

Indice

Prefazione , di <i>Ennio Pattarin</i>	pag. 9
Introduzione , di <i>Gabriele Sospiro</i>	» 13
1. L’adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti , di <i>Alejandro Portes, William Haller e Patricia Fernández-Kelly</i>	» 19
Introduzione	» 19
1. L’assimilazione segmentata: il modello	» 21
2. Critiche	» 27
3. Le scoperte	» 29
3.1. I risultati dell’adattamento per nazionalità	» 29
3.2. Modelli multivariati	» 35
3.3. Le determinanti della assimilazione discendente	» 36
4. Il superamento degli svantaggi	» 44
4.1. Educazione autoritaria dei figli e acculturazione selettiva	» 45
4.2. Aiuto esterno	» 47
4.3. Capitale culturale	» 50
Conclusione	» 52
Appendice	» 55
2. I figli degli immigrati turchi in Germania e nei Paesi Bassi: l’impatto delle differenze nei percorsi di formazione professionale e accademica , di <i>Maurice Crul e Jens Schneider</i>	» 57
Introduzione	» 57
1. La comunità turca in Germania e nei Paesi Bassi	» 58
2. Le carriere scolastiche dei figli degli immigranti turchi in Germania e nei Paesi Bassi	» 60
3. Differenze nei risultati	» 61

4. Le possibili spiegazioni	pag. 62
5. Il divario di genere	» 67
5.1. La situazione attuale	» 67
5.2. La prospettiva longitudinale	» 72
Conclusione	» 73
3. L'integrazione della generazione 1.5 e delle seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana a Madrid e Barcellona, di Rosa Aparicio	» 75
Introduzione	» 75
1. Marocchini, dominicani e peruviani nel contesto dell'immigrazione in Spagna	» 77
2. Obiettivi e metodologia	» 80
3. Indicatori di integrazione: acquisizione scolastica e status occupazionale	» 81
3.1. Il successo scolastico	» 82
3.2. Status occupazionale	» 87
4. Strutture di sostegno negli anni formativi all'età adulta	» 91
4.1. La struttura familiare	» 91
4.2. Il capitale sociale etnico	» 94
5. Ostacoli sul percorso ad integrazione: razzismo e discriminazione	» 97
6. La risposta: acculturazione ed identità	» 99
Conclusioni: la spiegazione delle differenze?	» 102
4. Le seconde generazioni in Italia, di Gabriele Sospiro	» 105
1. Seconde generazioni allo specchio: un confronto faticoso ma obbligatorio	» 105
2. Le seconde generazioni italiane: l'emersione graduale di un fenomeno	» 108
5. Seconde generazioni crescono. Il caso dei preadolescenti in Italia, di Laura Terzera	» 111
Premessa	» 111
1. Un profilo d'insieme	» 113
2. Il rapporto con lo studio	» 114
3. I desideri e le intenzioni future	» 117
4. Il rapporto con l'esterno e le capacità percepite	» 119
Brevi considerazioni conclusive	» 123

6. Le seconde generazioni nella Regione Marche: modalità relazionali dei giovani migranti, di Vittorio Lannutti	pag. 124
Introduzione	» 124
1. I cambiamenti che vive la famiglia migrante	» 126
2. Il nucleo familiare e le sue dinamiche	» 128
3. Status e condizioni socio-economiche delle famiglie	» 133
3.1. Il titolo di studio dei genitori	» 134
3.2. Il lavoro dei genitori	» 137
3.3. La percezione del benessere	» 147
4. I rapporti in famiglia	» 150
4.1. La lingua parlata in famiglia	» 152
4.2. Il rapporto con i genitori	» 156
5. Capitale sociale e integrazione nel paese d'accoglienza	» 162
5.1. Le amicizie e le relazioni con gli italiani	» 165
Conclusioni	» 168
7. L'integrazione scolastica delle seconde generazioni nella Regione Marche, di Laura Ruggeri	» 171
Premessa	» 171
1. L'educazione interculturale	» 174
2. L'accoglienza	» 176
3. La dispersione scolastica	» 179
4. Il rendimento scolastico	» 182
5. L'università	» 186
6. L'esperienza lavorativa passata ed attuale	» 189
7. Il lavoro futuro	» 190
8. La percezione di sé	» 198
9. Il tempo libero	» 200
Conclusioni	» 204
Bibliografia	» 206

Prefazione

di *Ennio Pattarin**

Il presente volume è il risultato di una ricerca quantitativa cofinanziata dal MIUR e dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Marche, diretta dallo scrivente. Il volume non si esaurisce nel resoconto dei risultati di questa indagine, il suo taglio internazionale accoglie contributi di ricerca quantitativa in altri paesi occidentali, con l'obiettivo di offrire un confronto più ampio sulle forme d'integrazione delle seconde generazioni. Il tema è cruciale poiché i risultati delle politiche d'integrazione dei migranti si misurano sul grado d'inserimento sociale delle seconde generazioni. La mia ipotesi è che le forme di identificazione dei giovani migranti di seconda generazione siano il prodotto ambivalente di un movimento alterno tra riferimenti culturali del paese di provenienza e paese d'arrivo. Ne conseguono possibili tentativi sia di recupero sia di distanza tanto dalla cultura d'origine, quanto da quella d'arrivo. In questo equilibrio instabile, gioca un ruolo primario il rapporto sia con la prima generazione di migranti, rappresentata da genitori, altri parenti e amici di famiglia, sia con gli autoctoni: vicini, amici italiani, compagni di scuola. Questa situazione ambivalente deriva anche dalle modalità d'integrazione offerte dalla società ospitante, nelle istituzioni scolastiche, in quelle territoriali e nei percorsi d'inserimento lavorativo. Partendo da queste considerazioni, i principali argomenti presi in considerazione nell'indagine marchigiana sono stati: la struttura familiare e la condizione socioeconomica della famiglia d'appartenenza, le reti amicali e gli stili di vita, le prospettive di studio e di lavoro, il tempo libero, l'autopercezione e la considerazione di sé, gli atteggiamenti verso il paese d'origine e l'Italia. In totale sono stati intervistati 874 alunni di origine straniera, cioè aventi almeno un genitore straniero, iscritti nelle scuole secondarie di secondo grado delle provincie marchigiane.

* Università Politecnica delle Marche.

Come ogni definizione, anche quella di seconde generazioni non può considerarsi né esaustiva, né priva di incongruenze. Di solito si punta l'attenzione sull'ambiguità del termine generazione, usato in modo troppo disinvolto rispetto al concetto elaborato da Karl Mannheim, tuttavia il riferimento va mantenuto per il suo specifico carattere relazionale lontano sia dal relativismo, di cui spesso il multiculturalismo si nutre, sia dall'evoluzionismo frutto di una concezione universalista della civiltà occidentale. L'idea che i modelli di vita delle seconde generazioni d'immigrati siano il prodotto di relazioni complesse e ambivalenti nel loro dispiegarsi, in contrapposizione all'opinione di unicità sia dell'identità delle origini sia di quella ospitante, rappresenta un aspetto rilevante dei contributi più interessanti sull'argomento. Come generazione, l'essere giovane presuppone problemi, opportunità e occasioni di un cammino incerto verso l'età adulta, cui si uniscono per le seconde generazioni degli immigrati i rischi di non essere accettati come appartenenti alla società che ha ospitato i loro genitori. Nelle situazioni che si possono creare, l'immigrazione nei suoi passaggi generazionali aggiunge un ulteriore elemento di varietà al già eterogeneo mondo giovanile. L'aspetto relazionale insito nel concetto di generazione obbliga ad indagare i vari ostacoli e opportunità che si presentano nei differenti percorsi d'integrazione, ribaltando così l'idea di forme d'integrazione univoche e predeterminate.

La domanda posta dalle ricerche e analisi sulle seconde generazioni è se per i figli degli immigrati le opportunità d'integrazione si stiano riducendo. Poiché le differenze etniche sono costruzioni sociali del tutto ambivalenti, in riferimento alla cultura nazionale autoctona, più di altri gruppi, le seconde generazioni palesano l'ambivalenza dei modi di riferimento. L'idea di un'identità ambivalente, definita anche pendolare, delle seconde generazioni d'immigrati non è l'unica esistente. Altri preferiscono l'idea di un'identità meticcica, frutto di una sintesi tra cultura di provenienza e cultura d'arrivo, alla quale si unisce l'immagine architettonica di seconde generazioni ponte tra due culture, tra qui e l'altrove. Il limite a mio parere di questa immagine accattivante è il suo presupporre un risultato auspicabile più che una situazione sociale da indagare. Per ambivalenza non si considera solo un aspetto soggettivo dei migranti, ma un dato situazionale. Il concetto proviene dagli studi postcoloniali di Edward Said, Homi K. Bhabha, Partha Chatterjee, Dipesh Chakrabarty, Arjun Appadurai, Achille Mbembe, per citarne alcuni tra i più noti, il cui proposito è mettere in evidenza il carattere ambivalente dello spazio-nazione al fine di contestare gli appelli alla supremazia culturale, sia provenienti dalle nazioni occidentali sia da quelle della periferia del mondo. Le minoranze etniche nel loro agire pongono

dubbi in modo molto più radicale di altri gruppi sociali sui presupposti di progresso, omogeneità e organicismo culturale, radici nazionali e passato ancestrale, volti a razionalizzare le tendenze autoritarie e normalizzatrici dei rapporti tra differenti culture, in nome dell'interesse nazionale e della prerogativa culturale della società d'arrivo o di quella ospitante. Quando le seconde generazioni si affacciano sulla soglia della società ospitante, il carattere ambivalente riferito alla narrazione nazionale d'origine e di arrivo si palesa maggiormente producendo fenomeni di crisi d'appartenenza, soprattutto quando gli strumenti d'integrazione sono più incerti non solo per i migranti, ma per tutti, per la difficoltà di entrata nel mercato del lavoro, per la carenza nell'offerta dei servizi, per la scarsità delle opportunità abitative. I migranti mettono in evidenza le carenze e l'ambiguità delle forme d'integrazione sociale di tutta la popolazione residente, le seconde generazioni ne rilevano maggiormente il carattere ambivalente attraverso i loro processi d'identificazione, per il loro essere appartenenti alla nazione ospitante e nello stesso tempo di altra origine.

In genere sono le ricerche qualitative a indagare sul confronto tra narrazione nazionale e narrazione migratoria. Le indagini quantitative hanno il merito di organizzare con maggiore scientificità il medesimo materiale. Attualmente in campo quantitativo, per merito dello schema di Rumbaut, si è giunti ad una definizione sufficientemente condivisa sul concetto di seconda generazione di immigrati in base all'età dell'arrivo. L'introduzione di questa ulteriore variabile esogena, da affiancare a quelle socio-economiche e culturali della famiglia d'appartenenza, dà la possibilità di introdurre nell'interpretazione dei risultati il concetto di percorso migratorio, e porsi la domanda a quale età inizia questo percorso e quanto questo può incidere sulla sua evoluzione. In questo modo si afferma il concetto che le seconde generazioni sono un aggregato composito non solo per etnia ma anche per età d'arrivo. Questo aspetto assume una certa rilevanza soprattutto per i paesi di recente migrazione come l'Italia e la Spagna, ove la percentuale di figli d'immigrati nati nel paese ospitante è minore rispetto ai minori ricongiunti. Da qui anche le difficoltà di giungere a risultati significativi simili a quelli di Portes, presentati in questo volume, perché per ovvie ragioni in Italia la maggiore attenzione delle indagini quantitative è ancora concentrata sull'integrazione scolastica delle seconde generazioni, mentre scarse sono le informazioni sul loro inserimento lavorativo e capacità di acquisizione di reddito.

Il tema dell'integrazione scolastica delle seconde generazioni è quello maggiormente presente nelle ricerche in Italia. Sono proprio i pedagogisti e i sociologi dell'educazione ad aver offerto un primo contributo significativo

sull'argomento, giustificato dalla crescente presenza di studenti di origine straniera nella scuola. In Italia la scuola dell'obbligo, prevalentemente pubblica, in base al criterio di pari opportunità, ha messo a stretto contatto i figli degli italiani e degli immigrati, indipendentemente dalle differenti condizioni sociali ed economiche delle famiglie di appartenenza. Se questo è vero come principio costituzionale, la sua applicazione dipende da vari fattori: dall'assenza di modelli abitativi "ghettizzanti", dalla scelta dell'istituto scolastico non discriminatoria delle famiglie italiane, dalla scelta pedagogica strutturata in maniera consona alla presenza di differenze etniche – culturali, economiche e sociali, dalla presenza di politiche per il diritto allo studio. La scuola pubblica, in tal senso, ha un ruolo cruciale per l'integrazione dei figli dell'immigrazione, aggregando giovani coetanei senza distinzione di provenienza di classe, ma è anche lo specchio e il potenziale propulsivo di ulteriori forme di discriminazione e marginalizzazione, con il pericolo di un circolo vizioso tra marginalità socio – culturale, insuccesso scolastico e pericoli di devianza. In un periodo di crisi socio-economica come l'attuale le prospettive occupazionali si riducono, le disuguaglianze sociali aumentano, la distribuzione del reddito per classi sociali si trasforma, passando da una configurazione a rombo ad una a clessidra, con effetti sia di proletarizzazione di una parte dei ceti medi, sia di polarizzazione in base alle capacità di acquisizione del reddito. In questa situazione le difficoltà d'integrazione dei migranti di seconda generazione aumentano, le aspirazioni esistenti di poter accedere alle classi intermedie meglio remunerate si riducono, da qui la necessità di ricercare su quali linee si possano creare forme di disuguaglianza tra le seconde generazioni, con conseguenze di maggiori difficoltà di alcune etnie rispetto ad altre, anche al fine di un bagaglio di conoscenze necessario per auspicabili interventi istituzionali.

Introduzione

di *Gabriele Sospiro**

Il volume che il lettore si appresta a leggere, è idealmente suddiviso in due parti. Nella prima sezione vengono presentati un insieme di contributi di carattere internazionale con l'obiettivo di mostrare quanto va accadendo al di là dei nostri confini. La scelta dei saggi da tradurre e pubblicare è stata principalmente orientata da due ragioni. In primo luogo si voleva offrire un contributo che riflettesse sulla dimensione teorica e che fosse possibilmente sostenuto da una robusta base empirica. Il lungo articolo di apertura di Alejandro Portes e colleghi cerca di offrire una risposta a questa prima esigenza. In secondo luogo si intendeva presentare al lettore italiano indagini che facessero emergere possibili differenze nei processi di integrazione delle seconde generazioni fra vecchi e nuovi paesi di immigrazione. Anche in questo caso il saggio introduttivo di Portes basato su una lunga ricerca longitudinale svolta negli Stati Uniti sembra costituire una potenziale risposta positiva.

Alejandro Portes è considerato uno tra i più attenti studiosi dei fenomeni migratori negli Stati Uniti la cui attenzione si muove continuamente tra l'elaborazione teorica e lo studio sulle seconde generazioni. Nel saggio che presentiamo in questo volume egli continua a riflettere assieme ai suoi colleghi, producendo anche nuove evidenze, sul percorso di adattamento delle nuove seconde generazioni negli USA con l'obiettivo di mostrare alcuni concetti teorici chiave.

Con le nuove seconde generazioni, l'idea di un processo unilineare che conduce ad una piena assimilazione sul modello di quanto è accaduto in passato per le generazioni di emigranti europei appare dall'esito più incerto. Certo, riconosce Portes, vi sono comunità in cui per i figli si può prevedere una transizione dolce nel *mainstream* sociale dove l'elemento dell'etnicità risulterà una questione di scelta personale. Vi sono invece altri gruppi di seconde generazioni in cui la dimensione etnica svolgerà un ruolo positivo:

* Università Politecnica delle Marche.

la loro ascesa, sociale ed economica, potrà essere infatti costruita sulla rete di protezione e sulle risorse di solidarietà offerte proprio dalle comunità di riferimento. Infine, ciò che desta maggior preoccupazione è quella componente di figli dell'immigrazione che rischia di cadere nella massa di popolazione emarginata.

Come scrive più avanti lo stesso Portes, l'attuale processo di inclusione delle seconde generazioni nella struttura sociale americana può essere descritto nei termini di *assimilazione segmentata* intendendo con questa definizione il fatto che non vi sono più esiti certi, prevedibili per le diverse comunità di stranieri. Al contrario, comunità differenti possono giungere a percorsi differenziati di integrazione. Vi sono diverse cause che incidono su un esito anziché un altro. Per il sociologo di Princeton possono essere individuati almeno quattro fattori. Il primo riguarda la storia della prima generazione. Il secondo elemento decisivo è il passo di acculturazione fra prima e seconda generazione e l'effetto che esso produce sull'integrazione normativa. Il terzo fattore attiene all'esistenza di potenziali barriere culturali ed economiche che le nuove seconde generazioni debbono superare in vista di un positivo adattamento alla società americana. Infine, l'ultimo fattore ha a che fare con le risorse a disposizione dei giovani per oltrepassare tali barriere, risorse che possono essere sia di tipo familiare che comunitario.

Il lungo studio longitudinale di Portes svolto nell'arco di 15 anni con il coinvolgimento di un campione di circa 5.000 rispondenti conduce ad osservare che l'attuale società americana è per le nuove seconde generazioni un luogo sociale denso di opportunità ma anche carico di rischi in vista di un adeguato inserimento sociale, economico e culturale. E dunque l'interrogativo che Portes si pone non è tanto se i nuovi figli dell'immigrazione si assimileranno o meno, ma in *quale segmento* della società americana finiranno per inserirsi. Secondo Portes, molti di loro riusciranno a procedere bene nella scuola e accedere così ai vantaggi che la società americana offre loro, ma come si potrà vedere anche nel saggio presentato una minoranza, relativamente ampia, va purtroppo assimilandosi in quei settori della società che indirizzano i suoi membri verso lo strato più basso.

Come è noto, tuttavia, i movimenti migratori in direzione degli Stati Uniti hanno avuto una storia profondamente diversa da quella che ha caratterizzato il nostro continente negli ultimi cinque decenni. Non è qui possibile soffermarsi sugli effetti che tale diversità ha inevitabilmente prodotto sulle seconde generazioni e sul loro inserimento all'interno della struttura sociale dei paesi di arrivo. Tuttavia, in virtù di questa varietà, abbiamo voluto presentare dei contributi di riflessione che si fossero concentrati esclusivamen-

te sulla dimensione europea cercando nello stesso tempo di differenziare tali contributi fra paesi di vecchia immigrazione e nuova immigrazione. I testi di Crul e Schneider su uno studio comparativo fra Germania e Paesi Bassi e quello di Aparicio riguardante la Spagna provano a rispondere a questa esigenza.

Maurice Crul e Jens Schneider sono due studiosi che si sono impegnati in una lunga ricerca comparativa che ha visto il coinvolgimento di 8 paesi europei e che ha riguardato l'integrazione delle seconde generazioni provenienti dalla Turchia, dal Marocco e dalla ex-Yugoslavia¹.

Come si è detto, per l'occasione di questo volume presentano invece una ricerca comparativa che aveva l'obiettivo di comprendere quanto i contesti nazionali possono essere in grado di spiegare le differenze nei risultati scolastici. Il lettore potrà osservare come e quanto i differenti sistemi scolastici riescano ad incidere sulle prospettive di integrazione dei figli degli immigrati leggendo il loro saggio. Qui voglio solo segnalare che i due sistemi scolastici variano sotto tre aspetti. La prima differenza riguarda l'età in cui si comincia ad andare a scuola (rispettivamente a 4 anni nei Paesi Bassi e a 6 in Germania). La seconda differenza sta nel numero di ore complessive che gli alunni passano insieme agli insegnanti (in Germania la scuola dura solo mezza giornata). La terza differenza si trova nei meccanismi e nei tempi di selezione per la scuola secondaria (in Germania avviene a 10 anni e nei Paesi Bassi fra i 12 e i 14 anni).

Per Crul e Schneider, l'ingresso nel mondo scolastico ritardato e il minor numero di contatti con gli insegnanti tipico del sistema scolastico tedesco dà relativamente meno tempo agli studenti turchi di uscire da una possibile posizione di svantaggio che quindi si può tradurre in un loro inserimento in percorsi di studio meno qualificanti. Al contrario, nei Paesi Bassi si assiste ad una loro maggiore presenza in scuole più prestigiose. Ma questo costituisce solo un esito, perché come si potrà vedere leggendo il loro articolo, i ragazzi di origine turca hanno tassi di abbandono scolastico maggiori proprio nei Paesi Bassi.

Il contributo di Rosa Aparicio è di grande interesse anche perché ci permette di illustrare i risultati di una ricerca svolta nelle città di Madrid e Barcellona in Spagna, paese con una storia migratoria recente come quella italiana. Aparicio studia da molto tempo i movimenti migratori in direzione del paese e, da tempo ormai, è impegnata anche sul tema oggetto di questo volume. Come lei stessa ricorda, la ricerca sui figli degli immigrati è stata finora contenuta e si è perlopiù concentrata sulle conseguenze della loro

1. Si veda: <http://www.tiesproject.eu/index.php?lang=en>.

presenza nelle scuole mentre l'obiettivo del suo studio è stato quello di comparare il livello di integrazione dei figli degli immigrati dell'Africa con quelli latinoamericani. In vista di questo scopo, Aparicio ha intervistato un campione di ragazzi di origine marocchina, peruviana e dominicana.

Dalla sua ricerca emergono con forza tre considerazioni, di cui le prime due per certi versi anche intuibili. La prima considerazione come ricorda la studiosa è che «l'esame del processo di integrazione della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana ad un livello strutturale ha rivelato che la loro posizione occupazionale è in genere al di sotto di quella dei loro pari spagnoli, coerente con il loro livello scolastico, che comunque tende ad essere più arretrato. Ciò lascerebbe indicare l'esistenza di un determinato grado di discriminazione strutturale da parte della società spagnola verso gli individui di origine immigrata, malgrado molti di loro siano nati in Spagna o ci abbiano vissuto la gran parte della loro giovane vita. La conseguenza per i figli degli immigrati potrebbe essere l'impossibilità, anche quando sono in possesso di livelli più elevati di istruzione, ad andare oltre determinate posizioni sociali ed economiche; in altre parole, esse risultano intrappolate nei livelli più bassi della società» (p. 107-108).

C'è tuttavia da osservare, sottolinea la Aparicio, che un buon numero di seconde generazioni presenti nel campione si trova in una condizione economica migliore di quella in cui si trovano i loro genitori. Sotto questo profilo sembrerebbe dunque presente l'evidenza di una qualche forma di mobilità ascendente nella struttura sociale delle città di Madrid e Barcellona che riguarda anche gli immigrati, mantenendo quella promessa interiore che ogni genitore immigrato contrae con se stesso quando torna a ripetersi che tutti i sacrifici vengono fatti solo per il futuro dei figli.

Si tratta di una promessa che alcuni riescono a mantenere meglio di altri. In effetti, ed è questo l'aspetto di maggiore sorpresa, stando ai risultati della ricerca chi riesce a piazzarsi meglio all'interno della società spagnola non sono quelle comunità in cui minore è la distanza culturale fra contesto di partenza e quello di arrivo come possono essere i dominicani e i peruviani, ma è la comunità marocchina. Presenza di ambedue i genitori, forza del capitale sociale interno alla comunità e lunghezza del periodo di soggiorno possono spiegare gli esiti di questo percorso di integrazione delle seconde generazioni di origine marocchina in Spagna. È così anche in Italia?

La seconda sezione del libro passa in rassegna il tema delle seconde generazioni nel nostro paese. Nel primo dei saggi, redatto da chi scrive, si introduce il caso italiano. Le seconde generazioni italiane costituiscono un fenomeno sociale recentissimo sul quale, come si vedrà appunto in questa

sezione, gli studiosi hanno appena cominciato a riflettere, cercando ove possibile di cogliere analogie e differenze con altre esperienze più consolidate con l'obiettivo di sviluppare un proprio quadro interpretativo anche alla luce delle evidenze empiriche sempre più numerose e sempre più scientificamente attendibili. Sotto questo profilo appare senz'altro ragguardevole il contributo di Terzera, contributo frutto di una estensiva ricerca che ha interpellato 20.000 ragazzi equamente divisi fra italiani e figli di immigrati.

Anzitutto, quello che emerge dal lavoro di Laura Terzera è il tentativo di colmare un vuoto rispetto alle ricerche sulle seconde generazioni, ricerche generalmente caratterizzate da dispersione, difficoltà a confrontare metodologie e risultati e assenza di analisi longitudinali.

I risultati emersi dall'indagine condotta dalla studiosa evidenziano fattori di criticità nelle condizioni dei ragazzi di origine straniera che frequentano le scuole secondarie di I grado; fattori che risultano rafforzati da due caratteristiche. La prima riguarda la durata di permanenza in Italia o, in altri termini, il grado di socializzazione vissuto nel nostro paese. Tanto più lungo il tempo di permanenza, tanto meno sono intense le differenze, in diversi ambiti di vita, con i coetanei italiani e viceversa.

Una seconda caratteristica è costituita dal tipo di famiglia in cui il minore è inserito sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello del capitale umano disponibile. Un titolo di studio elevato di almeno un genitore ha un effetto molto positivo sulle ambizioni scolastiche e lavorative dei minori o sui loro risultati scolastici.

Altro elemento di interesse che emerge da questo lavoro è il fatto che i figli degli immigrati appaiano più incerti nei loro progetti formativi, fatto che tuttavia si affianca alle aspirazioni (soprattutto lavorative) che essi nutrono dettate da un desiderio di affrancamento dagli svantaggi della prima generazione.

Un ultimo aspetto che lo studio di Terzera evidenzia, e che nonostante tutte le differenze rispetto al lavoro di Aparicio sembra coincidere, è che i figli degli immigrati di origine sudamericana sembrano fare più fatica lungo il percorso di integrazione scolastica.

Lannutti e Ruggeri trattano gli ultimi due capitoli di questo volume e il loro contributo costituisce il risultato di una indagine svolta nella Regione Marche, indagine che ha previsto la somministrazione di 874 questionari a figli di immigrati residenti nelle province di Ancona e Macerata.

Nel suo saggio, Vittorio Lannutti esplora la dimensione familiare con particolare attenzione allo status socioeconomico, alle dinamiche presenti al suo interno e alle relazioni sia amicali che con i cittadini marchigiani. Ci sono vari aspetti che è opportuno segnalare. Il primo elemento che emerge è la conferma del modello migratorio della Regione Marche ovvero un modello ca-

ratterizzato da un insediamento largamente familiare. Un secondo elemento che qui ci sembra opportuno segnalare è che contrariamente a quanto avviene solitamente, il processo di ricongiungimento familiare non ha portato con sé una rilevante rimessa in discussione delle relazioni interne come pure dei ruoli genitoriali. Infatti, molto spesso accade proprio che il ricongiungimento familiare con i figli si traduca in una esperienza conflittuale e frustrante anche a causa della difficoltà del genitore a soddisfare le aspettative nutrite dai figli.

Il terzo aspetto che occorre sottolineare è la presenza di alcune criticità. Criticità per altro già evidenziate sia nel lavoro di Aparicio che in quello di Terzera. Secondo Lannutti, infatti, la ricerca ha mostrato la presenza di alcune comunità a forte rischio di esclusione sociale e riguarda in particolare i figli degli immigrati di origine latinoamericana e nord-africana. Nel caso dei primi abbiamo la conferma che molto spesso un ruolo di primo piano nel contribuire a produrre questo rischio viene giocato dalla dimensione monogenitoriale della famiglia caratterizzata per lo più dalla presenza delle madri, madri impegnate prevalentemente in attività di assistenza e quindi poco presenti in casa. Per quanto riguarda invece i nord-africani, Lannutti ritiene che sia il livello di istruzione più elevato dei figli e quindi la perdita di autorevolezza dei genitori a causare tensioni all'interno della famiglia oltre che a potenziali conflitti generazionali in qualche modo già presenti. Infine, analogamente a quanto accade anche nello studio di Aparicio, si osserva un percorso di mobilità ascendente per i ragazzi di origine immigrata, mobilità sociale che si vede nella graduale tendenza del loro passaggio da occupazioni operaie a mansioni impiegatizie.

Il volume si chiude con il capitolo di Laura Ruggeri che indaga invece il percorso di integrazione scolastica. Vi è un aspetto di carattere generale da segnalare ed ha a che fare con il sistema scolastico nel suo complesso. La scuola italiana, come afferma Ruggeri, riproduce gli stessi meccanismi di selezione tanto verso i ragazzi italiani che verso i ragazzi di origine straniera, ma la vera differenza e la cui implicazione ha conseguenze rilevanti è data dagli effetti di questa selezione, poiché può essere che un buon risultato scolastico sia per gli studenti non italiani una delle poche risorse a disposizione, se non l'unica, per un migliore futuro occupazionale. L'altro aspetto è la conferma dei rischi di esclusione sociale presenti in alcune comunità. Ancora una volta e nonostante la varietà degli approcci, delle metodologie e dei contesti di indagine, i ragazzi di origine asiatica e latinoamericana appaiono essere gli alunni con maggiori difficoltà di rendimento scolastico. Quello che si scorge è forse il rischio di integrare nel segmento più basso alcuni dei membri che appartengono a queste comunità. Rischio che forse può essere confermato alla luce di nuove ricerche sull'argomento.

*1. L'adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti**

di *Alejandro Portes***, *William Haller**** e *Patricia Fernández-Kelly*****

Introduzione

Nel 1990 quando Rubén Rumbaut ed io lanciammo uno studio longitudinale sulle seconde generazioni, gli studi sull'immigrazione nelle scienze sociali in America non erano ancora molto popolari e la maggior parte di questi era concentrata sugli immigrati adulti, in particolare su quelli privi di documenti. La ragione che condusse a volgere l'attenzione verso i figli era dovuta al fatto che gli effetti a lungo termine dell'immigrazione nella società americana potessero essere determinati più da un'analisi sulle seconde generazioni che da quella sulle prime, e che le prognosi emerse da queste indagini non fossero così rosee come le teorie dominanti del tempo lasciavano credere. La prima generazione di immigrati è sempre stata considerata un gruppo temporaneo, oggi qua e domani là, *nella* società ma non ancora parte *di* essa. Per contro, i loro figli nati e cresciuti negli Usa, sono largamente orientati a rimanere e, in quanto cittadini, pienamente titolati a prendere la parola (nel senso del termine inteso da Hirschman (1970) nel sistema politico americano). Quindi, l'evoluzione del loro adattamento determinerà, in misura maggiore rispetto ad altri fattori, il destino a lungo termine delle comunità originate dall'immigrazione odierna.

In un precedente articolo, Gans (1992) aveva intuito che il futuro dei figli degli immigrati che stanno crescendo in questo momento in America, poteva non essere così lineare come lasciavano intuire le ottimistiche conclusioni derivanti dalle prospettive teoriche dominanti di allora. Gans notò che molti immigrati provenivano dai ceti modesti e possedevano un capitale umano non sufficiente a guidare i loro figli nella complessità del sistema educativo americano.

* Questo saggio è stato originariamente pubblicato nel *Journal of Ethnic and Migration Studies*.

** Università di Princeton.

*** Università di Clemson.

**** Università di Princeton.

In un sistema economico sempre più basato sulla conoscenza, i figli degli immigrati privi di un'educazione avanzata non sarebbero in grado di accedere ad occupazioni che permettano loro di avere il biglietto d'ingresso alla classe medio-alta e possono bloccarsi in occupazioni manuali, a salari modesti, non molto diverse da quelle svolte dai loro genitori. Chi li rifiuta, a causa delle proprie aspirazioni - tipicamente americane - potrebbe sentirsi frustrato o, più dolorosamente, potrebbe essere tentato dall'unirsi alle gang e alla cultura della droga, che devastano i centri urbani delle città americane.

Rumbaut ed io avevamo appena completato la prima edizione di *Immigrant America: a portrait* (1990), e i nostri studi preparatori per quella pubblicazione ci avevano indotto a pensare che Gans avesse intuito qualcosa, e che l'attuale condizione dei figli degli immigrati necessitava di una attenzione più minuziosa. Di comune accordo, decidemmo di lanciare uno studio empirico sulla questione, basandoci su un ampio campione di studenti di seconda generazione presente nei sistemi scolastici di due delle maggiori aree metropolitane a concentrazione straniera, Miami e San Diego. Nel 1992, Min Zhou ed io pubblicammo un articolo teorico che tentava di mettere insieme le premonizioni di Gans con quanto avevamo imparato fino ad ora dai nostri studi.

La nostra argomentazione era che l'immagine di un percorso di assimilazione uniforme non rendeva giustizia a quello che stava invece accadendo sul campo. Infatti, il processo si era *segmentato* in diversi tratti distinti, alcuni che conducevano alla mobilità ascendente, altri a quella discendente. Questi risultati oscillanti riflettono le barriere all'adattamento incontrate dalle giovani seconde generazioni nell'America di oggi e le risorse economiche e sociali che le loro famiglie e loro stessi possiedono per contrastarle (A. Portes e M. Zhou, 1992).

Nel 1996 fu analizzata e completata la prima indagine di CILS (*Children of Immigrant Longitudinal Study*), così che io e Rumbaut potemmo presentare i risultati, congiuntamente ad una versione più rifinita del modello dell'assimilazione segmentata, nella seconda edizione di *Immigrant America* pubblicata nello stesso anno. Contemporaneamente, stavamo completando la continuazione dell'indagine CILS, assieme ad una ricerca sui genitori dei nostri rispondenti.

I risultati dello studio complessivo sono poi apparsi in una raccolta di due volumi, *Legacies: the story of the immigrant second generation* (Portes e Rumbaut, 2001) e *Ethnicities: children of immigrants in America* (Rumbaut e Portes, 2001), pubblicati insieme dall'Università della California e dalla Russel Stage Foundation. La sezione seguente riassume i modelli teorici rivisti proposti in quei volumi, come base per la presentazione dei risultati più recenti ottenuti dagli stessi studi.

1. L'assimilazione segmentata: il modello

La teoria dell'assimilazione segmentata è costituita da tre parti: a) un'identificazione dei maggiori fattori esogeni in gioco; b) una descrizione delle principali barriere incontrate oggi dai figli degli immigrati; c) una predizione di percorsi distinti previsti dall'interazione di queste forze. I fattori esogeni possono essere concettualizzati come le principali risorse (o le eventuali mancanze di queste) che le famiglie immigrate pongono di fronte alle sfide esterne affrontate dai loro figli. Questi fattori sono: 1) il capitale umano posseduto dai genitori; 2) il contesto sociale che li riceve in America; 3) la composizione della famiglia immigrata. Il capitale umano, definito operativamente dall'educazione formale e competenze professionali, si traduce in maggiore competitività sul mercato del lavoro del contesto di accoglienza e in potenziale utile per ottenere posizioni desiderabili nella scala sociale americana di status e ricchezza. La trasformazione di questo potenziale dipende, in realtà, dal contesto in cui gli immigrati sono inseriti. Una buona o al limite neutrale accoglienza da parte delle autorità governative; una comprensiva o almeno non ostile accoglienza da parte della popolazione locale; e l'esistenza di reti sociali con una ben strutturata e prospera comunità del proprio paese, fa da base alla possibilità di rendere utilizzabili tutte le credenziali e le capacità che si sono portate dall'estero.

Per contro, una accoglienza ostile da parte delle autorità e della società, e una debole o assente comunità etnica, penalizza gli immigrati e rende difficile loro tradurre il capitale umano posseduto in occupazioni adeguate o per acquisire nuove competenze professionali.

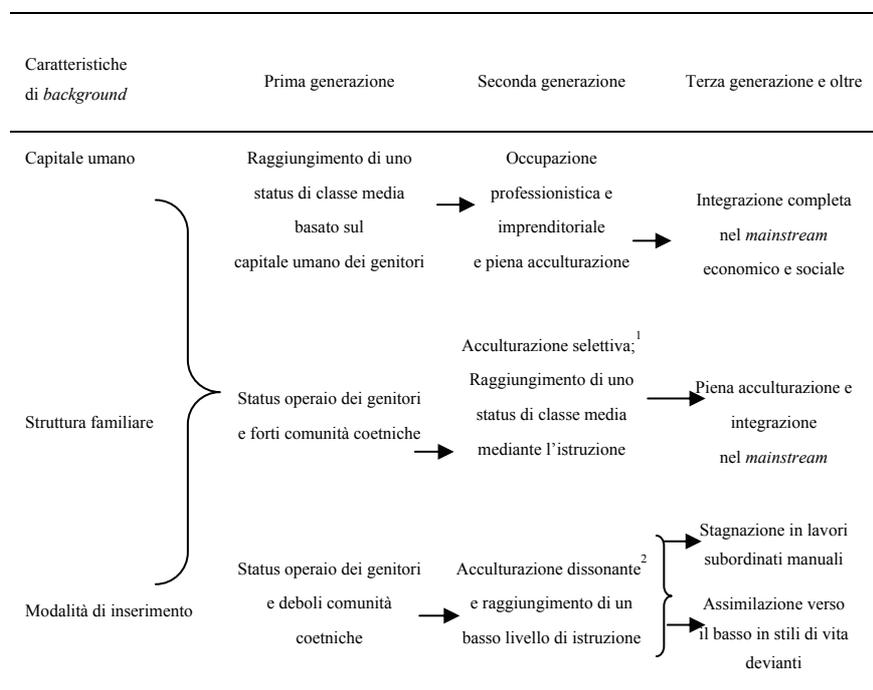
Modelli di incorporazione è il concetto usato in letteratura per indicare questa differenza tripartita (governo/società/comunità) nei contesti di ricezione degli immigrati (Portes e Rumbaut, 2001; Haller e Landolt 2005). Infine è stato anche ampiamente dimostrato quanto sia determinante la composizione familiare degli immigrati sui risultati ottenuti dalle seconde generazioni. Genitori che vivono insieme, famiglie estese in cui i nonni e i fratelli più grandi giocano un ruolo di motivazione e di controllo sugli adolescenti hanno un peso significativo nella promozione dell'assimilazione ascendente.

Al contrario, le famiglie separate in cui un solo genitore lotta con le conflittuali richieste dei figli di esser lasciati a loro stessi, ha esattamente l'effetto opposto (Zhou e Bankston, 1998; Kasinitz *et. Al.*, 2001; Portes e Rumbaut, 2001).

La figura 1 riassume graficamente la nostra discussione, tracciando il contorno sia dei percorsi di adattamento discreti che dei punti determinanti dell'assimilazione segmentata.

Al contrario di alcune interpretazioni errate del modello (che verranno discusse più avanti), la figura rende chiaro che esistono parecchi distinti percorsi di adattamento, inclusa l'assimilazione ascendente basata sul capitale umano o sociale dei genitori, la stagnazione nei lavori più umili manuali, e l'assimilazione negli strati svantaggiati e poveri fatta anche di disoccupazione e devianza. Gli ultimi due casi sono più comuni tra i figli di immigrati poveri e tra quelli che hanno ricevuto una cattiva accoglienza, compresi, in particolare, quelli che sono arrivati privi dei documenti necessari.

Fig. 1 – Percorsi di mobilità attraverso le generazioni: un modello



Le barriere che incontrano i figli degli immigrati, possono essere suddivise in: 1) razzismo; 2) mercato del lavoro duale; 3) esistenza di stili di vita devianti basati sull'appartenenza a bande e sul commercio di droga. Per gli standard americani, la maggioranza delle seconde generazioni di oggi non è

1. Definita come la preservazione della lingua e degli elementi culturali dei genitori assieme all'acquisizione della lingua inglese e dello stile americano.

2. Definita come il rifiuto della cultura dei genitori e l'interruzione della comunicazione fra le generazioni.

bianca, essendo formata da figli di meticci, neri e mulatti, e da asiatici le cui caratteristiche fisiche li differenziano dalla maggioranza bianca dominante. Gli scienziati sociali sanno che la razza e le caratteristiche razziali non hanno significato intrinseco.

I loro significati gli vengono assegnati nel corso dell'interazione sociale. In un ambiente particolarmente sensibile al fattore razziale, come la società americana, alle caratteristiche fisiche viene data maggiore importanza. Queste finiscono per avere un effetto, a volte anche determinante, sulle scelte di vita dei giovani. I figli dei neri o dei mulatti considerano se stessi particolarmente svantaggiati a causa della considerazione della loro razza all'interno della gerarchia razziale americana (Geschwender, 1978; Wilson, 1987; Massey e Danton, 1993).

Con l'avvento della deindustrializzazione massiccia e dell'economia dei servizi, il mercato del lavoro statunitense è diventato progressivamente duale, da una parte vi è un segmento ad alta qualificazione che richiede l'uso del computer e un'istruzione avanzata; e, dall'altra, un altro segmento basso ove viene richiesto poco più che la forza fisica. Questa biforcazione spiega la fine della precedente struttura piramidale formata da occupazioni industriali non-qualificate, semi-qualificate e qualificate che servì così bene alla mobilità intergenerazionale dei primi immigrati europei e dei loro discendenti (Bluestone and Harrison, 1982; Wilson, 1987; Loury, 1981).

Il nuovo mercato del lavoro "a clessidra" nato dalla deindustrializzazione e dall'avvento di un'economia basata sulla conoscenza, è stato accompagnato dalla crescente disuguaglianza economica, trasformando gli Stati Uniti da una società relativamente egualitaria ad una dove le disparità di reddito e di ricchezza hanno raggiunto livelli quasi da Terzo Mondo (Freeman, 2007). Per la nuova forza lavoro, inclusi i figli degli immigrati, questa forte biforcazione comporta l'obbligo di acquisire un livello di istruzione che i discendenti degli europei hanno raggiunto in molte generazioni, e che loro devono fare *nel corso di una singola generazione*. Diversamente, le possibilità di realizzare le loro aspirazioni di vita verrebbero severamente compromesse, visto che esistono poche opportunità fra le occupazioni manuali mal pagate in cui molti genitori immigrati sono impiegati e i lavori remunerativi presenti nel mondo degli affari, della sanità, nel campo giuridico e nelle università che invece essi vorrebbero seriamente per i propri figli. Senza i costi e l'enorme tempo che comporta l'acquisizione di una laurea universitaria, questi sogni sono destinati a rimanere tali (Hirshman, 2001; Massey and Hirst, 1998; Freeman 2007).

Fallire nell'istruzione e nel lavoro comporta un ulteriore rischio per le seconde generazioni. In circostanze *normali*, i giovani che non possono af-

frontare il sistema educativo possono semplicemente muoversi lateralmente, accedendo a lavori comparabili a quelli in cui sono occupati i loro genitori. Effettivamente accade che si registri una mancanza di mobilità intergenerazionale e una stagnazione della seconde generazioni in occupazioni operai, ma il problema è che esse potrebbero diventare il percorso normativo per tutti i figli degli immigrati danneggiati da uno scarso capitale umano dei genitori e da un'incorporazione negativa (Perlman, 2004; Lopez e Stanton-Salazar, 2001; Rumbaut, 1994; 2005). Un'alternativa ancor meno desiderabile si presenta per i giovani che, scoraggiati dalla prospettiva di lavorare duramente per un salario basso facendo lavori a termine, sono più propensi a soluzioni più allettanti rappresentate dalle attività devianti e dalle bande organizzate. Gli studenti che frequentano la scuole nei centri poveri delle città sono regolarmente esposti a queste alternative che presentano l'ombra di profitti veloci e uno stile di vita *fico*, bypassando in questo modo i canali ufficiali della mobilità ascendente dominata dai bianchi. Questa illusione si traduce presto, per i più, in una vita di violenza, uso di droga, arresti e persino morti premature (Vigil, 2002; Anderson, 1993). Questo percorso è stato definito come *assimilazione discendente* perché gli insegnamenti e l'introduzione della cultura americana non conducono questi ragazzi ad una mobilità ascendente, ma esattamente all'opposto (Fernández-Kelly e Konczal, 2005).

L'interazione tra fattori esogeni che influenzano l'adattamento delle seconde generazioni e le barriere poste da razzismo, mercato del lavoro duale, bande giovanili e commercio di droga, non si traduce in un modo lineare nei differenti percorsi di adattamento mostrati nella figura 1. Al contrario, c'è una serie di fattori che intervengono e che si riflettono nel differente ritmo di acculturazione tra le generazioni. I figli dei professionisti e di altri immigrati ad elevato capitale umano, subiscono frequentemente un processo di *acculturazione consonante*, in cui genitori e figli insieme imparano e si adattano, alla lingua e alla cultura della società di accoglienza.

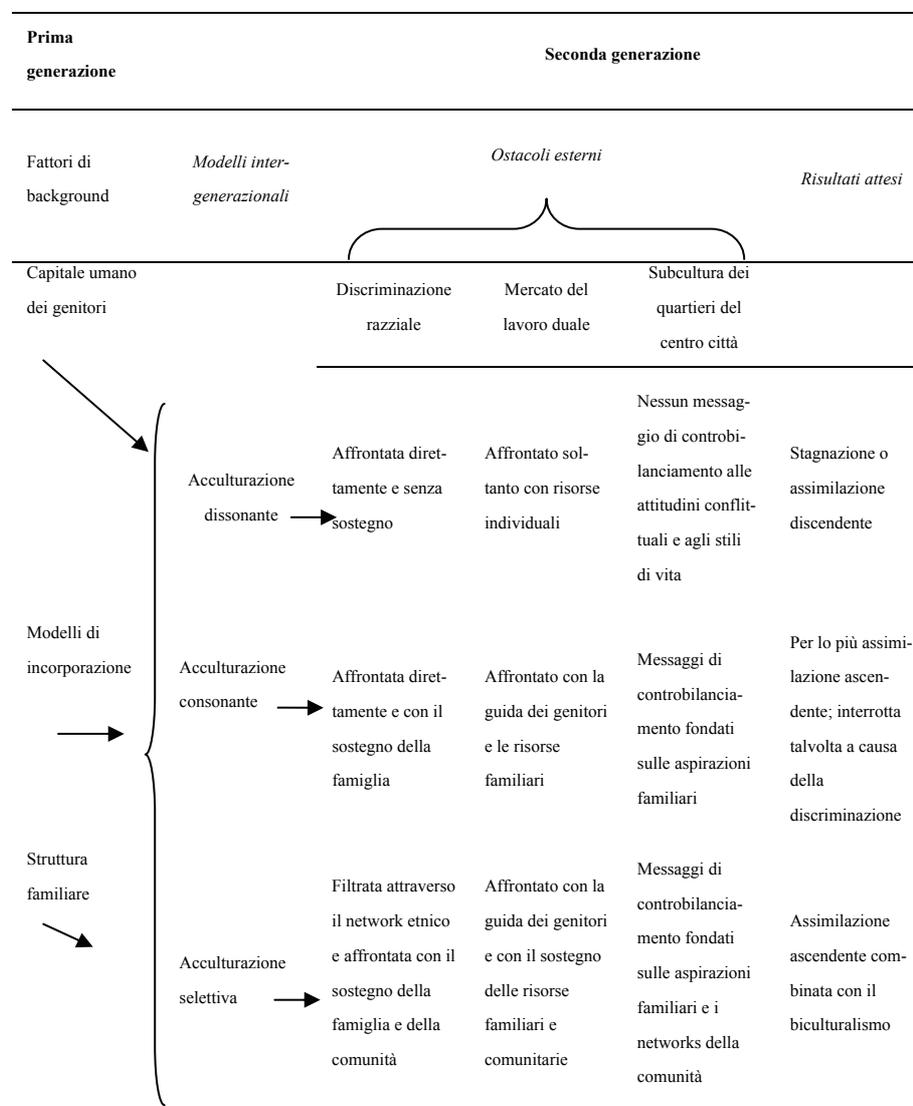
Altri, con background simili o con livelli di capitale umano più scarsi, ma appartenenti a robuste comunità etniche, subiscono un processo di *acculturazione selettiva*, in cui l'apprendimento dell'inglese e dello stile di vita americano avviene simultaneamente alla preservazione degli elementi chiave della cultura dei genitori. Un fluente bilinguismo per le seconde generazioni è un buon indicatore di questo percorso eclettico (Portes e Hao, 2002).

In alternativa, i giovani provenienti da famiglie migranti appartenenti alla classe operaia prive di un forte supporto comunitario, possono vivere esperienze di *acculturazione dissonante*, in cui l'introduzione dei valori e

della lingua della società di accoglienza è accompagnata dal rigetto di quelli portati e appresi dai genitori. Nella misura in cui i genitori rimangono monolingue di una lingua straniera, l'acculturazione dissonante conduce alla rottura della comunicazione familiare, dal momento che i figli rifiutano di usare una lingua che non sia l'inglese, fino ad arrivare all'ancor più drammatico rifiuto degli stili di vita dei genitori, giudicati inferiori ed imbarazzanti (Portes e Hao, 2002; Zhou e Bankstone 1996; 1998).

Mentre l'acculturazione dissonante non produce necessariamente assimilazione discendente, essa rende questa eventualità più probabile a causa della rottura comunicativa intra-familiare, rottura che comporta una perdita di controllo, e conseguentemente, l'incapacità delle famiglie di guidare e vigilare i propri figli. Viceversa, l'acculturazione consonante e specialmente quella selettiva sono associate a risultati positivi in quanto i giovani imparano ad apprezzare e a rispettare la cultura dei genitori, e perché la dimestichezza con un'altra lingua dà loro un punto di vantaggio cognitivo superiore, così come un prezioso strumento economico (Peal e Lambert, 1962; Leopold, 1949, Portes e Hao, 2002). La figura 2 presenta un modello di assimilazione segmentata alternativo e maggiormente rifinito, che incorpora questi fattori generazionali significativi.

Fig. 2 – Il processo della segmentazione assimilata: un modello



2. Critiche

Il modello di assimilazione segmentata non è stato comunque privo di critiche. In particolare due autori, Perlmann e Waldinger, hanno preso una posizione contraria rispetto a tale modello, mettendo in discussione, primo, che la situazione e le sfide affrontate dai figli degli immigrati oggi non sono diverse da quelle vissute dai discendenti dei primi immigrati europei e, quindi, che riconcettualizzare l'intero processo non è necessario (Waldinger e Perlmann, 1998). Secondo, che si nota una bassissima incidenza di processi di stagnazione o di assimilazione discendente tra gli attuali figli degli immigrati.

Per sostenere questi assunti gli autori hanno prodotto una serie di studi empirici. Perlmann (2005), ha comparato il processo di assimilazione degli immigrati italiani e dei loro figli all'inizio del 20esimo secolo, con quello dei messicani di fine secolo. Waldinger e i suoi collaboratori (2007) hanno analizzato le performance sul mercato del lavoro dei giovani messico-americani, il più grande gruppo di seconda generazione negli Stati Uniti, nonché quello considerato a maggior rischio di assimilazione discendente. Alla fine, i risultati di questi studi finiscono con l'essere complessivamente compatibili con il modello di assimilazione segmentata, e col supportare i suoi principi fondamentali. Gli studi di Perlmann mostrano che la comparazione tra "italiani di allora e i messicani oggi" è distorta dal diverso contesto storico in cui si muovono i due gruppi. Qualunque svantaggio sia stato affrontato, e ce ne sono stati diversi, gli immigrati italiani non sono mai stati portatori dello stigma di illegalità e della insicurezza cui essa è generalmente associata. Inoltre, essi arrivarono per soddisfare la domanda di lavoro di un'economia industriale in espansione, che offriva, a loro e ai loro figli, molte più opportunità di crescita. Tali opportunità *non* dipendevano dal successo scolastico, dal momento che si realizzavano nel settore industriale qualificato.

In una tabella sorprendente, Perlmann tenta di stimare lo svantaggio nei salari dovuto alle differenze dell'educazione tra europei del centro-sud e messicani con quello dei nativi bianchi, moltiplicando per ambedue i gruppi di immigrati il divario standardizzato medio dell'educazione per la rendita salariale dell'educazione nel 1950 (per i figli degli europei) e nel 2000 (per i figli dei messicani). L'analisi mostra che i messico-americani di oggi, sono doppiamente svantaggiati, sia per il loro minor successo scolastico che a causa del rendimento più elevato dell'istruzione nella società americana contemporanea. Dunque, i "messicani" (di seconda generazione) si trascinano il loro grande handicap del curriculum scolastico nel mercato del la-

voro nel peggiore dei contesti possibili, ossia nel momento in cui il rendimento proveniente dall'investimento scolastico è il più alto che in qualsiasi punto nel periodo dal 1940 al 2000 (Perlmann, p. 55, 2005).

Infine, l'autore nota che il tasso di abbandono scolastico dei messico-americani alle scuole superiori è fino ad ora molto più alto che tra i bianchi nativi e persino tra i neri, tanto da far emergere una seria preoccupazione per il loro futuro: "il tasso di abbandono scolastico dei messico-americani dovrebbe far venire a mente gli avvertimenti delle ipotesi dell'assimilazione segmentata: una quota importante delle seconde generazioni contemporanee vivrà un'esperienza di assimilazione discendente"(Perlmann, pp.82-83, 2005).

In effetti, questa teoria sostiene che un'assimilazione discendente verso condizioni simili al sottoproletariato è solo *uno* dei possibili esiti del processo e che un'alternativa, a dire il vero anche più comune tra i discendenti degli immigrati di famiglia svantaggiata, è piuttosto la stagnazione nella classe operaia (vedi figura 1). Questo è propriamente il risultato principale che viene fuori dal lavoro di Waldinger *et al.* (2007). Essi hanno scoperto che mentre la maggior parte dei giovani messico-americani lavora per guadagnarsi da vivere, le loro occupazioni sono straordinariamente modeste e poco pagate, non molto diverse da quelle svolte dai loro genitori. Questi risultati si accordano con il livello scolastico mediamente basso rilevato tra i componenti del gruppo analizzato da Perlmann. In conclusione, l'iniziale critica vigorosa al modello di assimilazione segmentata posta dai due autori finisce con l'essere un cavillo marginale, data l'emersione di risultati che vanno a supportare i suoi stessi principi fondamentali.

Ancora, la possibilità che una significativa minoranza di seconde generazioni viva esperienze di assimilazione discendente - segnalata da eventi come l'abbandono scolastico, la disoccupazione, gravidanze premature, e arresti ed incarcerazioni - va oltre il puro interesse accademico. Data la dimensione di questa popolazione, anche se questa esperienza viene vissuta da una minoranza, l'impatto sulle regioni e sulle città in cui essa si concentra non potrà che essere significativo. Le sezioni successive presentano i risultati della terza e ultima ondata di CILS (*Children of Immigrant Longitudinal Study*), la quale conduce direttamente a questa domanda e, nello stesso tempo, pone il modello originale ad un più rigoroso test empirico. Il modello di assimilazione segmentata prevede due cose basilari: primo, che l'assimilazione discendente, come indicato dalla precedente serie di risultati, esiste e interessa un significativo numero di giovani di seconda generazione; secondo, che l'incidenza dell'assimilazione verso il basso, o dell'assimilazione verso l'alto, non è casuale ma è veicolata da

quell'insieme di determinanti causali esogene identificate dal modello. Ora presentiamo i risultati riguardanti entrambe le questioni.

3. Le scoperte

3.1. I risultati dell'adattamento per nazionalità

Nel 2002 fu condotta la terza e ultima indagine CILS. All'epoca, l'età media del campione era di 24 anni. Dunque, i risultati dell'adattamento misurati in questa indagine possono essere considerati "solidi" nella loro capacità di stimare gli eventi oggettivi nella vita dei giovani – dal livello dell'istruzione formale raggiunto, fino all'incidenza degli arresti e delle incarcerazioni.

Tramite questi dati è così possibile testare le previsioni proposte dal modello dell'assimilazione segmentata. La ricerca recuperò un totale di 3.564 casi, approssimativamente l'85% della precedente indagine, e vicino al 70% dei rispondenti originari. Nella ricerca conclusiva emerge una certa distorsione in cui si nota la scarsa rappresentatività dei giovani appartenenti alla famiglie meno benestanti e di quelli cresciuti senza la presenza di entrambi i genitori biologici. È possibile comunque aggiustare questo tipo di distorsione applicando la correzione proposta da Heckman per la selezione del campione, sulla base dei dati dell'originaria indagine. I risultati qui presentati sono stati perciò corretti anche sotto questo profilo.

L'esistenza dell'assimilazione discendente nelle seconde generazioni può essere messa in relazione con la serie di risultati sottolineati precedentemente: abbandono scolastico, disoccupazione, povertà, gravidanze premature, e arresti e incarcerazioni. CILS-III contiene gli indicatori di tutti questi risultati.

La tabella 1 presenta i risultati suddivisi per nazionalità. I nove gruppi nazionali identificati nella tabella sono rappresentativi di più dell'80% della popolazione immigrata attuale degli Stati Uniti. Le nazionalità meno numerose sono state raggruppate in "altri latino-americani", "altri asiatici", e "altre" categorie³.

Ci sono buone ragioni per presentare questi risultati divisi per nazionalità. I gruppi di immigrati differiscono marcatamente nei tre fattori esogeni identificati dal modello – il capitale umano, la composizione familiare, e i

3. La categoria "altre" comprende i figli degli immigrati canadesi, europei e del medio oriente.

modi d'incorporazione. Rispetto alla tabella 1, la prima colonna presenta i dati sul livello di istruzione medio, l'occupazione, la struttura familiare, e il contesto di ricezione di tutte e nove le nazionalità immigrate. Le forti differenze tra la prima generazione cinese, filippina e cubana, da un lato, e messicani, haitiani, caraibici, e laotiani/cambogiani, dall'altro, forniscono il background necessario per l'analisi delle seconde generazioni.

Queste marcate differenze nel capitale umano e nei modi di incorporazione tra gli immigrati di prima generazione toccano poi le seconde. Le successive colonne della tabella 1 presentano le evidenze disponibili basate sull'ultima indagine CILS.

La tabella divide il vasto campione cubano-americano a secondo che i rispondenti abbiano frequentato le scuole pubbliche o quelle scuole private bilingue fondate dai cubani esiliati, arrivati tra gli anni Sessanta e Settanta. I cubani-americani che hanno frequentato la scuola privata sono prevalentemente i figli di famiglie pioniere appartenenti alla classe alta o medio alta. Accanto a questi, vi sono quelli che hanno frequentato la scuola pubblica e che sono in prevalenza i figli di rifugiati arrivati durante il caotico esodo Mariel del 1980 e successivamente, i cui livelli di capitale umano sono in media significativamente più bassi e che hanno vissuto esperienze molto più negative nel contesto di ricezione statunitense.

Di tutti i maggiori gruppi di immigrati arrivati negli Stati Uniti dopo il 1960, i cubani sono gli unici ad essere passati da un modo di incorporazione positivo ad uno negativo, segnato dall'esodo Mariel e delle sue conseguenze (Perez, 2001; Portes e Stepick, 1993).

Tab. 1 – Caratteristiche risultati del processo di adattamento per generazione di immigrati

Nazionalità	Prima generazione					
	Inferiore alla scuola superiore (in %) ⁴	Diploma scuola superiore ⁵	Modello di incorporazione ⁶	Reddito medio annuale ⁷	Occupazione professionali e manageriali (in %)	Famiglie stabili (in %) ⁸
Cinese	4,4	64,3	Neutrale	58.627	47,9	76,7
Cubana	38,3	19,4	Positivo	48.266	23,3	58,8
Filippina	12,0	44,8	Neutrale	49.007	28,5	79,4
Haitiana	35,5	12,6	Negativo	16.394	0,0	44,9
Giamaicana/ caraibica	20,7	18,0	Negativo	39.102	24,7	43,4
Laotiana/ Cambogiana	45,3	12,3	Positivo	25.696	14,7	70,8
Messicana	69,8	3,7	Negativo	22.442	5,1	59,5
Nicaraguense	39,6	14,1	Negativo	32.376	7,2	62,8
Vietnamita	30,8	15,3	Positivo	26.822	12,9	73,5

Fonte: Indagine sulla popolazione e indagine sui genitori nell'ambito degli Studi Longitudinali sui Figli degli Immigrati (CILS). Originariamente pubblicato in Portes e Rumbaut, 2006, p. 251.

4. Per persone che hanno 16 o più anni di 16.

5. Per persone che hanno 16 o più anni di 16.

6. I modelli di incorporazione sono definiti nel seguente modo. Positivo: rifugiati e richiedenti asilo che ottengono assistenza dal governo per essere inseriti. Neutrale: immigrati non-neri ammessi nel paese con regolare permesso di soggiorno. Negativo: immigrati neri e quelle nazionalità con considerevoli quote di popolazione priva di documenti.

7. Redditi familiari.

8. Bambini che vivono con ambedue i genitori biologici.

Tab. 1 – continua

Nazionalità	Seconda generazione								N
	Istruzione		Reddito familiare		Disoccupazione ⁹	Presenza figli	Incarcerazioni		
	Media degli anni	Scuola superiore o meno	Media	media-na	%	%	Totale %	Maschi %	
Cinese	15,4	5,7	57,583	33,611	2,9	0,0	0,0	0,0	35
Cubana (Scuola privata)	15,3	7,5	104,767	70,395	3,0	3,0	2,9	3,4	133
Cubana (Scuola Pubblica)	14,3	21,7	60,816	48,598	6,2	17,7	5,6	10,5	670
Filippina	14,5	15,5	64,442	55,323	7,8	19,4	3,9	6,8	586
Haitiana	14,4	15,3	34,506	26,974	16,7	24,2	7,1	14,3	95
Giamai-cana/ caraibica	14,6	18,1	40,654	30,326	9,4	24,3	8,5	20,0	148
Laotiana/ Cambogiana	13,3	45,9	34,615	25,179	9,3	25,4	4,3	9,5	186
Messicana	13,4	38,0	38,254	32,585	7,3	41,5	10,8	20,2	408
Nicaraguense	14,1	26,4	54,049	47,054	4,9	20,1	4,4	9,9	222
Vietnamiti	14,9	12,6	44,717	34,868	13,9	9,0	7,8	14,6	194
Altri (asiatici)	15,2	9,1	58,659	40,278	4,5	11,4	6,7	9,5	46
Altri (latino-americani)	14,4	25,5	43,476	31,500	2,2	15,2	6,4	18,8	47
Altri	14,5	20,8	59,719	40,619	7,3	16,4	4,9	8,3	404

Fonte: Studi Longitudinali sui Figli degli Immigrati (CILS), terza indagine, 2002-03. Adattata da Portes e Rumbaut, 2006, p. 275.

9. Intervistati privi di una occupazione, sia che la cerchino che no, eccetto quelli ancora inseriti nei sistemi scolastici.

Le variazioni sul tasso di abbandono scolastico o sull'abbandono degli studi dopo il diploma di scuola superiore sono significative. Nella Florida del sud, i giovani che falliscono nel proseguimento degli studi oltre questo livello variano da una percentuale minima del 7,5 % dei cubani appartenenti alla classe media ad un massimo del 26 % di quelli provenienti dal Nicaragua. Relativamente a questa dimensione, i cubani-americani delle scuole pubbliche fanno molto peggio rispetto ai loro compatrioti più benestanti. Nella California del sud, i cinesi e gli altri asiatici hanno, in media, uno straordinario livello di successo scolastico, mentre una percentuale vicina al 40% delle seconde generazioni messicane e cambogiane/laotiane non riesce ad andare oltre la scuola superiore. La proporzione di laotiani e cambogiani di seconda generazione con un livello scolastico che va oltre la scuola superiore non è significativamente più elevata rispetto a quella dei loro genitori (vedi tabella 1). I messicani-americani, dall'altro lato, superano significativamente la prima generazione. Il loro successo scolastico sotto la media se comparato alle altre nazionalità, riflette il bassissimo livello educativo dal quale essi provengono.

I redditi familiari seguono strettamente queste differenze. Nella Florida del sud, la classe media di cubani-americani gode di un reddito mediano di oltre 70.000 \$ e un reddito medio di oltre 104.000 \$, mentre la seconda generazione di caraibici ha un reddito mediano di poco superiore ai 30.000 \$, ed è ancora peggio per gli haitiani. Approssimativamente, un terzo di questi gruppi prevalentemente neri, hanno redditi annuali di 20.000 \$ o meno. In California, differenze simili separano le seconde generazioni cinesi, filippine, e altre comunità asiatico-americane con un reddito medio superiore ai 57.000 \$ dalle seconde generazioni messicane e laotiane/cambogiane che hanno redditi medi attorno ai 35.000 \$. I redditi mediani di queste famiglie rifugiate dal sud-est asiatico risultano i più bassi del campione¹⁰.

Il detto secondo il quale "i ricchi si arricchiscono e i poveri fanno i figli" è ben supportato dai dati della tabella 1. Solo il 3% dei cubani-americani che appartengono alla classe media ha avuto figli prima dell'età adulta. Il dato è esattamente 0 % per i sino-americani. Il tasso poi cresce fino al 10% per i vietnamiti; oltre il 15% per colombiani, cubani provenienti dalla scuola pubblica, e filippini; 25% tra haitiani, caraibici, laotiani e cambogiani; e un notevole 41% tra i messico-americani. Quindi, i gruppi di seconda gene-

10. I dati riguardanti il gruppo dei laotiani/cambogiani indicano che una lunga assistenza governativa per questi rifugiati non è sufficiente per condurli fuori da una condizione di povertà, almeno in media. Il bassissimo livello di capitale umano dei genitori coniugato però con la loro condizione di rifugiati ha costituito una carta vincente per un loro positivo inserimento.

razione con le percentuali di scolarizzazione e di reddito più basse sono quelli più gravati, in età giovane, dal bisogno di provvedere al sostentamento dei figli, una terza generazione che crescerà in condizioni di analogo svantaggio.

Da questo punto di vista, le differenze negli arresti e nelle incarcerazioni sono anche più convincenti. I giovani maschi sono di gran lunga più soggetti all'arresto delle giovani femmine. Ancora, tra i cinesi maschi presenti nel campione degli CILS nessuno vi risulta coinvolto, e tra i cubani di classe media, se ne individua solo un 3%. Il valore poi sale a 1 ogni 10 tra i laotiani/cambogiani e altri latino-americani in Florida; un 18% tra i salvadoregni e altri latino-americani in California; ed un bel 20% tra i caraibici e i messicani. Per porre queste cifre nella giusta prospettiva, si può prendere in considerazione quella che è la percentuale nazionale riguardante gli afro-americani maschi incarcerati di età compresa tra i 18 e i 40 anni, che è del 26,6 % (B. Western, 2002; B. Western, K. Beckett e D. Harding, 1998). Con altri 16 anni ancora davanti, in media, è abbastanza probabile che le seconde generazioni messicane, salvadoregne e caraibiche potranno raggiungere o superare i dati degli afro-americani.

Questa è la più tangibile evidenza disponibile al momento di assimilazione discendente. Essa si concentra, con una maggioranza schiacciante, tra i figli di genitori non bianchi e di immigrati scarsamente istruiti, riflettendo in questo modo gli effetti ultimi di uno scarso capitale umano dei genitori, di famiglie instabili, e di un modello di incorporazione negativo. Istruttivi, come questi risultati possono essere, essi lasciano tuttavia aperta la questione della relativa forza di determinanti nell'adattamento verso l'alto o verso il basso per le seconde generazioni e i processi mediante i quali questi risultati si sviluppano. Noi non sappiamo, per esempio, se "l'etnicità" supera la "classe" in questo processo, o quanto le caratteristiche familiari persistano nel tempo come determinanti rispetto agli esiti dei figli in età adulta. Una possibile alternativa è che tale caratteristiche vengano tradotte in anticipati successi scolastici e forti aspirazioni che, a loro volta, portano a robusti risultati quando i figli diventano adulti. Al fine di esaminare queste ed altre questioni collegate, dobbiamo analizzare le determinanti della assimilazione discendente in un quadro di analisi multivariata. La seguente sezione è dedicata a questo scopo.

L'altra importante questione suggerita da questi risultati ha a che fare con i fattori che possono permettere ai giovani di seconda generazione, cresciuti in un contesto di significativo svantaggio, di sfuggire ad una condizione di stagnazione all'interno di una classe sociale bassa o di assimilazione discendente, per crescere tanto sotto il profilo scolastico che professionale.

La parte finale di questo saggio esplora questa questione centrale.

3.2. Modelli multivariati

Lo studio dell'adattamento delle seconde generazioni in quanto processo richiede dati longitudinali. A questo riguardo, lo studio CILS costituisce la migliore fonte disponibile, per due ragioni. Primo, aiuta i ricercatori a stabilire un ordine temporale chiaro tra le potenziali determinanti, misurate ad un'età media di 14 e 17 anni, e poi 7 anni dopo, su giovani adulti. Secondo, fornisce dati su una serie di risultati oggettivi strutturali rilevati in età adulta che facilitano la costruzione di un singolo indicatore riassuntivo.

L'indice di assimilazione discendente (*Downward Assimilation Index - DAI*) è una variabile numerica costituita dalla somma di una serie continua di risultati negativi di cui hanno avuto esperienza i rispondenti CILS. Questi includono: l'abbandono scolastico, l'essere disoccupati (e non frequentare alcuna scuola), il vivere in condizione di povertà, l'aver avuto un figlio durante l'adolescenza, e l'essere stati arrestati e incarcerati per un crimine. La dimensione di DAI va da 0 a 6, con i punteggi elevati che indicano una maggior incidenza di processi assimilativi verso il basso. È una variabile altamente asimmetrica, visto che la maggioranza degli intervistati nella indagine finale ha avuto il risultato 0.

Le analisi sulla mortalità del campione nella ricerca finale CILS indicano, comunque, che basse condizioni socioeconomiche, studenti con scarso successo scolastico, e quelli cresciuti con un solo genitore sono sottorappresentati. Per cui, la distribuzione di frequenza del DAI non può che sottostimare il numero di casi che vivono una esperienza di assimilazione discendente. Questo rende doppiamente importante correggere i successivi coefficienti per selezionare il campione. Il DAI, in quanto variabile numerica, non risulta perciò conciliabile con le ordinarie analisi dei minimi quadrati che possono presentare stime inconsistenti o inefficienti. Tali variabili sono comunemente modellate come processi di Poisson (J. S. Long, 1997).

I modelli di regressione di Poisson, comunque, raramente si adattano ai dati a causa dell'assunzione che essi siano equidispersi nella distribuzione condizionata $\mu_i = \sigma = \exp(\chi_i\beta)$. Una regressione binomiale negativa (NBR) ovvia a questo problema grazie alla sostituzione della media condizionata con una variabile casuale, μ dove $\mu_i = (x_i\beta + \Sigma_i)$ e Σ , è un errore casuale non correlato a x_i (Long 1997, 223).

Come predittori di questa variabile dipendente, noi includiamo le condizioni socioeconomiche dei genitori (SES), la struttura familiare, e le origini nazionali, più i controlli con il sesso e l'età. Successivamente, raggruppiamo queste stime in modelli che sommano gli effetti del tipo di scuola frequentata nella prima adolescenza, indicizzati per composizione etnica e

classe. Poi, aggiungiamo i risultati delle prime forme di adattamento, ovvero i diplomi di scuola secondaria di primo grado e le aspettative educative, misurate nella prima ricerca CILS, con l'obiettivo di esaminare la forza con la quale queste variabili mediano i primi effetti dello status e della composizione familiare e i modi di incorporazione. Con lo stesso fine, sostituiamo poi tali indicatori con altri identici, misurati al momento in cui si arriva al diploma della scuola secondaria di secondo grado. Questi modelli ci permettono di vedere come il processo di adattamento si dispieghi nel corso del tempo e la misura di quanto sia cumulativo, con risultati costruiti l'uno sull'altro, o al contrario, se riflette soltanto gli effetti di variabili esogene. L'appendice A elenca tutte le variabili incluse nell'analisi e le loro caratteristiche descrittive.

I coefficienti NBR possono essere trasformati in percentuali che indicano la crescita/diminuzione netta nelle relative probabilità che una variabile dipendente possa essere connessa con un aumento dell'unità in ogni predittore. Per maggior chiarezza espositiva, presentiamo i dati dei soli coefficienti che risultano statisticamente significativi. Abbiamo usato dei robusti errori standard al fine di correggere lo schema a grappolo e a più stadi del campione di CILS. I SES corretti non influiscono sui coefficienti reali, ma sistemano gli errori dovuti alla sottostima del campione che possono condurre ad un eccesso di *z-scores*. SES così robusti forniscono criteri statistici molto più esigenti e rigorosi degli ordinari, così che i risultati ottenuti tramite questi possono essere considerati affidabili.

Le seguenti tabelle presentano sia modelli non modificati, che quelli regolati tramite una maggior selettività del campione. L'aggiustamento di Heckman costruisce un indicatore di selettività, λ , e lo iscrive nell'equazione essenziale.

Come appena notato, i predittori selettivi si sovrappongono a quelle essenziali, indicando la sottorappresentazione dei rispondenti in condizione di svantaggio nella indagine finale. Per questa ragione, forniamo sia i modelli che i commenti sul significato sostanziale dei coefficienti di selettività.

3.3. *Le determinanti della assimilazione discendente*

La tabella 2 presenta le prime determinanti dell'adattamento delle seconde generazioni nei due stadi precedentemente descritti. Il primo modello include il SES dei genitori, la struttura familiare, e le *dummies* della nazionalità dei gruppi che risultano essere i più svantaggiati alla luce delle evidenze preliminari: figli di messicani, haitiani, caraibici, e laotiani-

cambogiani. Il secondo modello aggiunge gli effetti aggiuntivi delle caratteristiche dei primi anni di scuola. Coefficienti positivi indicano grandi probabilità di assimilazione discendente. I risultati non modificati nella prima colonna della tabella mostrano gli effetti di forte inibizione giocati dai SES dei genitori e da famiglie stabili sulla variabile dipendente, e gli effetti positivi dell'origine messicana. Effetti positivi supplementari sono associati al sesso (maschile) e a tutti gli altri indicatori di origine nazionale, eccetto i lao-cambogiani¹¹.

Quando il modello è corretto per selettività, l'effetto proprio della composizione familiare scompare, e viene sostituito da un forte coefficiente lambda. Eccetto il sesso, tutti gli altri coefficienti pur rimanendo significativi risultano essere attenuati. Questi risultati riflettono direttamente l'influenza della collinearità nel modello perché la composizione familiare è uno dei predittori della selettività del campione. Sostanzialmente, i significativi coefficienti λ ribadiscono l'importanza di una famiglia stabile e segnalano anche la probabilità più elevata di assimilazione discendente fra i rispondenti assenti dal campione finale.

Erano attesi forti effetti inibitori dei SES familiari e di una famiglia stabile. Così come erano attesi anche gli effetti di una incorporazione negativa, distribuiti per origine nazionale. In qualche modo inaspettati, tuttavia, sono la forza dei coefficienti dei messicani e la scarsa significatività delle origini lao-cambogiane. Sostanzialmente, questo significa che, anche dopo aver controllato le caratteristiche familiari, i figli dei messico-americani continuano a vivere esperienze di significativo svantaggio. Al contrario, il positivo modo d'incorporazione vissuto dai rifugiati laotiani e cambogiani, si riflette nel fatto che una volta che lo scarso capitale umano dei genitori (catturato dall'indice SES familiare) è tenuto in considerazione, non risultano ostacoli legati all'origine nazionale. Come i messicani, gli haitiani neri e i caraibici hanno vissuto un negativo processo di incorporazione (vedi tabella 1) e questo si riflette negli effetti etnici resilienti, che non scompaiono dopo l'introduzione dei controlli familiari.

11. La categoria di riferimento per questi predittori è formata dal resto del campione CILS che comprende giovani i cui genitori provengono da 74 paesi differenti, e che quindi costituiscono un punto di comparazione diversificato e bilanciato.

Tab. 2 – Determinanti esogene dell'assimilazione discendente nella seconda generazione¹²

Predittore ¹³	I		II ¹⁴		III		IV ¹⁵	
	z-score	% cam- biamento	z-score	% cam- biamento	z-score	% cam- biamento	z-score	% cam- biamento ¹⁶
SES familiare	-5,90***	-19,8	-2,73**	-9,9	-4,64***	-16,6	-1,75	n.s.
Famiglia stabile ¹⁷	-6,89***	-30,2	-0,74	n.s. ¹⁸	-6,78***	-29,9	-0,74	n.s.
Età	2,04*	6,7	1,46	n.s.	2,67**	9,1	2,08*	6,9
Sesso	2,86**	15,9	1,14	n.s.	2,95**	16,4	1,19	n.s.
Nazionalità								
Haitiana	2,57*	41,6	3,30**	57,3	2,05*	32,1	2,83**	47,8
Caraibica	3,81***	50,6	3,83***	51,3	3,68***	48,4	3,71***	49,3
Messicana	7,00***	61,7	5,32***	45,6	5,32***	51,4	3,56***	33,1
Lao-Cambog.	1,82	n.s.	1,96	n.s.	1,05	n.s.	0,94	n.s.
Caratteristiche scolastiche:								
SES scolastico	--	--	--	--	-3,36**	-0,4	-3,22**	-0,4
Scuola di minoranza	--	--	--	--	-1,00	n.s.	-1,72	n.s.
λ ¹⁹	--	--	9,76***	39,8	--	--	9,87***	40,3
Costante	-2,07*	--	-2,90**	--	-3,02**	--	-3,17**	--
Wald Chi- quadrato	229,54***		365,33***		246,83***		388,05*	
	*		*				**	
Probabilità log	-3177,05		-3076,22		-3171,30		-3070,26	
N.	3.168		3.115		3.168		3.115	

12. Coefficienti di regressione binomiale negativa. Coefficienti positivi indicano una maggiore probabilità di assimilazione discendente.

13. Si veda l'appendice per la misurazione della variabile.

14. Modelli corretti in base alla selettività del campione.

15. Modelli corretti in base alla selettività del campione.

16. Cambiamento netto nella probabilità di assimilazione discendente per unità di cambiamento del predittore.

17. Presenti ambedue i genitori biologici.

18. N.S.= non significativo.

19. Correzione di Heckman per selettività campionaria.

* p <,05

** p <,01

*** p <,001

L'aggiunta delle caratteristiche scolastiche non cambia queste conclusioni, tranne che dimostrare i già citati effetti scolastici medi del SES: gli studenti che hanno frequentato livelli scolastici più elevati nella prima adolescenza hanno significativamente meno probabilità di essere esposti ad esperienze di assimilazione discendente più tardi nella loro vita. Questi effetti, comunque, non eliminano quelli legati alle caratteristiche familiari o al contesto di incorporazione. La tendenza dei maschi di seconda generazione, a finire in situazioni di svantaggio appena adulti è già stata anticipata. È una conseguenza della maggior propensione dei giovani maschi a lasciare la scuola prematuramente e ad essere arrestati o incarcerati. Questo effetto di genere non è resiliente, comunque, e scompare quando i modelli sono modificati attraverso la selettività del campione o quando vengono introdotte nuove variabili, come vedremo di seguito.

Equazioni comprensive dei risultati scolastici vengono presentate nella tabella 3. Le prime due colonne includono la media delle valutazioni ottenute nella scuola secondaria di primo grado (*grade point average*, GPA) e le aspettative formative in quel momento. Una volta che queste variabili sono state aggiunte all'equazione, la correzione per selettività del campione cessa di essere significativa, riflettendo il fatto che la presenza/assenza nell'ultimo controllo è significativamente influenzata dal successo accademico.

L'effetto sostanziale di questa variabile (GPA) è molto forte, così come illustrato dal corrispondente z-score: ogni punto in più nei "voti", riduce la probabilità di assimilazione discendente di un 30% netto. L'influenza dell'ambizione nell'ambito scolastico, sebbene più debole, conduce nella stessa direzione ovvero le aspirazioni universitarie o post universitarie riducono il punteggio DAI del 9%.

Un'importante scoperta teorica è che, tramite questi controlli, l'influenza a lungo termine dei fattori esogeni, seppur attenuata, resta significativa. La stabilità familiare riduce ancora la probabilità di assimilazione discendente di un 25% netto ed ogni deviazione standard nell'indice familiare SES, comporta un'altra riduzione del 10%. Ancora più importante, persistono gli effetti legati alla nazionalità precedentemente già osservati. Sostanzialmente, questi risultati ci dicono che il successo accademico e l'ambizione influenzano significativamente i successivi processi di adattamento, ma non "filtrano" l'influenza del nocciolo costituito dalle determinanti strutturali.

SES scolastici medi continuano ad avere i loro attesi effetti significativi: ogni punto SES aggiunto riduce il DAI di uno 0,4% netto. Meno previsto è l'effetto della composizione etnica nella scuola. Il coefficiente ora è altamente significativo, ma va in una direzione opposta rispetto a quella prevista: dopo aver controllato le altre variabili, nelle scuole secondarie di primo

grado, che hanno il 60% o più di studenti appartenenti a minoranze si nota una *riduzione* dell'assimilazione discendente. Parte della spiegazione di questa cosa si trova nel fatto che nel campione CILS è stato incluso il 100% di scuole private bilingue spagnole di Miami i cui studenti tendono ad avere buoni risultati in tutti gli indicatori di successo. Dopo aver controllato altri fattori, questa particolarità del campione salta agli occhi. Si dovrebbe inoltre notare che questo effetto di frequentare scuole a forte presenza di minoranze emerge solo quando vengono inserite nell'equazione i voti e le aspirazioni. Quindi, è solo tra studenti statisticamente equivalenti nel successo accademico e nelle ambizioni che si nota l'influenza positiva esercitata da una scuola a presenza di minoranze

Tab. 3 – Determinanti esogene dell'assimilazione discendente nella seconda generazione²⁰

Predittore ²¹	V		VF ²²	
	z-score	% di cambiamento	z-score	% di cambiamento ²³
SES familiare	-2,74**	-10,2	-2,56*	-10,0
Famiglia stabile	-5,58***	-25,1	-4,36***	-24,8
Età	1,60	n.s. ²⁴	1,60	n.s.
Sesso	-0,02	n.s.	0,02	n.s.
<i>Nazionalità</i>				
Haitiana	2,34*	37,7	2,33*	37,9
Caraibica	3,13**	40,8	3,13**	40,9
Messicana	2,98**	26,1	2,97**	26,1
Lao-Cambogiana	1,49	n.s.	1,48	n.s.
<i>Caratteristiche scolastiche:</i>				
SES scolastico	-3,42**	-0,40	-3,40**	-0,4
Scuola di minoranza	-4,18***	-23,3	-4,04***	-23,2
Risultati scolastici				
GPA scuola Sec. di primo grado	-11,30***	-29,7	-7,09***	-29,4
Aspettative in scuola Sec. di primo grado	-3,48**	-9,0	-3,48**	-9,0
GPA scuola Sec. di secondo grado	--	--	--	--
Aspettative in scuola Sec. di secondo grado	--	--	--	--
λ^{25}	--	--	0,08	n.s.
Costante	-0,09	--	-0,11	--
Wald Chi-quadrato	444,63***		446,10***	
Probabilità log	-3015,10		-3015,10	
N.	3.104		3.104	

20. Coefficienti di regressione binomiale negativa. Coefficienti positivi indicano una maggiore probabilità di assimilazione discendente.

21. Si veda l'appendice per la misurazione della variabile.

22. Modelli corretti in base alla selettività del campione.

23. Cambiamento netto nella probabilità di assimilazione discendente per unità di cambiamento del predittore.

24. N.S.= non significativo.

25. Correzione per selettività campionaria.

* p <,05

** p <,01

*** p <,001

Tab. 3 – continua²⁶

Predittore ²⁷	VII		VIII ²⁸	
	z-score	% di cambiamento	z-score	% di cambiamento ²⁹
SES familiare	-1,63	n.s. ³⁰	-0,82	n.s.
Famiglia stabile	-5,38***	-25,5	-3,06**	-18,2
Età	0,63	n.s.	0,46	n.s.
Sesso	-0,19	n.s.	0,36	n.s.
Nazionalità				
Haitiana	2,74**	53,3	2,92**	58,4
Caraibica	3,40**	56,9	3,37**	56,6
Messicana	3,26**	30,4	2,95**	27,1
Lao-Cambogiana	1,57	n.s.	1,45	n.s.
Caratteristiche scola- stiche:				
SES scolastico	-2,30*	0,3	-2,35*	-0,3
Scuola di minoranza	-3,50***	-21,7	-3,26***	-20,6
Risultati scolastici				
GPA scuola Sec. di primo grado	--	--	--	--
Aspettative in scuola Sec. di primo grado	--	--	--	--
GPA scuola Sec. di secondo grado	-6,93***	-22,0	-5,00***	-18,2
Aspettative in scuola Sec. di secondo grado	-7,45***	-21,9	-7,45***	-21,8
λ ³¹	--	--	2,57*	12,8
Costante	1,39	--	1,14	--
Wald Chi-quadrato	466,77***		478,02***	
Probabilità log	-2603,04		-2599,47	
N.	2.823		2.823	

26. Coefficienti di regressione binomiale negativa. Coefficienti positivi indicano una maggiore probabilità di assimilazione discendente.

27. Si veda l'appendice per la misurazione della variabile.

28. Modelli corretti in base alla selettività del campione.

29. Cambiamento netto nella probabilità di assimilazione discendente per unità di cambiamento del predittore.

30. N.S.= non significativo.

31. Correzione per selettività campionaria.

* p <,05

** p <,01

*** p <,001

L'ultima colonna della tabella 3 presenta i risultati in termini di successo scolastico e per aspettative formative negli ultimi anni della scuola secondaria di primo grado, dopo averli sostituiti con quelli dell'inizio del percorso formativo, pervenuti con la seconda rilevazione CILS. Livelli scolastici elevati e ambizione formativa hanno ancora forti effetti inibitori sulla assimilazione discendente, riducendone la probabilità rispettivamente di un 18% e di un 21%. Questi predittori della fase avanzata dell'adolescenza risultano capaci nel mediare l'influenza del SES dei genitori, riducendola a livelli insignificanti. Tuttavia, una famiglia intatta ha ancora capacità di protezione così come l'origine nazionale è ancora capace di danneggiare. In questa fase della vita, i giovani messico-americani continuano ad avere ancora un 30% in più di possibilità di assimilazione discendente e le due predominanti minoranze nere del campione – haitiani e caraibici – anche di più con il 50% di possibilità.

Questi risultati sono un indicatore pregnante del fatto che non solo ci sono grosse differenze tra nazionalità nei risultati dell'adattamento, ma che queste differenze tendono a persistere in età adulta, anche dopo aver tenuto conto delle aspirazioni e del successo scolastico. I figli di famiglie della classe media in cui ambedue i genitori stanno ancora insieme e che beneficiano di un contesto di ricezione favorevole o almeno neutro, hanno poche probabilità di vivere esperienze di assimilazione discendente; quelli all'altro capo dello spettro hanno invece molte più possibilità di viverla.

La distribuzione asimmetrica del DAI mostra che la maggioranza di *tutte* le seconde generazioni, anche quelle cresciute in condizioni di disagio, cerca di evitare questi risultati e di andare avanti nella vita. In questo senso, la prognosi complessiva per questa popolazione emergente è favorevole.

I fautori dell'assimilazione classica, che prevedono un generale avanzamento della condizione della nuova seconda generazione, trarranno conforto da queste conclusioni (R. Alba e V. Nee, 2003). Le loro ottimistiche conclusioni devono essere temperate, comunque, dal fatto che i risultati sottostimano le cifre di mobilità discendente (a causa della selettività del campione) e per il fatto che, anche senza questo aggiustamento, una minoranza significativa ha avuto questa esperienza, con tutte le conseguenze, individuali e collettive che questo comporta.

In sintesi, le analisi forniscono risposte conclusive alle due questioni poste all'assimilazione segmentata nella sezione introduttiva. Primo, c'è chiara evidenza di casi di assimilazione discendente nelle seconde generazioni; secondo, il processo non è casuale ma è modellato da fattori esogeni identificati dalla teoria. In questo senso, viene offerta una visione più sfumata del processo di adattamento delle seconde generazioni rispetto alla previsione

più generica di avanzamento. Il supporto alla teoria non si estende, comunque, fino a sostenere l'evidenza diretta del ruolo di fattori intervenienti connessi al ritmo dei processi di acculturazione tra le diverse generazioni, come mostrato nella figura 2. Questo ruolo è dedotto indirettamente dal forte potere causale delle variabili familiari, specialmente la stabilità familiare. C'è, comunque, un'ulteriore e più diretta evidenza del significato dell'acculturazione selettiva nel processo. Questo deriva dall'ultimo stadio del progetto CILS, che verrà discusso ora.

4. Il superamento degli svantaggi

La sociologia si occupa, prevalentemente, di tassi e medie, non di eccezioni. Ci sono casi, comunque, in cui le deviazioni dalla norma possono insegnarci qualcosa di estremamente valido circa i fattori aggiuntivi oscurati dalla preminenza delle principali forze causali. Mentre il potere di variabili esogene, così come identificate dal modello è quasi spaventoso nelle sue implicazioni, questo, non necessariamente fa sì che ogni bambino avvantaggiato da un background familiare e da un contesto favorevole, sia in grado di andare avanti; né coloro che sono svantaggiati a causa della povertà e da un negativo modo di incorporazione, soccombano verso una condizione di stagnazione, o addirittura vivano esperienze di mobilità verso il basso. Se casi di questo ultimo tipo possono essere identificati, questi possono essere ritenuti importanti per insegnarci se ci siano, al di là del caso fortuito, fattori significativi nel superamento del loro svantaggio.

Due elementi del CILS vengono in nostro aiuto al fine di affrontare questa questione. Primo, l'ampiezza del suo campione di indagine e secondo il suo carattere longitudinale. Considerato che queste due caratteristiche si sono dimostrate decisive nel testare la teoria generale, questi possono anche aiutarci ad identificare i casi eccezionali. Per far questo, prima di tutto individuiamo il sottocampione di casi che sono cresciuti in condizioni di severo svantaggio. Questi sono bambini che, ad un'età media di 14 anni, furono identificati come provenienti da famiglie molto povere e frequentemente divise e i cui genitori hanno vissuto un processo di accoglienza particolarmente negativo.

Ci poniamo allora la questione di come alcuni membri di questo sottocampione siano riusciti a superare i loro handicaps fino a laurearsi dopo 4 anni di college e abbiano cominciato una carriera professionale, o abbiano frequentato ambienti universitari nella prima età adulta. La risposta a tale questione ci arriva dal terzo rilevamento CILS, che come è già stato detto, è

stato effettuato su soggetti con una media di 24 anni. Da un campione iniziale di 5.200 rispondenti, abbiamo identificato solo cinquanta casi che possedevano questi criteri. Il successivo passo logico era di rintracciare questo piccolo numero di uomini e donne in condizioni eccezionali, e tentare di reintervistarli, come pure i membri delle loro famiglie più prossimi, con la speranza di scoprire elementi comuni nelle loro vite.

Questo è stato fatto durante l'estate e l'autunno del 2006 durante lo stadio finale del progetto, soprannominato CILS-IV. Complessivamente sono stati effettuati 61 questionari agli intervistati, ai loro genitori e alle loro mogli, se sposati. In questo sforzo fummo aiutati dalla disponibilità di reperire le informazioni dai documenti CILS, i quali hanno reso possibile ricerche su internet e dalla disponibilità dei rispondenti ad essere reintervistati. In generale, è più facile parlare di successo che di fallimento e questa caratteristica ha giocato a nostro favore, permettendo di ottenere interviste più lunghe e dettagliate. Queste interviste non sono state condotte da rilevatori retribuiti, ma dagli autori stessi con lo scopo di ottenere il massimo di informazioni da questo campione eccezionale.

Questo ultimo stadio del progetto CILS è qualitativo e le conclusioni che ne escono, emergono da una attenta riflessione circa gli andamenti comuni identificabili nelle interviste e illustrati da storie personali selezionate. Non presentiamo tutte le tendenze identificate nel corso dello studio, ma solo quelle necessarie a completare il "disegno" tracciato sul modello teorico generale discusso precedentemente.

4.1. *Educazione autoritaria dei figli e acculturazione selettiva*

L'esperienza di far crescere i figli e la letteratura psicologica educativa sono convenute entrambe nel chiedere ai genitori un atteggiamento tollerante, paziente, non autoritario verso i loro figli; e nel promuovere apertura verso nuove esperienze e verso intense forme di socializzazione tra giovani. Parallelamente, la moda, la scuola e le altre principali istituzioni fanno pressione sugli immigrati e sui loro figli affinché si acculturino il più presto possibile, vedendo nella loro piena americanizzazione un passo in avanti verso la mobilità economica e l'accettazione sociale. (R. Unz 1999; Alba Nee 2003).

Non propriamente. Un *leitmotif* nelle interviste CILS-IV fu la presenza di figure genitoriali forti e severe che controllavano, quando addirittura non sopprimevano, contatti esterni particolarmente prolungati e che cercavano di preservare le tradizioni linguistiche e culturali con le quali loro stessi e-

rano cresciuti. Ribattere a tali genitori non è una opzione o una punizione fisica, è una possibilità distinta quando è sfidata l'autorità genitoriale. Questi ambienti familiari hanno l'effetto di isolare i bambini da molto di quello che accade fuori: ci si aspetta che essi vadano a scuola e tornino a casa, con poche distrazioni fra l'una e l'altra delle cose. Mentre pratiche di questo tipo sono sicuramente sconsigliate da molti psicologi educativi, queste hanno l'effetto di proteggere i bambini dai pericoli della vita da strada degli immediati dintorni, e di tenerli a contatto con le loro radici culturali.

Messa diversamente, mentre la libertà di esplorazione e una attitudine genitoriale particolarmente tollerante possono essere utili in ambienti suburbani protetti, queste non hanno lo stesso effetto nei quartieri urbani poveri dove quello che c'è da "esplorare" è frequentemente collegato alla presenza di bande e allo spaccio di droga. In più, e contrariamente alla saggezza comune, una piena americanizzazione ha l'effetto di disconnettere i giovani dai loro genitori privandoli di un punto di riferimento culturale sul quale erigere il senso di sé e la loro dignità personale. Come potremo vedere, questo punto di riferimento è anche una componente importante di queste storie di successo.

Il mantenimento della autorità genitoriale e una forte disciplina familiare hanno l'effetto di indurre ad acculturazione selettiva, all'opposto di quello che viene proposto dalle scuole pubbliche e dai principali commentatori. L'acculturazione selettiva combina l'apprendimento degli stili di vita inglesi e americani con la preservazione di elementi chiave della cultura di appartenenza dei genitori, inclusa la lingua. I precedenti studi basati sul CILS e altri dati hanno mostrato che un fluente bilinguismo è significativamente associato con una serie di risultati positivi nella tarda adolescenza, incluso il raggiungimento di più elevati livelli scolastici, maggiore autostima, e minore incidenza di conflitti intergenerazionale (E. Peal e W. E. Lambert, 1962; K. Hakuta, 1986; R. Rumbaut, 1995; A. Portes e L. Hao, 2002). Le presenti interviste confermano questo risultato, indicando che esempi di successo provenienti da un contesto di disagio sono quasi invariabilmente supportati da forti controlli dei genitori, conducono all'acculturazione selettiva. Questi risultati sono congruenti con le aspettative teoriche riassunte nella figura 2.

4.2. Aiuto esterno

Raquel Torres è la figlia più grande di una coppia di messicani emigrata illegalmente a San Diego dopo aver vissuto per anni a Tijuana³². La madre ha un diploma di scuola secondaria di primo grado, e non lavorava mentre i suoi tre bambini crescevano; il padre ha un diploma di scuola primaria. Mentre vivevano a Tijuana, lui faceva il pendolare con San Diego per lavorare come cameriere. Ad un certo punto, il suo permesso frontaliero gli fu tolto, e così la famiglia decise di attraversare clandestinamente la frontiera. Si stabilirono a National City, un quartiere povero e abitato prevalentemente da messicani dove Raquel crebbe, parlando solamente spagnolo. Come risultato del suo limitato inglese, ebbe problemi alla scuola elementare di El Toyon, ma fu iscritta ad programma scolastico bilingue in cui i bambini venivano chiamati fuori delle classi per un training di inglese intensivo. «I miei insegnanti erano stupendi», dice.

Fu durante la frequentazione della scuola elementare che capì quanto effettivamente povera fosse la sua famiglia. Voleva i jeans, le scarpe da tennis, i giocattoli che vedeva che altri bambini avevano, ma i suoi genitori dicevano no. «*No tenemos dinero*» (non abbiamo i soldi), rispondevano. Dall'altro lato la disciplina a casa era dura: «I miei genitori, ci hanno educati in modo tradizionale, non c'erano argomenti, un'occhiata e sapevi che era meglio non insistere». Durante la scuola media, entrò in contatto con AVID (*Achievement via Individual Determination*). Mentre stava ancora lottando con il suo inglese, AVID le affidò uno studente del college come tutor, e la iscrisse ad una gita scolastica alla Università statale di San Diego. «Fu una gita bellissima; eravamo di fronte ad altri studenti, tutti seduti in una classe. La mia classe era quella di biologia. Allora, non avrei mai immaginato di andare al college».

Il momento decisivo arrivò durante il suo primo anno alla *Sweetwater senior High* in a National city dopo che fu inserita nella classe di francese di Mr. Carranza. Carranza, anche lui messico-americano, veterano del Vietnam, aveva un forte interesse verso i suoi studenti. «Voglio dire, non era tanto per il francese che ci insegnava, ma ci portava anche la poesia di Chicano e, il primo mese mi ricordo che mi chiese: “Dove pensi di fare il college?”». All'Open House quell'anno Carranza prese da un parte la madre: «*Usted sabe que su hija es muy inteligente?*» (Lei sa che sua figlia è molto intelligente?) «*De veras, mi hija?*» (Davvero, mia figlia?), rispose la

32. Messicana, anni 29, intervista a San Diego, luglio 2006.

madre. «Sì», diceva, «lei può andare al college». «All'improvviso, tutto aveva un senso per me; stavo andando al college».

Raquel si diplomò con 3,5 di GPA alla Sweetwater e inviò la domanda per essere ammessa all'Università della California a San Diego (UCSD), con successo. Nel frattempo la sua famiglia si era trasferita a Las Vegas alla ricerca di un lavoro, ma Raquel volle stare da sola. Non aveva più bisogno del sostegno dei suoi genitori che, ormai, iniziavano ad essere un ostacolo per lei. «Quando studiavo fino a tarda notte alla "Senior High", mia madre veniva a spegnermi la luce. Diceva: "Vai a dormire, diventi cieca leggendo così tanto."». Raquel entrò all'Università della California a San Diego l'ultimo anno che era in vigore in California il Programma di *Affirmative Action*. Come conseguenza di ciò, ricevette diverse critiche dai suoi compagni per aver ottenuto questo posto in maniera ingiusta, ma lei difese fortemente il programma: «Senza l'*Affirmative Action*, probabilmente non sarei potuta andare all'UCSD. Inoltre, il Programma mi faceva lavorare anche più duramente. Altri studenti davano il loro studio per scontato e non studiavano così tanto, ed anzi andavano alle feste a divertirsi».

Raquel si laureò all'UCSD con un GPA di 3,02 e subito dopo s'iscrisse ad un master di formazione alla San Diego State. Dopo essersi laureata iniziò un lavoro come tutor al Barrio Logan College Institute, un'altra organizzazione privata che aiuta gli studenti appartenenti alle minoranze, come lei, a frequentare il college. Ora si sta organizzando per iscriversi ad un programma di dottorato di formazione. Il consiglio che Raquel vuole dare ad altri studenti che si trovano nella sua situazione è: «basta con le giustificazioni; ci sarà sempre qualche dramma familiare, ci saranno sempre altri problemi. Ma ciò che conta è quello che uno vuole fare ».

Nonostante queste affermazioni del tipo "volere è potere", è chiaro che Raquel Torres è riuscita ad andare avanti ricevendo continuamente assistenza in diversi modi. Innanzitutto, il rigoroso tradizionale insegnamento della famiglia di cui parlava prima l'ha tenuta fuori dai guai, anche se ostacolava il suo inglese. La sua acculturazione selettiva fu incoraggiata da questi professori "fantastici" dell'El Toyon Elementary. Poi seguì il programma AVID che le permise un'assistenza formativa personalizzata ed una spiegazione di come sarebbe stata la vita al college.

A conclusione, arrivò l'incontro con Carranza e il suo futuro prese una piega decisiva. Il professore di francese non le chiese *se* avesse avuto intenzione di frequentare un college, ma *quale* college avrebbe voluto frequentare. Il fatto poi che lui fosse dalla sua stessa comunità e leggesse in classe la poesia Chicana è stato senz'altro di aiuto. Egli andò anche oltre motivando la ragazza affinché coinvolgesse la madre nel sostenere le nuove aspirazio-

ni di Raquel. I genitori immigrati rigorosi possono insegnare disciplina e promuovere l'acculturazione selettiva per i loro figli, ma sono spesso disarmati rispetto nell'affrontare le burocrazie scolastiche. L'ultimo importante aiuto esterno che ebbe Raquel fu quello di iscriversi all'ormai cessato Programma *Affirmative Action*. Il programma le permise di frequentare un'istituzione di prima classe, invece che qualche college regionale. Tuttavia, dopo l'intervento di Carranza, era chiaro che Raquel avrebbe frequentato il college in un modo o nell'altro.

Una costante nelle nostre interviste, oltre all'esistenza di genitori autoritari e attenti, è la presenza di un altro *realmente* significativo. Questa persona può essere un insegnante, un consigliere, un amico della famiglia, o persino un fratello o una sorella più anziana. La cosa importante è che queste persone sono profondamente interessate al bambino, motivandolo a diplomarsi alla scuola superiore e a frequentare il college, e possiedono la conoscenza e l'esperienza necessaria per guidare lo studente verso questa direzione. Né la disciplina familiare, né la presenza di un'altra persona significativa è tuttavia sufficiente di per sé a produrre un successo scolastico elevato, ma la loro *combinazione* è decisiva.

Il secondo elemento che la storia di Raquel Torres illustra, è il ruolo importante di programmi organizzati sponsorizzati da organizzazioni non-profit per aiutare studenti svantaggiati: che sia l'AVID; che sia il Programma PREUSS, organizzato dall'Università della California; che sia il Latinas Unidas; che sia il Barrio Logan College Institute; o che siano altri gruppi filantropici, essi possono giocare un ruolo aggiuntivo chiave trasmettendo le informazioni che i genitori non possiedono: come compilare un formulario di ingresso per il college; come prepararsi per il SAT (*Scholastic Aptitude Test* e *Scholastic Assessment Test*) e quando prenderli; o come presentarsi ad un colloquio d'ammissione all'università; ed anche come sono i campus universitari e com'è la vita al college, ecc.

Questo risultato è importante perché la creazione e il sostegno a tali programmi è nelle mani di attori esterni e possono essere rafforzati dalla politica. Mentre il carattere della vita familiare o la presenza di un'altra persona molto significativa esiste perlopiù nell'area della dimensione privata; la presenza e l'effettività di programmi di assistenza speciale per studenti appartenenti a minoranze è un affare pubblico aperto all'intervento della politica. I programmi e le organizzazioni che si sono mostrati efficaci erano basati, invariabilmente, sulla conoscenza della cultura e della lingua che i bambini portavano a scuola, e sul loro rispetto. E hanno al loro interno staff della stessa comunità o, almeno, bilingue.

Diversamente dall'approccio della piena assimilazione evidenziato dal personale della scuola pubblica, questi programmi trasmettono il messaggio che non è necessario respingere la propria cultura e storia per andare bene a scuola. Al contrario, queste radici possono procurare il punto di riferimento necessario per rafforzare l'autostima del bambino e le sue aspirazioni verso il futuro. In questo senso, AVID e programmi simili dipendono e promuovono l'acculturazione selettiva come il modello naturale migliore per avere un successo scolastico.

4.3. Capitale culturale

Oltre gli elementi già notati, la peculiarità più importante illustrata da queste interviste è la trasferibilità dei beni della classe sociale e la loro utilità nel superare le maggiori barriere contro la mobilità. Un tema ricorrente espresso dai rispondenti di CILS-IV è l'importanza di un passato rispettabile, che sia reale o immaginario nel paese di origine. I genitori raccontano ripetutamente storie di chi "fossero veramente" loro o i loro avi come un modo per sostenere la loro dignità nonostante le circostanze presenti. Bambini esposti a queste storie familiari spesso le assorbono usandole come stimolo per il successo. Sentivamo riferimenti a zii e nonni che erano "dottori" o "professori" in Messico; ad avi che erano "proprietari terrieri in California e reprimevano una rivolta indiana"; e a genitori che prima di sfuggire alla persecuzione politica erano alti ufficiali governativi.

Questo "capitale culturale" portato dal paese di origine ha effettivamente due componenti. La prima è la forza motivazionale di rinvigorire l'orgoglio e lo status familiare. Per quanto reali o immaginari possano essere i successi del passato, questi possono essere ancora utili per ispirare elementi di elevate aspirazione tra i giovani. La seconda è il know-how che possiedono gli immigrati che venivano dalla classe media o superiore. Questo know-how consiste in informazioni, valori e comportamento che migranti di origini più modeste non hanno. Per quanto difficili possano essere le circostanze presenti, genitori che appartenevano alla classe media posseggono un chiaro senso su chi sono, la competenza sui mezzi possibili per superare la situazione, e l'attitudine giusta quando si presentano le giuste opportunità. Queste due dimensioni del capitale culturale convergono in casi dove sia le tradizioni della famiglia e sia l'*habitus* della vita trascorsa nella classe media sono decisivi nell'aiutare i giovani di seconda generazione a superare ostacoli che sembrano insormontabili.

Sebbene non facesse parte del campione CILS, la storia di Dan-el Padilla ci fornisce un'altra illustrazione adatta. Dan-el fu il Latin Salutatorian del 2006 all'Università di Princeton dove si laureò in studi classici con gli onori più importanti. È un migrante nero dominicano, cresciuto nel Bronx con sua madre e i suoi fratelli e le sorelle. Il padre partì per la Repubblica Dominicana e non fece più ritorno. La famiglia di Dan-el si alternava tra momenti in cui, in assenza di una casa, erano costretti a dormire in rifugi, ed altri in cui dormivano in alloggi pubblici. Durante tutto questo periodo, lui frequentò le scuole peggiori del Bronx. Un professore delle scuole medie gli procurò una volta un libro sulla letteratura antica e questo piccolo gesto determinò il suo corso. Il ragazzo persistette, si diplomò alla scuola media con grandi onori e venne ammesso a Princeton. Dopo aver tenuto il suo discorso in latino nel maggio 2006, confessò che anche lui stesso era un immigrato senza documenti.

Ciò che salvò la situazione nel caso di Dan-el era, ancora una volta, la solida condizione di classe media della famiglia nella Repubblica Dominicana. Benché neri, ambedue i genitori avevano studiato all'università e il padre era stato un importante funzionario prima di perdere il suo lavoro a causa del cambiamento di governo. Come il padre di Martin Lacayo, si rifiutava di rimanere negli Stati Uniti perché sapeva che avrebbe fatto lavori umili e faticosi, al di sotto della sua dignità. In entrambi i casi, erano le madri che migravano e che si mettevano in situazioni gravose per il bene dei loro figli. Nonostante le terribili condizioni del Bronx, Dan-el teneva sempre viva la memoria delle esperienze e dell'istruzione avute in patria. Quando quel professore gli diede quel libro sulla letteratura classica, lui capì perfettamente che cosa significasse.

Il bagaglio culturale portato dal paese di origine è un corollario dell'acculturazione selettiva. Riferendomi al modello teorico della figura 2, è chiaro che l'acculturazione dissonante priva i giovani di questa risorsa dato che perdono il contatto o addirittura rifiutano la lingua e la cultura dei loro genitori. Qualsiasi risorsa si trovi nella propria cultura viene effettivamente dissipata. L'acculturazione consonante è meno problematica ma, siccome i genitori e i bambini lottano per americanizzarsi il più velocemente possibile, è improbabile che le memorie della famiglia e le usanze della patria possano venir usate sia come un'ancora o come punto di riferimento. Solo con il modello selettivo dell'adattamento inter-generazionale noi troviamo una piattaforma per usare appieno tutte quelle risorse portate dall'estero.

Conclusion

Tra non molto, un giovane americano su quattro sarà un immigrato o figlio di un immigrato. Questa popolazione in continua crescita non potrà non avere un profondo effetto sulla società intera e, soprattutto, nelle città e nelle regioni in cui questa si concentra. Seguendo la guida della teoria classica dell'assimilazione, qualche studioso ha avanzato una prognosi altamente ottimistica sul futuro di questa popolazione: i figli degli immigrati assimileranno gli stili di vita inglesi ed americani, progrediranno tanto dal punto vista scolastico che in quello professionale e prenderanno il giusto posto nella società *mainstream* (Alba e Nee 2003).

Come abbiamo visto, ci sono delle valide basi per affermare questa prognosi dato che la maggioranza di questa popolazione riesce a procedere bene nella scuola e ad evitare i rischi che possono deragliare il loro progresso. Però questa prospettiva ottimista trascura due fatti: primo, anche una minoranza abbastanza grande *non* riesce ancora a superare queste sfide; secondo, in questa prospettiva non vengono considerati coloro che non vengono sproporzionatamente da alcuni gruppi immigrati, e non da altri. Anche i ragazzi e le ragazze che appartengono a questi gruppi si stanno assimilando, ma lo stanno facendo in quei settori della società statunitense che non tendono alla mobilità verso l'alto. Il concetto di assimilazione discendente è stato coniato per spiegare questo processo.

La letteratura contemporanea sulla ricerca riguardante la povertà e sulla delinquenza giovanile si occupa comunemente dei *risultati* di questo processo. Basandosi però su etichette pan-etniche – “asiatici”, “ispanici”, “neri” ecc. – questa letteratura non può chiarire le cause principali e la sequenza di eventi che portano a questi risultati poco invidiabili. Per farlo, è necessario imparare qualcosa sulle storie specifiche di ogni minoranza nazionale, comprese le caratteristiche della generazione immigrata e il contesto politico e sociale che ha incontrato quando questa è arrivata. Aggregare un numero di tali gruppi in categorie pan-etniche di convenienza oscura anziché chiarire i processi causali in gioco.

I dati analizzati in questo articolo sono più appropriati al fine di spiegare come si dispiega effettivamente il processo dell'assimilazione segmentata. Esso si focalizza esclusivamente sulla seconda generazione e identifica le singole nazionalità all'interno di essa. I vecchi risultati basati su questi dati hanno dato luogo ai modelli teorici presentati nelle figure 1 e 2. Questo saggio presenta, invece, una sintesi dei risultati più recenti del CILS mostrando come lo stesso processo si sviluppa nel tempo e quali effetti il con-

testo scolastico, i risultati universitari e l'acculturazione selettiva hanno su esso.

Si è visto che questi effetti possono essere di due tipi: primo, mediando o rinforzando tre di quelle determinanti esogene presenti nella figura 1; secondo, identificando fattori possibili di compensazione nel processo di acculturazione, che poi conducono alla mobilità ascendente. Il primo insieme di effetti indica che i contesti scolastici, in particolare la condizione media del corpo studentesco, ha un'influenza attendibile sui risultati poi da adulto, anche dopo aver controllato le caratteristiche della famiglia. Essi mostrano anche che i risultati scolastici – il successo universitario e l'ambizione formativa – giocano un forte ruolo inibitorio sull'assimilazione discendente rinforzando e, talvolta, interamente mediando quelli del SES dei genitori e delle famiglie intatte.

I risultati indicano infine gli effetti resilienti di determinate origini nazionali, usati come un modo negativo di incorporazione. Questi effetti sono impermeabili alla mediazione da caratteristiche scolastiche o dai risultati accademici e incidono direttamente sulla probabilità di assimilazione discendente. Il fatto che uno di questi gruppi svantaggiati, i messico-americani, che è di gran lunga il più numeroso tra le seconde generazioni di oggi, merita dell'attenzione e dovrebbe interrompere le dichiarazioni genericamente ottimiste sul futuro di questa popolazione.

Il secondo insieme di effetti attinge a fattori intervenenti identificati nella figura 2 per mostrare come i fattori associati all'acculturazione selettiva possono annullare la forza delle determinanti esogene e guidare, in casi eccezionali, verso il successo nell'istruzione e nella professione nonostante la provenienza da contesti caratterizzati da un severo disagio. Questi fattori sono associati, primo, all'educazione autoritaria dei figli e alla prevenzione rispetto ad un'acculturazione eccessivamente rapida; secondo, alla presenza di altre persone veramente significative e a programmi esterni di assistenza; terzo, alla preservazione e all'uso di competenze culturali e all'uso delle memorie familiari portate con sé dalla patria.

Quali lezioni pratiche possono derivare da questa analisi? Una prima è la differenza che può esserci quando una popolazione immigrata è divisa lungo la linea del capitale umano. Se tutta l'immigrazione contemporanea fosse composta da professionisti ed imprenditori, la maggior parte dei risultati negativi collegati all'assimilazione discendente scomparirebbe. Quello scenario non si materializzerà, però, a causa del bisogno persistente e crescente dell'economia americana per un'occupazione manuale e a salari bassi (W. Cornelius, 1998, D. Massey et al. 2002). Questa domanda strutturale in vasti settori dell'economia come l'agricoltura, l'edilizia e i servizi alla

persona garantisce virtualmente che migranti poveri e accolti male continueranno a venire. Nella misura in cui si porteranno con sé le loro famiglie, continueranno i problemi associati al capitale umano basso dei genitori e ad una modalità negativa di incorporazione nell'adattamento dei figli.

Una seconda lezione è che l'analisi dimostra in termini reali come questi svantaggi iniziali si trasformino in risultati oggettivi. Mentre più del 40% dei giovani messico-americani del campione erano segnati da una gravidanza prematura e un 20% di essi, un altro 20% di giovani dell'America centrale e un altro 20% dei caraibici erano già stati incarcerati per un crimine, solo 50 casi o meno dell'1% del campione originale riusciva a superare le conseguenze di essere stato allevato in una condizione di severo svantaggio. A lungo termine, questi sono risultati inaccettabili poiché, se proiettati nel futuro, condurrebbero verso una società sempre più disuguale, l'espansione di aree di povertà associate a particolari comunità, e la perpetuazione di un incubo urbano fatto di crimine, droghe, incarceramento, e morte.

Terzo, gli ultimi risultati del CILS identificano i fattori che possono fare la differenza nel livellare il campo per figli degli immigrati disagiati. rendere i risultati di successo meno eccezionali tra questa popolazione dovrebbe essere una priorità della politica. I mezzi per realizzarlo sono disponibili nella creazione e nel sostegno ai programmi volontari scolastici, nella promozione da parte delle scuole di un modello di acculturazione selettiva e nella creazione di programmi a incentivo per il personale scolastico al fine di interessarsi davvero al futuro e alle prospettive degli studenti immigrati. Imprese e datori di lavoro che profittano fortemente del lavoro degli immigrati dovrebbero anche accettare una parte del carico finanziario richiesto per assicurare che i figli abbiano almeno un'opportunità di lottare per raggiungere il sogno americano. Dall'analisi emerge dunque il fatto che si debba cercare come bene pubblico il rendere l'assimilazione meno "segmentata", non solo per il bene degli immigrati, ma della società intera.

Appendice

Variabili utilizzate nell'analisi

Variabili	Media	Mediana	Deviazione standard	Range
Endogene:				
Indice di assimilazione discendente (DAI).	0,58	0,00	0,86	Da 0 a 6
Somma di 6 eventi di adattamento negativo:				
Tasso di abbandono scolastico alle scuole secondarie di secondo grado;				
Disoccupazione e non più nei sistemi scolastici;				
Presenza di figli durante l'adolescenza;				
Scarso reddito familiare;				
Essere stati arrestati;				
Essere stati incarcerati.				
Esogene:				
<i>Sociodemografiche</i>				
	%			
Nazionalità	3,5			
Cuba (scuola priv.)	19,9			
Cuba(scuola pub.)	6,5			
Nicaragua	4,2			
Colombia	15,6			
Filippine	1,8			
Cinese o Corea	7,0			
Vietnam	5,2			
Giamaica o caraibica	4,8			
Lao-Cambogia	3,4			
Haiti	14,4			
Messico				
Età (in anni)	24,23	24,00	0,86	da 22 a 28
Sesso	0,49	0,00	0,5	da 0 a 1
1: maschio				
0: femmina			0	

Caratteristiche familiari

Struttura familiare	0,63	1,0	0,48	da 0 a 1
1: presenti ambedue genitori biologici 0: Tutti gli altri tipi di famiglia				
Status socioeconomico familiare (Somma standardizzata del livello scolastico di padre e madre; status lavorativo; proprietà alloggio)	-0,6	-0,3	0,76	da -1,66 a 2,09

Caratteristiche scolastiche

Status socioeconomico della scuola (possibilità di pasti gratuiti al 100%)	54,54	61,10	24,44	da 00 a 92,30
Scuola con presenza di minoranze	0,42	0,00	0,49	da 0 a 1
1: 60% o più di neri o ispanici 0: 59% o meno di neri o ispanici				

Percorso scolastico

GPA scuola secondaria di primo grado	2,52	2,58	0,91	da 00 a 4,96
GPA scuola secondaria di secondo grado	2,46	2,46	0,95	da 00 a 5,00
Aspettative scolastiche scuola sec. prim. grado	4,10	4,00	0,97	da 1 a 5
1: meno della scuola secondaria 2: conclusione scuola secondaria 3: conclusione di un po' di università 4: conclusione università 5: conclusione di un percorso post-universitario				
Aspettative scolastiche scuola sec. sec. grado	4,19	4,00	0,90	da 1 a 5
1: meno della scuola secondaria 2: conclusione scuola secondaria 3: conclusione di un po' di università 4: conclusione università 5: conclusione di un percorso post-universitario				

2. I figli degli immigrati turchi in Germania e nei Paesi Bassi: l'impatto delle differenze nei percorsi di formazione professionale e accademica

di *Maurice Crul e Jens Schneider**

Introduzione

Questo articolo confronta i processi di integrazione in due paesi – Germania e Paesi Bassi – e il ruolo che il contesto nazionale gioca nella spiegazione delle differenze nei risultati scolastici. L'importanza del contesto nazionale ha ricevuto un'attenzione più elevata in Europa che negli Stati Uniti (Crul e Vermeulen, 2003; Doornik, 1998; Eldering e Kloprogge, 1989; Fase, 1994; Heckmann, Lederer, e Worbs, 2001; Mahnig, 1998; Muus, 2003; Werner 1994). Il dibattito americano è stato più limitato, con un' enfasi maggiore più sul confronto fra le diverse comunità nella stessa città o a livello nazionale (si vedano gli studi più importanti di Kasinitz, Mollenkopf, e Waters, 2002; Portes, 1996; Portes e Rumbaut, 1996, 2001)¹. Ci sono stati soltanto pochi studi in cui l'integrazione dei figli degli immigrati negli Stati Uniti è stata confrontata con i figli degli immigrati di altri paesi (si vedano, per esempio, Alba, 2003; Faist, 1995; Mollenkopf, 1999). Il contesto nazionale è stato largamente dato per scontato (Alba) e, come ha argomentato Reitz (2002), i ricercatori nordamericani solo recentemente hanno cominciato a prestare più attenzione all'importanza del contesto nazionale in cui gli immigrati ed i loro figli provano ad andare avanti.

Probabilmente a causa della prossimità dei paesi europei, la ricerca in Europa è stata più orientata da una dimensione trans-nazionale. I paesi europei, malgrado i molti collegamenti e nonostante la crescente influenza regolatrice dell'Unione Europea, sono strutturati abbastanza diversamente, come risulta chiaro nel caso dei due paesi presentati in questo articolo: la Germania e i Paesi Bassi. Sebbene le due nazioni siano confinanti e simili per molti aspetti, l'integrazione delle comunità turche di ogni paese ha pre-

* Università di Amsterdam.

1. Portes e De Wind (2004), hanno sostenuto che la formazione della gran parte degli studiosi della disciplina è focalizzata sullo studio delle migrazioni all'interno di un singolo contesto nazionale.

so una forma molto differente. Questo articolo intende spiegare alcune di queste differenze.

1. La comunità turca in Germania e nei Paesi Bassi

La migrazione turca motivata per ragioni di lavoro ha seguito modelli simili in Germania e nei Paesi Bassi. La Germania firmò un accordo ufficiale sulla migrazione per lavoro con la Turchia nel 1961, e lo stesso fecero i Paesi Bassi nel 1964. È poi seguita una migrazione spontanea data dall'arrivo dei parenti e di altre persone provenienti dallo stesso villaggio, fatto quest'ultimo che ha poi superato gli ingressi registrati dall'immigrazione ufficiale. Il picco della migrazione per lavoro dei turchi ebbe luogo fra il 1971 e il 1973, anni durante i quali mezzo milione di operai turchi venne in Europa occidentale, il 90% dei quali fu assunto dalle industrie tedesche (Özüekren e Van Kempen, 1997). Dal 1973 in avanti, la recessione economica seguita "alla crisi petrolifera" ha rallentato la domanda di manodopera ed ha avviato la conclusione dell'immigrazione ufficiale nel 1974. La disoccupazione portò molti immigrati a tornare nei loro paesi d'origine, ma molti altri rimasero e cominciarono a chiamare le loro mogli e i loro bambini. La migrazione ebbe una nuova ripresa negli anni 80 e negli anni 90, quando "la generazione di mezzo" giunta all'età adulta, cominciò a scegliere i propri sposi in Turchia. La popolazione turca nei Paesi Bassi oggi ammonta a circa 300.000 persone; in Germania, sono oltre 2 milioni.

Poiché durante quegli anni le industrie europee avevano avuto bisogno di manodopera poco qualificata, caratterizzata anche da un livello scolastico molto scarso, la maggior parte "lavoratori-ospiti" turchi di prima generazione fu reclutata tra gli strati socio-economici più bassi. Nelle zone rurali, dove la gran parte di essi era cresciuta, le occasioni di studio erano limitate generalmente solo alla scuola primaria. In via generale, gli uomini appartenenti alla prima generazione avevano solo concluso il primo ciclo di studi, mentre le donne avevano frequentato soltanto qualche anno di istruzione. Considerato che l'agricoltura di sussistenza su scala ridotta era la principale attività di queste comunità rurali, l'istruzione non veniva ritenuta particolarmente importante. Mandare i bambini a scuola non portava nessun vantaggio reale nella lotta per la vita, e l'aiuto dei bambini nel lavoro in campagna appariva più importante. Un'altra ragione per cui l'istruzione sembrava mantenere poche promesse era data dalla natura del tipo di istruzione offerta. La scuola in Turchia non era primariamente indirizzata con

l'obiettivo di convogliare la conoscenza in modo da aiutare le persone nella loro vita agricola, o per permettere loro di uscirne. Il suo scopo principale era di trasmettere l'ideologia nazionale turca e di promuovere l'integrazione culturale del paese².

I turchi di prima generazione nel mercato del lavoro europeo rappresentarono quindi un gruppo vulnerabile i cui membri hanno avuto pochissime alternative ai lavori della fabbrica per cui erano stati assunti. Dopo il 1973, la crisi economica e la ristrutturazione industriale hanno messo molti immigrati turchi fuori del mercato del lavoro, anche se un gruppo importante di migranti di prima generazione è riuscito ad iniziare una propria attività o ad aiutare i bambini a farlo.

Studiare in un'ottica comparativa i turchi in differenti paesi di ricezione non significa necessariamente che sia stata letteralmente confrontata la stessa popolazione. È importante considerare le differenze interne relativamente all'origine etnica, ai livelli di istruzione e alla religiosità all'interno della popolazione immigrata di origine turca. La maggior parte dei migranti turchi vennero da piccoli villaggi localizzati nella Turchia centrale o lungo il litorale del Mar Nero; quelli provenienti dalle città più grandi (quali Istanbul, Smirne ed Ankara) sono una minoranza. Alcuni distretti nella Turchia centrale hanno visto la migrazione di consistenti numeri di migranti nel corso degli anni, spesso dispersi attraverso i vari paesi europei. La gente dal distretto di Afyon, per esempio, ora risiede sia in Germania e sia nei Paesi Bassi (cfr. Crul, 1994).

Il quadro socioeconomico dei migranti turchi per lavoro di prima generazione sono abbastanza simili nei due paesi di ricezione, con una certa variazione. Per quanto i migranti per lavoro compongano la vasta maggioranza dei migranti turchi in Europa, ci sono inoltre gruppi significativi di rifugiati che sono fuggiti dalla persecuzione politica in Turchia o dal conflitto armato fra i curdi e i Turchi. Molti di loro arrivarono in Europa più tardi rispetto ai migranti per lavoro³.

Abbiamo scelto di esaminare gli immigrati turchi in parte anche a causa dei forti contrasti socio-economici fra loro e le popolazioni autoctone nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. La loro condizione

2. Per una discussione sul ruolo dell'istruzione nella Turchia rurale durante l'emigrazione di massa, si veda ai tempi di emigrazione totale, si veda Coenen (2001).

3. Quando si studiano le massicce migrazioni per lavoro verso l'Europa occidentale raramente si accenna al fatto che, con l'eccezione dell'Italia, tutti gli immigrati provenienti dal Mediterraneo venivano da paesi che erano guidati da dittature durante la fase dell'emigrazione. Ciò certamente ebbe un'influenza sul modello di migrazione di questi gruppi, particolarmente quando vengono paragonati la Spagna o il Portogallo (ridemocratizzati nella metà degli anni '70) alla Turchia, che ha subito un colpo di stato nel 1980.

socio-economica è estremamente bassa. Diversamente dai turchi-americani, che sono generalmente meglio istruiti (K. Karpat, 1995), la maggior parte dei figli degli immigrati turchi in Europa – nati nel paese di ricezione o arrivati prima dell'età scolare – erano cresciuti in condizioni piuttosto sfavorevoli. Il reddito della famiglia era spesso relativamente basso, e molte famiglie vivevano in abitazioni modeste e al di sotto degli standard. Inoltre, questo è un gruppo con un ambiente religioso musulmano abbastanza tradizionale. Gli immigrati turchi sono largamente considerati come uno dei gruppi “più difficili” da integrare, e così essi sono ritenuti costantemente un test dell'efficacia delle politiche nazionali volte all'integrazione dei nuovi arrivati.

2. Le carriere scolastiche dei figli degli immigrati turchi in Germania e nei Paesi Bassi

In questo articolo, noi confrontiamo le carriere scolastiche dei figli degli immigrati turchi in Germania e nei Paesi Bassi, sulla base di tutti i dati disponibili. Nel migliore dei casi, utilizzeremmo gli stessi indicatori dello status scolastico in entrambi i paesi, compresi i tassi di scolarizzazione, la prestazione scolastica degli studenti, la distribuzione del successo scolastico e la percentuale degli abbandoni scolastici e quella degli allievi in ritardo. Ma purtroppo, non tutti i dati rilevanti sono ugualmente disponibili. La nostra analisi si fonda principalmente su dati di microcensimento in Germania e sull'indagine SPVA⁴ nei Paesi Bassi, ma in entrambi i paesi, talvolta, abbiamo usato anche altre indagini. Questi dati nazionali furono, naturalmente, raccolti separatamente e, di conseguenza, ci sono alcune differenze. Per cominciare, le indagini furono condotte in periodi differenti: l'indagine olandese SPVA è del 2002 mentre il microcensimento svolto in Germania è del 2005. I metodi di campionamento erano diversi e quindi hanno avuto un effetto sui risultati. Inoltre, alcuni parametri (per esempio, le classi di età) sono differenti. Di conseguenza, tutti i confronti devono essere fatti con grande cautela, e le interpretazioni sono limitate a quei domini in cui le differenze sono evidenti e sostanziali.

4. Lo SPVA, traduce “l'indagine sulla posizione sociale e sull'uso dei servizi pubblici da parte degli immigrati e dei loro figli”.

3. Differenze nei risultati

Le carriere scolastiche dei figli degli immigrati turchi mostrano differenze notevoli nei due paesi. Ciò è particolarmente evidente nella partecipazione dei giovani in percorsi professionalmente orientati – la scuola secondaria meno qualificante in entrambi i paesi – e nei tassi di abbandono scolastico. Nei Paesi Bassi, la metà dei bambini degli immigrati turchi segue un percorso di formazione professionale, e tre quarti in Germania⁵. Nei Paesi Bassi, all'estremità superiore della scala educativa, il 22% degli studenti di origine turca si trova nel percorso che gli dà accesso diretto all'istruzione superiore (Jennissens e Hartgens, 2006). Il gruppo che si trova nella parte più alta del percorso scolastico è anche più largo perché gli allievi possono anche frequentare l'istruzione superiore provenendo dal percorso di formazione professionale centrale. Nel 2005, il 29% dei Turchi di età compresa fra i 18 e i 20 anni si trovavano in una condizione di istruzione superiore nei Paesi Bassi (Jennissens e Hartgens).

Per la Germania, i dati più recenti del microcensimento del 2005 mostrano che solo il 14% dei turchi di età fra i 25 e i 35 anni hanno concluso un percorso preparatorio che avrebbe dato loro l'accesso diretto ad una università (per esempio, il ginnasio) e soltanto un 4% avrebbe avuto un titolo universitario, o un titolo equivalente (Konsortium Bildungsberichterstattung, 2006). Nell'indagine EFFNATIS del 1998⁶, solo il 9% delle seconde generazioni turche della coorte di età 19-25 anni ha frequentato un'università o una *Fachhochschule* (un istituto universitario per le scienze applicate). La percentuale di studenti di successo di origine turca in Germania è meno della metà di quella nei Paesi Bassi.

Un'immagine differente emerge dall'analisi delle prestazioni scolastiche effettive dei figli degli immigrati nei percorsi professionali o preparatori. Nei Paesi Bassi, per esempio, abbiamo riscontrato tassi di abbandono scolastico estremamente alti. Se prendiamo, ad esempio, i giovani turchi di età tra i 15 ed i 35 anni, oltre un quinto (22%) ha abbandonato la scuola senza alcun diploma di scuola secondaria (Herweijer, 2003). In Germania, la percentuale era più piccola: 18% degli individui fra i 25 ed i 35 anni (Konsor-

5. Questo numero comprende gli allievi delle scuole *Haupt- e Realschule* e quelli delle scuole comprensive integrate (*Integrierte Gesamtschulen*) che seguono percorsi non accademici (Konsortium Bildungsberichterstattung, 2006).

6. La ricerca sul campo EFFNATIS ha effettuato uno studio comparando la situazione dei figli degli immigranti in Germania, in Francia ed in Gran Bretagna (Heckmann ed altri, 2001).

tium Bildungsberichterstattung, 2006). Le cifre nei Paesi Bassi in effetti potrebbero essere considerevolmente più elevate se fossero stati inclusi solo gli individui appartenenti alla classe di età 25-35 anni; Herweijer ha affermato che la differenza fra il gruppo con classe di età 15-25 ed il gruppo della classe di età 25-35 è circa del 10%. Ciò significa che il gruppo 25-35 ha avuto un tasso di abbandono intorno al 27%.

I due indicatori più importanti del successo nella scuola, la prestazione scolastica ed i tassi di abbandono, mostrano nei due paesi risultati contraddittori: un tasso di abbandono più basso in Germania, ma più ragazzi di origine turca inseriti nell'istruzione superiore nei Paesi Bassi.

4. Le possibili spiegazioni

Queste differenze fra i due paesi sono così grandi che possono difficilmente essere spiegate tramite le differenze nei metodi di campionamento o solo con l'uso di concetti e definizioni. Le spiegazioni possibili possono essere trovate in parecchi domini, spiegazioni che discuteremo a breve.

Una modalità dominante per spiegare le differenze fra i paesi è stata quella di prendere in esame i modelli nazionali d'integrazione. Di solito, ci sono tre distinti modelli: il modello "dell'esclusione differenziata", il modello assimilazionista ed il modello multiculturale (Castles e Miller, 1993). Poiché la Germania ha lungamente dato risalto perché fosse evitata l'eterogeneità, il paese è associato spesso con il modello dell'esclusione differenziata, mentre i Paesi Bassi sono identificati generalmente con il modello multiculturale e con l'accettazione o persino la promozione del multiculturalismo (Castles e Miller)⁷. Poiché i modelli nazionali di integrazione trasmettono idee, norme e valori "nazionali" che modellano l'interazione (sia nei termini ideologici che legislativi) con i nuovi arrivati ed i loro figli, l'assunzione di questa modalità di spiegazione è che questi approcci differenti avranno anche notevoli effetti sostanziali sulla posizione socio-economica degli immigranti e dei loro bambini (cfr. Brubaker, 1992; Castels e Miller; Joppke, 1999; Koopmans, 2003).

Ciò è certamente vero, ma l'effetto dei modelli nazionali di integrazione varia a seconda delle differenti sfere di integrazione. I modelli hanno chiaramente un'influenza sui tassi di naturalizzazione e molto probabilmente

7. Come confronto, si veda, Vermeulen (2004) per una discussione dettagliata su questi modelli e sui modi di integrazione.

anche sulla formazione identitaria della seconda generazione⁸. Tuttavia, sulla scorta dei dati presentati in precedenza, l'idea che un modello nazionale di integrazione abbia un effetto diretto sull'integrazione socio-economica dei figli degli immigrati deve essere abbandonata. Anche i risultati scolastici sembra siano influenzati da altri fattori (Si veda anche Alba, 2003; Crul e Vermeulen, 2003) che devono ancora essere identificati.

Dopo un ulteriore controllo, le differenze nella prestazione scolastica possono essere collegate alle differenze nelle disposizioni istituzionali nazionali riguardanti l'istruzione e nei diversi modi in cui il passaggio al mercato del lavoro è formalizzata nei due paesi⁹. Nel caso della Germania e dei Paesi Bassi, i due sistemi scolastici nazionali differiscono, particolarmente nella durata del periodo a scuola, nel numero di ore di contatto diretto fra gli insegnanti e gli allievi, nei meccanismi di selezione degli studenti e nel tipo di istruzione scolastica (per esempio, percorsi di apprendistato).

La prima disparità significativa è l'età in cui si comincia ad andare a scuola. Nei Paesi Bassi, la maggior parte dei bambini turchi inizia la scuola all'età di 4 anni; in Germania, i bambini cominciano a 6. Quindi, i bambini immigrati nei Paesi Bassi hanno circa 2 anni in più di educazione formale in una fase cruciale del loro sviluppo e della loro socializzazione, specialmente per quanto riguarda l'apprendimento della lingua parlata dalla maggioranza. Un'altra differenza vistosa si trova nel numero di ore di rapporto diretto con gli insegnanti durante gli anni di scuola dell'obbligo. Di nuovo, questo numero è significativamente più basso in Germania, particolarmente durante i primi anni importanti. I bimbi di nove anni delle scuole tedesche hanno una media di 661 ore di contatto, rispetto a 1.019 ore dei Paesi Bassi, perché i bambini in Germania frequentano la scuola solo per mezza giornata¹⁰. I bambini turchi in Germania ricevono così circa 10 ore in meno di insegnamento alla settimana rispetto ai Paesi Bassi.

8. L'indagine sul campo di EFFNATIS ha mostrato che i figli degli immigrati in Gran Bretagna ed in Francia si identificano di più con il paese di immigrazione rispetto a quelli in Germania. La stessa tendenza è stata individuata nella conservazione della lingua madre da parte della seconda generazione. I figli degli immigrati in Germania mantengono la loro lingua madre più a lungo di quelli in Francia ed in Gran Bretagna. È comunque importante notare che gruppi differenti sono stati scelti nei tre paesi (Heckmann ed altri, 2001).

9. Reitz (1998), nel suo studio *The warmth of welcome: the social causes of economic success for immigrants in different nations and cities*, fu uno dei primi ad indicare l'importanza delle differenze nelle disposizioni istituzionali educative per quanto riguarda l'integrazione degli immigrati. Waldinger (2001), in *Strangers at the gates: new immigrants in urban America*, mostrò come le differenze nelle strutture del mercato del lavoro fra le città possono spiegare il percorso differente di integrazione dei gruppi di immigrati.

10. Questa ragione è stata identificata come la principale causa dello scarso punteggio dei tedeschi nello studio PISA. Durante gli ultimi 2 anni, sono state prese un certo numero di

Una terza differenza importante si trova nei meccanismi di selezione per la scuola secondaria. In Germania gli studenti devono decidere le loro sorti scolastiche quando arrivano all'età di 10 anni¹¹, ed il meccanismo di selezione indirizza i bambini verso tre livelli piuttosto separati (*Hauptschule*, *Realschule* e il ginnasio)¹². Al contrario, la selezione nei Paesi Bassi accade 2-4 anni più tardi. L'avvio scolastico ritardato assieme al minor numero di contatto diretto con gli insegnanti, dà agli studenti turchi in Germania comparativamente poco tempo per tirarsi fuori dalla loro posizione di svantaggio. Inoltre, a causa della selezione anticipata, molti studenti finiscono in percorsi meno qualificanti (specialmente *Hauptschule*, che è il percorso più basso dell'istruzione secondaria)¹³. La selezione in età più avanzata nei Paesi Bassi ha come risultato che una percentuale più elevata di bambini turchi frequenta scuole più prestigiose.

Tenendo conto di questi fattori e di questi numeri, come possiamo spiegare gli alti tassi di abbandono scolastico nei Paesi Bassi rispetto alla Germania? Nei Paesi Bassi, un considerevole numero dei bambini turchi di seconda generazione entra in un percorso di formazione professionale (*Vbo*) all'età di 12 anni. La loro situazione assomiglia a quella degli allievi di origine turca in Germania che entrano in *Hauptschule* all'età di 10 anni. Nel caso olandese i tassi di abbandono scolastico iniziano a crescere all'età di 15 anni, ma a questa età, la maggior parte dei ragazzi turchi in Germania già possiedono il loro diploma, il *Hauptschulabschluss*. A 16 anni, i ragazzi

iniziative, compreso un programma federale nazionale di 4 miliardi di euro per l'organizzazione di circa 5.000 scuole a tempo pieno in tutto il paese (vedi <http://www.bmbf.de/en/1125.php>). Naturalmente, ci vorranno alcuni anni prima che questo processo mostri un effetto sulle statistiche scolastiche.

11. Gli Stati federali di Berlino e del Brandeburgo sono le uniche eccezioni; lì il passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria arriva all'età di 12 anni.

12. Le eccezioni, in alcuni Stati federali, rispetto a questa impostazione sono il cosiddetto *Gesamtschulen* e il *integrierte Haupt und Realschulen* che uniscono diverse tipi entro una singola scuola. Ma anche qui, il passaggio da un livello all'altro non avviene molto facilmente.

13. Lo studio internazionale IGLU (Studio internazionale sulla capacità di lettura) sulle scuole elementari ha indicato che c'è anche una preferenza significativa nelle raccomandazioni degli insegnanti rispetto alla scuola secondaria. Gli studenti di origine turca hanno più probabilità di ricevere raccomandazioni che li indirizzano verso scuole meno qualificanti, anche ad un livello di prestazione scolastica analoga a quella dei loro pari senza origini immigrate (Bos ed altri, 2003). Un simile modello si applica al *Lernbehindertenschulen*, scuole per studenti con difficoltà di apprendimento: originariamente progettate per bambini con handicap, sembrano essere sempre più usate come riserva per i bambini la cui sola "disabilità" è l'origine migrante. Come Kornmann e Kornmann hanno mostrato (2003), gli allievi non tedeschi hanno il doppio delle probabilità dei loro pari tedeschi di essere iscritti in un *Lernbehindertenschule*.

nei Paesi Bassi vanno ancora a scuola a tempo pieno, mentre in Germania, molti sono già entrati nel mercato del lavoro, come apprendisti.

Nei Paesi Bassi, anche nel percorso professionale più basso l'aspetto occupazionale dell'apprendistato è limitato: è denominato *stage* ed è pensato più come un tirocinio. Metà dell'oggetto delle lezioni cui prendono parte i ragazzi ha carattere teorico, con solo l'altra metà dedicata all'occupazione in cui vengono addestrati. Molti studenti nelle scuole professionali nei Paesi Bassi sviluppano una posizione di contrasto verso la scuola a causa dei lunghi giorni che devono trascorrere in essa, specialmente in combinazione con la difficoltà che molti di loro hanno con le lezioni teoriche.

Ma ci sono anche altri fattori. In primo luogo, il percorso educativo professionale nei Paesi Bassi è considerato un aspetto marginale all'interno del sistema educativo. La formazione professionale meno qualificata (*Vbo*) è stata descritta spesso come "il bidone della spazzatura" del sistema educativo (Crul, 2000). Essa deve spesso sistemare i bambini con problemi di apprendimento e tutti quei bambini che non hanno superato i percorsi di successo, spesso anche a causa dei problemi comportamentali. Pels (2001), che ha descritto l'interazione insegnante-allievo in una scuola *Vbo*, ha contato circa 80 rimproveri durante una lezione di matematica. Crul (2000), inoltre, ha segnalato il clima da prigione e i regolari scontri fisici che scoppiano nelle scuole *Vbo*, a volte anche fra gli allievi e gli insegnanti. Il conseguente clima all'interno della scuola difficilmente può condurre a buone prestazioni scolastiche e, conseguentemente, i tassi di abbandono nelle *Vbo* sono molto alti.

L'equivalente tedesco delle *Vbo* olandesi potrebbero essere "le scuole speciali" (*Sonderschulen*). Diversamente dal sistema olandese, la *Hauptschule* in Germania fa parte del sistema educativo principale. Specialmente nelle zone rurali e nelle città più piccole, ma anche in generale negli stati federali del sud, molti figli di genitori nati in Germania, appartenenti principalmente alla classe operaia o alle famiglie contadine, seguono questo percorso. Il clima educativo nella *Hauptschule* non è considerato problematico come in quelle *Vbo*, sebbene in particolar modo nelle città più grandi, il livello scolastico sia abbastanza basso. Come nei Paesi Bassi, il *Hauptschule* tedesco è anche la scuola principale per i bambini immigrati arrivati recentemente.

In Germania, la formazione professionale comincia solo dopo il completamento di un diploma di scuola secondaria, che è nella maggior parte dei casi il requisito minimo di un apprendistato. Il cosiddetto doppio percorso comprende il lavoro come apprendista per 3-4 giorni la settimana. L'apprendista passa l'altro tempo in scuole professionali (*Berufsschulen*)

dove l'oggetto dell'insegnamento è strettamente connesso alla specialità professionale dell'apprendista. Questa combinazione di fattori può spiegare perché i tassi di abbandono scolastico fra i bambini turchi di seconda generazione siano così tanto più bassi in Germania che nei Paesi Bassi, con conseguenze anche più ampie per altri domini sociali. Nei Paesi Bassi, i giovani turchi che abbandonano la scuola sono seriamente a rischio di sottoproletariato. La disoccupazione fra questo gruppo è estremamente alta, e due volte più elevata che in Germania (Crul e Doornik, 2003; Worbs, 2003).

Contrariamente al sistema olandese, il sistema di apprendistato in Germania sembra facilitare il passaggio al mercato del lavoro per i figli degli immigrati turchi. Alcuni giovani di origine turca in Germania continuano a lavorare per l'azienda in cui hanno cominciato come apprendista (Böcker e Thränhardt, 2003). Anche se non ci lavorano, hanno 2-3 anni di esperienza lavorativa, un evidente valore nella prospettiva dei potenziali datori di lavoro. Nei Paesi Bassi, i giovani di origine turca devono trovare un posto nel mercato del lavoro da soli e senza un apprendistato paragonabile che offra loro le competenze o, nel caso ideale, una formazione del comportamento lavorativo e un'etica del posto di lavoro.

Questa mancanza di addestramento sembra che li renda anche più vulnerabili alla discriminazione. Ci sono due spiegazioni possibili rispetto all'evidenza che la discriminazione svolga un ruolo più importante nei Paesi Bassi (cfr. Crul e Doornik, 2003). Una è la differente posizione di avvio: in Germania, i giovani di origine turca possiedono un diploma e la loro registrazione di essere stati apprendisti, mentre molti dei giovani nei Paesi Bassi non hanno né un diploma professionale né un'esperienza di lavoro pratica. La decisione di assumere qualcuno in Germania è basata sui titoli scolastici, ma naturalmente, anche il curriculum professionale individuale e i certificati di lavoro svolgono un ruolo importante. Le decisioni di assunzione nei Paesi Bassi si possono basare soltanto sui titoli scolastici, e la ricerca svolta nei Paesi Bassi indica che nella scelta fra un giovane immigrato e un olandese con gli stessi titoli, ai giovani immigrati non vengono date le stesse opportunità (Crul e Doornik, 2003). La seconda differenza importante fra i due paesi è che la disoccupazione giovanile nei Paesi Bassi è generalmente molto più alta che in Germania. La ricerca indica che la discriminazione tende ad essere più diffusa quando c'è una dura competizione nel mercato del lavoro; quando c'è carenza di manodopera, i datori di lavoro non possono permettersi di discriminare contro potenziali lavoratori qualificati.

Il fatto che il sistema di apprendistato in Germania dia ai giovani turchi migliori opportunità che nei Paesi Bassi non necessariamente significa che

è uno strumento di integrazione perfetto. Ci sono prove crescenti che i ragazzi turchi in particolare approfittano meno del sistema di apprendistato rispetto ai loro coetanei tedeschi. È più difficile per loro entrare in un apprendistato con buone prospettive di lavoro per il futuro, e così abbandonano più spesso il doppio percorso (Worbs, 2003; von Below, 2003). Ma, relativamente ai Paesi Bassi, dove non esiste un tale sistema formalizzato di apprendistato, i giovani di origine turca in Germania si trovano in una posizione migliore (Crul e Vermeulen, 2003).

La posizione di partenza dei turchi di prima generazione era abbastanza simile nei due paesi in diversi aspetti. Sono principalmente arrivati da aree rurali ed hanno ottenuto livelli di istruzione molto bassi. Ma un confronto rivela che l'esperienza scolastica dei bambini degli immigrati turchi nei due paesi è molto differente. Questo è un indicatore chiaro dell'importanza delle disposizioni istituzionali nel modellare i risultati scolastici e nel passaggio al mercato del lavoro. Le differenze nelle modalità in cui è strutturata l'istruzione nei due paesi stanno avendo un effetto significativo su come le comunità immigrate si stanno sviluppando e su come si evolveranno in avvenire. In entrambi i paesi, possiamo osservare una divergenza crescente fra un'élite emergente istruita e un sottoproletariato non qualificato in aumento. Ma l'intensità di questa polarizzazione potrebbe essere abbastanza differente in Germania se comparata ai Paesi Bassi.

5. Il divario di genere

Oltre che osservare il gruppo turco nel suo insieme, è anche interessante prendere in considerazione le differenze nelle posizioni degli uomini e delle donne. Di nuovo, i due paesi mostrano alcune disparità notevoli. In questa sezione, procederemo anzitutto con un confronto fra gli uomini e le donne turche in Germania e nei Paesi Bassi. Ma, poiché questa descrizione della situazione in un dato momento offre un'immagine piuttosto statica, la completiamo con un'analisi dei cambiamenti della condizione dei giovani turchi dei due paesi nel corso del tempo.

5.1. La situazione attuale

La pubblicazione dei dati del microcensimento del 2005 non fornisce informazioni disaggregate per i maschi e le femmine. I migliori dati disponibili per la Germania vengono da un'indagine svolta nel 2000 dal *Bundesin-*

stitut für Bevölkerungsforschung (BiB) su individui di età 18-30 anni (von Below, 2003). L'indagine BiB indica che i maschi stavano andando un po' meglio delle femmine di origine turca, e in particolare i maschi naturalizzati stavano facendo un po' meglio delle femmine naturalizzate. Dei maschi naturalizzati, il 31% ha ottenuto la maturità del ginnasio o il diploma di *Fachhochschule*, rispetto al 24% ottenuto dalle femmine. Le percentuali per i maschi e le femmine di nazionalità turca erano identiche, circa il 22% (von Below). I dati BiB inoltre mostrano una sovrarappresentazione delle femmine nella categoria *ohne Abschluss* (senza nessun diploma).

Nei Paesi Bassi, d'altro lato, i dati più recenti segnalano che le ragazze sono sovrarappresentate rispetto ai livelli più prestigiosi del sistema educativo. Nel 2002, quasi due terzi (63%) delle femmine turche di seconda generazione di età 15-24 anni stavano studiando nei livelli medi del percorso scolastico (la formazione professionale media) o nei livelli più alti, mentre soltanto il 55% dei maschi turchi di seconda generazione aveva raggiunto questi livelli (Gijsberts, 2004).

Nei Paesi Bassi, come accennato in precedenza, possiamo osservare una polarizzazione più forte all'interno del gruppo turco. Circa un quarto degli studenti abbandona la scuola senza alcun diploma di scuola secondaria, ma un numero ugualmente grande sta frequentando un'istruzione superiore. In Germania, si assiste ad una maggiore concentrazione nell'estremità più bassa e media della scala educativa. In entrambi i paesi, un considerevole numero di femmine rimane a questo livello e spesso non entra nel mercato del lavoro dopo che ha terminato gli studi.

L'immagine generale in qualche modo migliore per le ragazze nella scuola cambia quando esaminiamo la loro partecipazione al mercato del lavoro in entrambi i paesi. La percentuale di donne turche in Germania di età 20-26 che né lavora né studia è del 37%, rispetto a soltanto al 6% degli uomini (Konsortium Bildungsberichterstattung, 2006; cfr. Worbs, 2003)¹⁴. Ciò significa che la metà di coloro che non sta studiando si trova anche nella condizione di inoccupazione. Nei Paesi Bassi, questo quadro è abbastan-

14. Questa è una caratteristica particolare del gruppo turco. All'interno di tutta la popolazione con una origine migrante, questo aspetto si applica soltanto al 23% delle donne e al 7% degli uomini. Fra i non migranti nello stesso gruppo d'età, i numeri scendono al 9% delle donne e al 4% degli uomini. Questi numeri non distinguono fra individui di prima generazione e di seconda generazione. Essi includono, per esempio, quelle giovani donne emigrate in Germania per ragioni di matrimonio (vedi la nota 16). La situazione complessiva della seconda generazione è significativamente migliore rispetto alla prima generazione. La percentuale totale di individui di prima generazione di età fra 20 e 26 anni che non lavora e che non studia è del 18,6%, mentre questo è il caso solo dell'8,5% della seconda generazione (Konsortium Bildungsberichterstattung, 2006).

za simile: classe di età 25-39 anni, solo il 41% delle donne turche sta lavorando (Hooghiemstra e Merens, 1999). Quelle donne che sono generalmente non attive non hanno alcun diploma o hanno soltanto un diploma di livello più basso di formazione professionale, e la maggioranza sono casalinghe (Tesser, Merens, e Van Praag, 1999). Le donne non attive in Germania sono principalmente coloro che non hanno concluso la *Hauptschule* o quelle con un diploma *Hauptschul* e che hanno trovato una condizione di apprendistato o non l'hanno finito.

La letteratura contiene prove schiaccianti sulla attitudine dei genitori turchi nei confronti dell'istruzione delle ragazze e delle loro carriere che è frequentemente ambivalente (Coenen, 2001; Crul, 2000; Lindo, 2000). Coenen ha definito queste attitudini "residui culturali" di genitori cresciuti in aree rurali dove all'istruzione delle ragazze non è stato dato molto valore. Effettivamente, molti genitori turchi seguivano la definizione piuttosto tradizionale delle norme e dei valori della loro comunità etnica di origine, particolarmente nei domini quali la pratica religiosa, il matrimonio e i ruoli di genere¹⁵. Reti sociali molto unite giocano un ruolo essenziale nella comunità turca. Il forte controllo sociale prevale, e il comportamento delle ragazze e delle giovani donne è controllato molto attentamente. Sia le aspettative di un ruolo di genere tradizionale come pure la prevalenza di matrimoni anticipati pongono delle barriere formidabili perché le ragazze turche possano studiare. Molti abbandonano presto la scuola e la maggior parte di loro diventa casalinga a tempo pieno. Read (2004) ha usato il termine *connettività patriarcale* per descrivere questo fenomeno, attraverso il quale le donne e gli uomini sono socializzati per vedersi soprattutto come membri di una struttura parentale più ampia, che privilegia l'autorità e il dominio dei maschi sull'istruzione e sui successi professionali femminili.

Nella comunità turca, questo modello è spesso collegato con la forte coesione sociale, e la circolazione del pettegolezzo all'interno delle strette reti sociali è stata illustrata come importante arma nel mantenere integri i membri della comunità (de Vries, 1990). I genitori temono il pettegolezzo nella comunità sul "cattivo comportamento", in particolare delle loro figlie celibi, un matrimonio precoce poi è visto come un modo per evitare la "vergo-

15. Uno dei pochi studi che osservano gli stessi meccanismi nel contesto americano è il lavoro di Read del 2004 relativo alle donne americane di origine araba. La Read ha descritto quanto la religiosità, il tradizionalismo di genere e l'omogamia hanno conseguenze importanti per le decisioni della forza lavoro delle donne americano-arabe. Un'importante scoperta era che l'effetto negativo della religiosità sulla partecipazione ai lavori della donna è ugualmente forte sia per le donne arabe musulmane che per quelle arabe cristiane. Ha concluso, quindi, che essere musulmano non è necessariamente sinonimo di aderenza ai ruoli tradizionali di genere.

gna". Un'altra considerazione è che i genitori possono ottenere dei guadagni migliori in breve tempo da un matrimonio anticipato, specialmente se esso avviene con un membro di una famiglia in Turchia, piuttosto che dall'allungamento della carriera scolastica della loro figlia. Un matrimonio può portare i benefici sia in termini di reddito della famiglia allargata (il reddito della giovane coppia va ad aggiungersi a quello della famiglia di origine) e sia in uno status più elevato tra i parenti più prossimi nella comunità di origine in Turchia visto che attraverso il matrimonio sono stati capaci di inviare la loro figlia o il loro figlio nei Paesi Bassi¹⁶.

Nel 2001 nei Paesi Bassi, il 15% delle donne di seconda generazione di origine turca di 19 anni, ed un quarto di quelli di 21 anni, era già sposato ed il loro primo bambino era nato solitamente poco dopo (Alders, Harmsen, e Hooghiemstra, 2001)¹⁷. Un matrimonio in giovane età significa solitamente la conclusione di qualsiasi carriera scolastica, anche quando una donna è qualificata per accedere ad un livello più elevato di formazione (Crul, 2000). Anche gli uomini turchi tendono a sposarsi in età giovane, anche se sono, mediamente, più vecchi delle donne. Dopo il matrimonio, anche gli uomini devono lasciare spesso la scuola o l'università per provvedere al reddito per la loro nuova famiglia (Alders ed altri). In particolare, i giovani con le difficoltà scolastiche o con problemi comportamentali possono essere spinti dai loro genitori a sposarsi e a trovare un lavoro invece di continuare gli studi.

I fattori culturali (per esempio, i ruoli tradizionali di genere), insieme ad alcune caratteristiche del sistema educativo, sembrano portare molte ragazze turche fuori dalla scuola e dall'istruzione superiore. Nei Paesi Bassi, le ragazze turche si possono trovare in grandi numeri nella formazione professionale più bassa, particolarmente nel lavoro di cura e nella fabbricazione degli indumenti. Un numero significativo di genitori turchi sembra considerare questo aspetto più come una fase preparatoria in vista del matrimonio

16. Si veda Kelek (2005) e le reazioni al suo libro riguardo la polemica circa le spose e gli sposi "importati" dalla Turchia, e gli stretti collegamenti rispetto all'idea forte collegata alla dimensione di genere "nella conservazione del sentirsi turco" nel contesto di emigrazione in Germania. Allo stesso tempo, Boos-Nünning e Karakaşoğlu (2005) hanno sottolineato che gli studi circa i modelli di scelta del partner nelle famiglie turche in Germania raggiungono frequentemente risultati contraddittori. Essi hanno concluso che la maggior parte degli strumenti della ricerca scientifica sociale non consentono un accesso sufficiente alle vite reali delle ragazze e delle giovani donne con una esperienza migratoria alle spalle. I risultati di questo tipo di studi devono essere presi con prudenza.

17. I giovani adulti di seconda generazione prendono decisioni molto differenti in relazione all'avere o meno figli rispetto alla generazione di mezzo. La metà delle donne turche di quest'ultimo gruppo ha già avuto un bambino all'età di 21 anni (Alders, 2001; cfr Boos-Nünning e Karakaşoğlu, 2005).

che come possibile addestramento in vista di una eventuale carriera. Non è raro per le ragazze ricevere una proposta di matrimonio (spesso quando sono in vacanza in Turchia) a 15 o 16 anni, quando magari sono impegnate a preparare i loro esami. In queste circostanze, diminuisce l'incentivo a rimanere a scuola e finire i loro studi. E, ancora più importante, spesso i genitori non sembrano affatto preoccuparsi se le loro figlie abbandonano la scuola.

La forte divisione tradizionale di genere nella comunità turca sembra bloccare alcune donne turche (se confrontata con gli uomini) dall'approfitte del relativamente aperto sistema educativo dei Paesi Bassi. Gli stessi fattori culturali che ostruiscono la mobilità sociale per le donne nei Paesi Bassi svolgono anche un ruolo in Germania, ma in un modo diverso e con differenti risultati. Essi svolgono più spesso un ruolo dopo l'*Hauptschule*, quando la maggior parte delle ragazze di origine turca in Germania entrano in una condizione di doppia formazione professionale. Questo è il punto in cui le carriere delle femmine e dei maschi cominciano realmente a divergere. Molte giovani donne turche sembrano essere spinte fuori da questo doppio percorso perché non possono trovare una adeguata posizione di apprendistato o perché non concludono il loro apprendistato (von Below, 2003) a causa di un matrimonio prematuro.

Quando lavorano, le donne turche in Germania entrano principalmente in quelle professioni tradizionalmente femminili come la commessa, la parucchiera, l'infermiera, o le tate, spesso lavorando principalmente o esclusivamente con datrici di lavoro turche. La maggior parte delle donne lavora a tempo pieno perché i lavori part-time non sono ancora molto comuni in Germania. Al contrario, nei Paesi Bassi, la maggior parte dei lavori occupati dalle donne turche è part-time (Hooghiemstra e Merens, 1999). Anche se la maggior parte delle donne turche in Germania sono impegnate in occupazioni non qualificate o poco qualificate, guadagnano frequentemente più delle loro pari nei Paesi Bassi. La situazione in Germania funziona più spesso per promuovere l'indipendenza finanziaria delle donne turche, anche se questa significa generalmente soltanto un piccolo passo in alto sulla scala sociale. La giovane donna turca in Germania si trova meno spesso in occupazioni di più alto livello, dove possono, infatti, essere considerate ancora delle pioniere. Rispetto alla Germania, le femmine turche nei Paesi Bassi entrano di più in percorsi di istruzione superiore. Quando accedono al mercato del lavoro, occupano posizioni di livello più alto. L'importanza simbolica di questo aspetto per la generazione più giovane delle donne turche non dovrebbe essere sottovalutata. Queste donne professioniste metteranno in atto un nuovo esempio nelle loro comunità.

5.2. La prospettiva longitudinale

Paragonare la generazione di mezzo degli anni Ottanta con la coorte più giovane della seconda generazione del nuovo millennio ci dà alcuni indizi circa le tendenze educative e le tendenze delle giovani donne turche. In entrambi i paesi, le giovani donne di origine turca hanno prestazioni scolastiche migliori della generazione di mezzo. Un numero maggiore di loro sta studiando e/o ha intrapreso una carriera professionale e, conseguentemente, poche donne trovano nel lavoro in famiglia la loro attività principale.

Se analizziamo i due indicatori più importanti che abbiamo usato per definire il successo nella scuola, vediamo che si registra un passo differente nella velocità di cambiamento nei due paesi. I tassi di abbandono scolastico sono drammaticamente diminuiti nei Paesi Bassi, e le ragazze turche in quel paese stanno riducendo il divario con la Germania su questo indicatore importante. Nel 1988, più di tre quarti delle ragazze turche nei Paesi Bassi aveva abbandonato la scuola senza un diploma di istruzione secondaria. Quattordici anni più tardi, questo dato si è ridotto attorno al 27%. I tassi di abbandono scolastico delle donne erano originariamente molto superiori rispetto agli uomini, ma nell'indagine del 2002, le percentuali erano uguali. Nello stesso periodo, la percentuale di giovani ragazze turche in preparazione all'istruzione superiore era più raddoppiata. Prima abbiamo visto che le giovani donne turche stavano riducendo il loro divario con i maschi ed ora vediamo che i loro risultati scolastici sono anche migliori.

In Germania, è difficile fare confronti validi nel corso del tempo. Il microcensimento del 1995 non può essere paragonato con l'indagine BiB 2000 a causa di differenze nel campione e nelle classi di età dei rispondenti. Sembra, tuttavia, dall'indagine BiB, che tuttora permangano differenze fra i maschi e le femmine in Germania, differenze che nei Paesi Bassi sono state invertite, con le ragazze che sorpassano i ragazzi in termini di risultati positivi nella scuola. Allo stesso tempo, l'indagine BiB indica che la percentuale delle donne turche con un diploma proveniente da livelli di istruzione più prestigiosi (*Abitur* o *Fachhochschulreife*) stia aumentando. Circa 1 ogni 5 donne turche di età fra i 18 ed i 30 anni abbia ora un diploma di questo livello, un chiaro segnale di miglioramento se confrontato con i dati di microcensimento del 1995.

Tuttavia, il passo del cambiamento è più lento in Germania che nei Paesi Bassi. Anche se un numero sempre più crescente di ragazze turche in Germania frequenta il ginnasio o scuole simili, il numero di ragazze presenti in questi istituti è ancora piccolo. Ed il tasso di abbandono fra le ragazze in Germania è ancora superiore ai maschi. Nei Paesi Bassi le ragazze turche

hanno raggiunto e sorpassato gli uomini. Un numero sempre più crescente di ragazze turche stanno frequentando l'istruzione superiore nei Paesi Bassi, e il ruolo pionieristico delle prime studentesse universitarie sta cominciando a riguardare anche la generazione più giovane. In questo modo, anche alle sorelle più giovani sembra essere concesso l'allungamento della loro carriera scolastica (Coenen, 2001; Crul, 2000). Questa tendenza può essere interpretata come una combinazione di cambiamenti culturali e generazionali. Una ragazza nell'istruzione superiore non rappresenta più un'eccezione nella comunità turca presente nei Paesi Bassi, e questo rende più facile l'accettazione da parte dei genitori del fatto che le loro figlie possano proseguire i loro studi. Tutto considerato, sembra che le ragazze di origine turca nei Paesi Bassi abbiano fatto più progressi rispetto le ragazze turche in Germania in relazione sia all'ingresso in percorsi di educazione superiore e sia al riguardo dell'abbassamento del loro tasso di abbandono scolastico.

Conclusione

La posizione di cambiamento delle donne turche nei Paesi Bassi indica che le differenze fra i paesi non sono statiche. La dinamica qualche volta sorprendente nello sviluppo del successo scolastico turco in Germania e nei Paesi Bassi è spiegata nel migliore dei modi se prendiamo in esame sia l'interazione fra gli attori (per esempio, giovani donne turche e i loro genitori e i loro parenti più prossimi) e le disposizioni istituzionali nei rispettivi paesi.

I confronti che abbiamo fatto in questo articolo non sono completi e mancano i dati necessari per un confronto più adeguato e più approfondito. Tuttavia, alcuni risultati sono chiari. La posizione dei figli degli immigrati turchi varia ampiamente fra i due paesi. La spiegazione principale non può trovarsi nella stessa comunità etnica, né nel grado d'istruzione o nell'ambiente sociale dei genitori, perché sono abbastanza simili nei due paesi. Sebbene debba essere ancora fatto un lavoro più analitico, e sia urgente l'esistenza di un insieme di dati rigorosamente paragonabili, crediamo che le informazioni qui presentate indichino che le disposizioni istituzionali nazionali messe in atto per il passaggio verso l'istruzione e il mercato del lavoro abbiano un considerevole effetto sui percorsi di integrazione nei due paesi, una questione che sembra essere trascurata nel dibattito sull'integrazione. Una scoperta interessante era che le parti influenti di queste disposizioni istituzionali sembrano essere meno quelle politiche specifi-

camente designate per i giovani migranti ma piuttosto le disposizioni generali che prevalgono in ogni paese. Le disposizioni istituzionali toccano in modo diverso le diverse comunità rispetto ai loro pari autoctoni, e che modellano anche la traiettoria degli uomini e delle donne in modi diversi. È chiaro che in Germania e nei Paesi Bassi, i fattori istituzionali hanno interagito con i cambiamenti culturali nelle comunità turche in quei paesi. Questa interazione è particolarmente in gioco nei Paesi Bassi, dove un sistema educativo più aperto sembra offrire migliori opportunità alle giovani donne turche.

3. L'integrazione della generazione 1.5 e delle seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana a Madrid e Barcellona

di Rosa Aparicio*

Introduzione

È generalmente accettato che l'integrazione degli immigrati è una delle principali questioni per le società europee (F. Heckmann, 2001; F. Heckmann e D. Schnapper 2003). Ciò è certamente il caso della Spagna, che ha sperimentato un aumento rapido dell'immigrazione da paesi non comunitari negli ultimi 15-20 anni.

Nonostante le differenti modalità in cui viene compresa la nozione di integrazione, c'è un consenso comune tra gli esperti nel campo secondo cui una delle migliori prove per verificare quanto gli immigrati siano stati inseriti in una determinata società è di guardare al corso seguito dalla seconda generazione (C. Bolzman *et al.*, 2003; M. Crul e H. Vermeulen, 2003; A. Portes, 1996; A. Portes e R. Rumbaut, 2001; R. Rumbaut e A. Portes, 2001). Ciò serve ad indicare se l'incorporamento delle comunità di immigrati progredisce, ristagna o addirittura regredisce. Una mancata integrazione degli immigrati e dei loro figli potrebbe avere delle conseguenze serie per gli stessi immigrati e per la società nel suo complesso. Essa potrebbe condurre verso situazioni di emarginazione ed esclusione, mostrandosi in varie forme di comportamento deviante, e verso la divisione – o “balcanizzazione” – della società in base all'etnicità; una coesistenza insoddisfacente caratterizzata da conflitti inter-etnici, come cominciano a mostrare gli eventi accaduti nel Regno Unito, nei Paesi Bassi e, più recentemente, in Francia.

La ricerca sui figli degli immigrati è stata finora scarsa in Spagna e si è focalizzata principalmente sulle conseguenze della loro presenza nelle scuole e sui loro risultati scolastici (R. Aparicio, 2001). Inoltre, una tale ricerca fallisce nell'individuare una distinzione tra bambini immigrati e bam-

* Questo saggio è stato originariamente pubblicato nel *Journal of Ethnic and Migration Studies*.

* Rosa Aparicio è professoressa presso l'Istituto Universitario de Estudios sobre Migraciones all'Università Pontificia Comillas di Madrid.

bini nati nel paese ospite; infatti, “seconda generazione” viene usato più spesso che mai come una espressione ombrello per includere *tutti* i figli degli immigrati (R. Aparicio, 2001). Per ciò che riguarda la ricerca specifica sulla seconda generazione, il vuoto è quasi totale¹.

La ricerca che è l’oggetto di questo articolo ha l’obiettivo di colmare questo vuoto. Lo stimolo per la ricerca, insieme a molto del quadro di riferimento e a tanti degli strumenti, veniva dalla mia partecipazione al progetto EFFNATIS².

Lo scopo principale era di comparare i risultati per la Spagna con i risultati del Regno Unito, della Francia e della Germania. Ciò ci renderebbe capaci di stabilire la posizione della Spagna riguardo all’integrazione della seconda generazione, in relazione ad altri paesi europei con una più lunga tradizione di immigrazione.

In contrasto con altra ricerca sulla discendenza degli immigrati, lo studio – condotto in Spagna tra il 2000 e il 2003 – provava a focalizzarsi sulle *seconde* e sulle *generazioni 1,5*, cioè sui bambini nati da immigrati nel paese ospite e su quelli arrivati assieme ai loro genitori ad un’età molto giovane e che avevano trascorso una larga parte della loro socializzazione primaria nel paese di arrivo. Al di là di questo interesse, si trova l’assunzione secondo la quale, poiché essi erano stati esposti solamente o principalmente alla società ospite, il loro posto in essa segnalerebbe una mobilità dalla posizione occupata dai loro padri e madri. Nella società odierna, le risorse e lo status di un individuo dipenderanno dalla sua posizione nel mercato del lavoro e ciò, a sua volta, andrà di pari passo con la scolarizzazione acquisita. Per cui lo studio doveva guardare le seconde generazioni e quelle 1,5 nel momento in cui entravano nel mercato di lavoro. Questo significava che il target del nostro studio doveva avere un’età in cui poteva entrare nel mercato del lavoro. Quindi la scelta naturale erano le seconde generazioni e quelle 1,5 dei gruppi etnici che sono in Spagna da più tempo: marocchini, dominicani e peruviani.

Poiché tanto il livello di scolarizzazione acquisito quanto lo status occupazionale sono la chiave della posizione di un individuo nella società, mi

1. Una eccezione sarebbe la ricerca di Siguán che, tuttavia, ha una finalità limitata dal momento che essa consiste di un piccolo numero di narrazioni autobiografiche di adolescenti di seconda generazione di origine marocchina.

2. Il progetto EFFNATIS (1998-2000) è stato coordinato dal Forum Europeo per gli studi sulle migrazioni presso l’Università di Bamberg ed è stato finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma di ricerca socio-economico. La ricerca spagnola è stata condotta dall’Istituto Universitario de Estudios sobre Migraciones (IEM) della Pontificia Università di Comillas ed è stata finanziata dal Ministero dell’Educazione e della Cultura nel quadro del programma nazionale per la ricerca e lo sviluppo 2000-02 (SEC1999-0309).

focalizzo su questi due aspetti per vedere quanto distante dai loro genitori immigrati si trovano le seconde generazioni e le generazioni 1,5. Hanno avuto delle opportunità migliori rispetto ai loro genitori ed è perciò più probabile per loro sperimentare una mobilità ascendente? O sono destinati a perpetuare la condizione dei loro genitori, o magari persino a sperimentare una mobilità discendente? Successivamente osservo i risultati nei domini della struttura familiare, del capitale sociale, della discriminazione, dell'assimilazione culturale e dell'identità, provando a vedere se e come si relazionano rispetto alle opportunità scolastiche e professionali delle seconde generazioni e delle generazioni 1,5. Ma innanzi tutto collocherò le comunità scelte (marocchini, dominicani e peruviani) nel contesto dell'immigrazione in Spagna – fatto che servirà anche per spiegare tale scelta – e poi brevemente descriverò la metodologia usata nello studio.

1. Marocchini, dominicani e peruviani nel contesto dell'immigrazione in Spagna

I protagonisti dello studio sono i figli degli immigrati marocchini, peruviani e dominicani. I figli sono nati o scolarizzati in Spagna e attualmente stanno entrando nel mercato del lavoro o stanno diventando maggiorenni. La ragione per scegliere queste tre nazionalità è semplice: solo immigrati appartenenti a questi tre gruppi hanno trascorso abbastanza tempo in Spagna per aver avuto bambini e per averli istruiti lì, fino al momento in cui essi stanno diventando indipendenti a seguito dell'ingresso nell'età adulta.

Come possiamo descrivere questi immigrati del Marocco, del Perù e della Repubblica Dominicana che hanno bambini che appartengono a questa categoria? Prima di entrare in maggiori dettagli, occorre far notare che lo scopo iniziale dello studio era di comparare il livello di integrazione dei figli degli immigrati dall'Africa con i loro equivalenti latino americani. L'assunzione era che sarebbero emerse differenze sulla base di fattori linguistici e culturali; in altre parole, che il gruppo latino americano avrebbe mostrato connessioni più strette ai nativi spagnoli che a quello africano. Ma sin dall'inizio era già stato preso in considerazione che combinare dati sui marocchini con gli africani sub-sahariani avrebbe probabilmente distorto i nostri risultati. E quindi sono stati esaminati solamente i marocchini.

Per ciò che riguarda i latino americani, era stato deciso di escludere dallo studio i figli degli immigrati argentini. Di nuovo, le ragioni per farlo erano basate sulla potenziale distorsione dei risultati. Diversamente dall'altra immigrazione proveniente dall'America latina, quella dell'Argentina verso

la Spagna durante gli anni 80 era principalmente composta da professionisti della classe media e medio-alta, e più spesso che non basata su motivazioni politiche, benché non tendessero ad entrare in Spagna con lo status di rifugiati visto che le autorità spagnole raramente lo accordavano.

Era anche diventato chiaro nelle prime fasi della ricerca che peruviani e dominicani – le nazionalità con la presenza migratoria più lunga in Spagna – erano, infatti, molto diverse le une dalle altre rispetto ai loro modelli di integrazione, e quindi sarebbe stato specioso aggregarli come “latino-americani”. E così nell’analisi che segue, sono state tenute separate in una comparazione tripartita con i marocchini.

Come sono arrivati e come si sono insediati in Spagna i genitori di questi giovani? I marocchini sono stati i pionieri dell’immigrazione da paesi poveri verso la Spagna. Durante i tardi anni 80, essi erano almeno 10 volte più numerosi degli immigrati di qualsiasi altra nazionalità. Questa prevalenza può anche essere magari responsabile per la prima immagine pubblica degli immigrati in Spagna, cioè marocchini entrati illegalmente dalla costa meridionale. Ma sebbene gruppi abbastanza grandi abbiano scelto di rimanere nell’Andalusia meridionale dopo esser entrati dalle coste spagnole – vicino al loro punto di ingresso – tanti si sistemavano più a nord, nelle città di Madrid e Barcellona (Colectivo IEO, 1994; B. López, 1993; P. Pumarès, 1996).

Molti di questi immigrati erano maschi e del Marocco settentrionale, un’area meno sviluppata rispetto al centro o al sud. Essi possedevano anche pochi, se non nulli, titoli di studio (l’analfabetismo non era insolito tra le donne marocchine). Ma tanti uomini avevano delle capacità manuali concrete, e questo capitale umano era, ed è tuttora, tanto richiesto in Spagna. Quindi, in generale, non era difficile per gli uomini trovare un lavoro, e tante delle loro mogli integravano il reddito familiare lavorando nei servizi domestici, normalmente pagato a ore.

Il gruppo dei marocchini fu rapido nel creare delle reti fondate sull’origine che facilitavano l’entrata legale o illegale. All’inizio degli anni novanta, era già chiaro che nuovi immigrati arrivavano forniti con le informazioni su come altri marocchini potevano aiutarli durante le prime fasi di stabilizzazione in Spagna (B. López, 1993; pp. 85-90). Infatti nel 1989, la prima associazione di immigrati in Spagna (ATIME, Associazione dei lavoratori Marocchini Immigrati in Spagna) fu fondata al fine di provvedere sistemi di sostegno reciproco. Nondimeno, questo gruppo incontrò stereotipi negativi da parte degli spagnoli. Come mostrano in modo inequivocabile

le ricerche in anni recenti, i marocchini risultano costantemente fra i livelli più bassi nel sistema delle preferenze nazionali degli spagnoli³.

Il profilo degli immigrati dominicani è assai diverso. Il numero di migranti appartenenti a questo gruppo ha cominciato a crescere subito dopo l'aumento dell'immigrazione marocchina e per un considerevole periodo era prevalentemente femminile. Le donne domenicane tendevano a lavorare nei servizi domestici e, tutto considerato, non intendevano rimanere in Spagna. La loro intenzione era di guadagnare più soldi possibili per poi tornare nella Repubblica Dominicana e costruire una casa migliore o migliorare il loro livello di vita.

Diversamente dai marocchini, gli immigrati dominicani non si ribellavano contro gli stereotipi concreti o preesistenti, per la semplice ragione che la cultura popolare spagnola era scarsamente informata sulla stessa esistenza della Repubblica Dominicana. Ma il colore della loro pelle li rendeva loro malgrado dei rappresentanti della cultura nera facendone un obiettivo dei gruppi razzisti più radicali in Spagna, che, benché poco numerosi, erano molto aggressivi. Un risultato di tali pregiudizi fu la caccia alla giovane donna domenicana Lucrecia Pérez nel novembre 1992 alla periferia di Madrid, semplicemente perché donna nera immigrata. Questo omicidio ebbe un impatto gigantesco nei media e rese la comunità domenicana in Spagna particolarmente sensibile riguardo le percezioni di essere trattata in un modo diverso dagli altri.

I loro figli, l'oggetto di questo studio, crebbero in questo clima. Sebbene all'inizio le donne domenicane tendessero a lasciare a casa i figli per essere curati da parenti vicini, gradualmente cominciarono a portarli in Spagna quando decidevano di non fare più ritorno a casa.

In via generale, le qualifiche professionali degli immigrati dominicani non erano molto più elevate di quelle dei marocchini. Le loro reti sociali e di sostegno erano principalmente basate sull'amicizia e sull'aiuto emotivo scambiato in gruppi piccoli, benché ci siano alcune associazioni ufficiali che li hanno rappresentati e li rappresentano ancora oggi, ma queste non sono particolarmente attive. Tuttavia, essi acquisirono un profilo più elevato al momento dell'assassinio di Lucrecia Pérez, ricevendo un importante sostegno da parte di gruppi politici e umanitari nel condannare questo omicidio razzista.

Infine, gli immigrati di origine peruviana possono essere descritti come quelli che avevano il profilo pubblico più basso. I loro livelli socio-

3. I gitani ottengono più o meno la stessa valutazione dei marocchini, per quanto non siano una comunità immigrata nel senso in cui si intende per i secondi.

economici e culturali sono molto più alti di quelli degli altri due gruppi, con molte persone che avevano perso il loro lavoro nell'amministrazione peruviana che ne accrescono la posizione (A. Tornos *et al.*; 1996).

C'è una marcata tendenza assimilazionista nei modelli di integrazione degli immigrati peruviani, basata particolarmente sui tentativi di partecipare alle reti di amicizia e di comunicazione che li collegano alla popolazione spagnola. Ciononostante, spesso essi venivano occupati in mansioni al di sotto del loro livello di qualificazione, fatto che ha condotto molti di loro ad essere intrappolati nel settore secondario del mercato del lavoro, come descritto da Piore (1979), in cui l'insicurezza del lavoro e i salari bassi ne hanno reso difficile la mobilità ascendente potenzialmente possibile per molti di loro.

La popolazione spagnola non ha stereotipi specifici sugli immigrati peruviani e comunemente li identifica con il termine generico di "latino americani". Per quanto fosse visibile un'origine razziale mista di indio-americano in tanti membri di questo gruppo, ciò non produceva un rifiuto nello spagnolo medio. In questo senso, potremmo dire che essi non hanno incontrato alcuni problemi concreti; anzi è probabilmente vero il contrario. Nell'ordine delle preferenze attribuite dagli spagnoli, i peruviani segnano un valore più alto rispetto gli altri gruppi di immigrati non-europei.

2. Obiettivi e metodologia

Lo scopo principale dello studio era di ottenere un primo sguardo empiricamente fondato sull'integrazione dei figli dalla seconda generazione e della generazione 1,5 dei migranti internazionali in Spagna. La ricerca ha incluso diverse fasi e l'uso di metodologie differenziate, ma il cuore del progetto consisteva in una rilevazione effettuata tramite interviste personali seguite ad un questionario semi-strutturato simile a quello usato nel progetto EFFNATIS. Il questionario è stato somministrato ad un campione di 593 individui di età compresa tra i 14 e i 25 anni, o nati in Spagna o arrivati prima di aver compiuto 9 anni, e i cui genitori erano immigrati di origine marocchina, peruviana o dominicana. Di questi 593 individui, 300 erano di origine marocchina, 155 di origine dominicana e 138 di origine peruviana.

Madrid e Barcellona sono stati scelti come luoghi del campione considerato che in queste due città si trova il numero più grande delle popolazioni etniche scelte. Nondimeno, individuare il numero di individui che corrispondevano ai diversi criteri richiesti per il campione non è stato un compito facile, elemento che ha condotto ad una riduzione del campione origina-

le. Anche così, la percentuale più elevata corrispondeva a bambini che erano venuti in Spagna prima di compiere i nove anni. Solo l'11 per cento del campione apparteneva alla "vera" seconda generazione, con una proporzione più alta di origine marocchina. È stato difficile trovare figli di immigrati di origine domenicana e peruviana nei gruppi di un'età più adulta che rispondevano a tutte le caratteristiche richieste.

Le difficoltà descritte poc'anzi evidenziano anche una limitazione importante dello studio. Poiché al momento della ricerca non esistevano dati né sul numero complessivo dei figli nati in Spagna da genitori di origine marocchina, domenicana e peruviana, né su quelli arrivati molto piccoli, è stato impossibile determinare se il campione fosse rappresentativo o meno. Non esistono registri ufficiali con cui si sarebbe potuto creare un campione rappresentativo, con gli indirizzi degli individui da intervistare. La strategia adottata è stata quindi la seguente: primo, sono stati identificati i distretti con i numeri più significativi di marocchini, domenicani e peruviani a Madrid e Barcellona.

I numeri assegnati al campione teorico per ogni gruppo venivano poi attribuiti ai distretti in proporzione al numero totale delle comunità presenti nei registri ufficiali per ogni area distrettuale⁴.

Gli individui da intervistare sono stati poi "reclutati" nelle vie di ogni distretto in posti strategici selezionati, sia quelli specificamente frequentati da individui di questi gruppi sia luoghi di transito più frequente della popolazione del distretto (fermate di autobus, fermate di metro, ingressi di scuole, campi di sport, parchi, ecc.). Questo metodo indubbiamente ha introdotto un grado di preferenza, ma rispetto alle circostanze, è stata la modalità più vicina per arrivare ad un campione rappresentativo e sufficiente per gli scopi della ricerca. Ora, nel resto dell'articolo, presento alcuni dei nostri risultati più importanti.

3. Indicatori di integrazione: acquisizione scolastica e status occupazionale

Oggi, una integrazione di successo delle seconde generazioni non pone più l'accento sulla completa assimilazione culturale ovvero nella messa in disparte della cultura di origine dei genitori e nella completa identificazione

4. La fonte statistica usata è stata il registro anagrafico comunale che, in Spagna, permette la registrazione sia degli immigrati regolari che di quelli irregolari. È anche l'unico registro ufficiale che fornisce la distribuzione della popolazione per distretti all'interno delle città.

con le norme e i valori della società ospite. Piuttosto, vi è la tendenza ad evidenziare la progressione realizzata per quanto riguarda la posizione sociale ed economica della seconda generazione nei confronti in primo luogo a quella dei loro genitori e secondariamente con quello dei loro pari della società di accoglienza. La nozione fondamentale è che la seconda generazione dovrebbe godere degli stessi diritti e delle medesime opportunità di migliorare la propria posizione quanto qualunque altro membro autoctono della società. La teoria classica dell'assimilazione sostiene che i figli di immigrati di seconda generazione, sperimenteranno in larga parte una qualche forma di mobilità ascendente diventando poi membri della classe media. La teoria della *assimilazione segmentata* sostiene, all'opposto, che i figli degli immigrati seguiranno percorsi differenti, che non tutti condurranno ad una assimilazione di successo e a una mobilità ascendente (A. Portes e M. Zhou, 1993; A. Portes *et al.*, 2006). Il percorso specifico seguito dipenderà dalle risorse che possono attivare per affrontare gli ostacoli posti a loro dalla società. Se queste risorse non saranno disponibili, è probabile che essi riprodurranno la posizione sociale ed occupazione dei loro genitori o, persino, che sperimenteranno forme di mobilità discendente accompagnate ad uno scarso traguardo scolastico.

Che cosa può dirci la ricerca sulle seconde generazioni e sulla generazione 1.5 di origine dominicana, peruviana e marocchina in Spagna circa la loro posizione sociale ed economica? Quali sono le loro traiettorie scolastiche? Hanno risultati scolastici superiori ai loro genitori? È simile a quello dei loro coetanei spagnoli? Che genere di occupazione svolgono? Da questo punto di vista, hanno fatto progressi rispetto ai loro genitori?

3.1. *Il successo scolastico*

Per rispondere a queste domande, in primo luogo passerò in esame il successo scolastico. I risultati indicano che i bambini degli immigrati tendono a lasciare la scuola prima dei loro coetanei di origine spagnola. Ad un primo sguardo, la percentuale di seconde generazioni e di generazioni 1.5 di età compresa fra 16 e 18 anni che ancora studiano è simile a quella della popolazione autoctona (vedi la tabella 1). Ma questi dati nascondono il fatto che molti dei bambini di origine immigrata vanno ancora a scuola a quell'età perché il loro progresso è stato più lento e non sono riusciti a completare la fase obbligatoria di formazione entro l'età normale, che in Spagna è di 16 anni. Nell'età compresa fra i 19 e i 22 anni, il 46 per cento della seconda generazione continua ancora a studiare rispetto a 51,3 per

cento dei loro colleghi spagnoli⁵. Il dato per i figli degli immigrati cade al 20 per cento nell'età tra i 23 e i 25 anni, rispetto al 32 per cento della popolazione spagnola nello stesso gruppo d'età. Da questo possiamo già dedurre che le risorse scolastiche che le seconde generazioni e quelle 1,5 sono in grado di gestire in modo da posizionarsi nel mercato del lavoro probabilmente saranno ben lontane rispetto ai loro coetanei spagnoli. E tuttavia, come può essere osservato nella tabella 1, i dati complessivi nascondono differenze più considerevoli all'interno delle diverse comunità. E dunque, i bambini di origine marocchina abbandonano la scuola anche prima, seguiti da quelli di origine dominicana. I peruviani continuano a studiare per un periodo più lungo e in misura più vicina ai loro colleghi spagnoli.

Tab. 1 – Quote di seconde generazioni e generazione 1,5 inserite nei sistemi scolastici spagnoli in relazione al numero totale e suddivise per età e per comunità nazionale

	Seconda Generazione	Spagnoli	Marocchini	Dominicani	Peruviani
16-18 anni	76,8	76,7	69,9	80,9	84,6
19-22 anni	45,8	51,3	33,3	44,5	65,9
23-25 anni	20,0	31,9	23,2	7,7	26,1

La tabella 2 indica che ci sono inoltre differenze significative fra i gruppi nella traiettoria educativa fra quanti studiano ancora, anche se il peso maggiore della componente marocchina nel campione nell'età più adulta polarizza un po' la comparazione. Ciò nonostante sembra che peruviani e dominicani tendano a seguire di più i percorsi accademici mentre i marocchini frequentano di più corsi di formazione professionale. La tabella inoltre indica che i bambini di origine marocchina hanno più probabilità di completare la scuola dell'obbligo senza ottenere il certificato. Molti passano attraverso il programma "garanzia sociale". Un programma progettato per ex studenti non qualificati che dà una formazione professionale di base senza l'acquisizione di un certificato ufficiale.

Anche se non possiamo predire il successo scolastico finale di coloro che stanno ancora studiando, questi risultati ci inducono a pensare che peruviani e dominicani siano preparati meglio dei marocchini nel momento in cui decidono di accedere al mercato del lavoro e così sarà anche più probabile per loro avere migliori occasioni per una mobilità ascendente.

5. I dati sulla popolazione spagnola provengono dal censimento spagnolo per l'anno 2001, pubblicato dall'istituto INE-Nazionale per le statistiche.

Tab. 2 – Percorsi scolastici delle seconde generazioni e della generazione 1,5 inserite nei sistemi scolastici spagnoli di età compresa fra i 16 e i 25 anni per comunità nazionale⁶

	Marocchini (N = 93)	Dominicani (N = 52)	Peruviani (N = 79)
Scuola secondaria di primo grado	30,1	40,4	31,6
Scuola secondaria di secondo grado	6,5	19,2	21,5
Programma “Garanzia sociale”	11,8	1,9	0
Formazione professionale	22,6	13,5	13,9
Laurea	4,3	5,8	5,1
Post laurea	10,8	3,8	7,6
Altri studi	1,1	0,0	1,3
Non risponde	12,9	15,4	19,0

Ma ciò è ancora vero quando si osservano coloro che hanno già lasciato la scuola e stanno lavorando? La tabella 3 mostra il grado d’istruzione raggiunto dai figli degli immigrati marocchini, peruviani e dominicani in età fra i 16 e 25 anni, confrontato con quello delle loro madri e dei loro padri. Le differenze che emergono fra i tre gruppi studiati in tutte le categorie sono immediatamente impressionanti. Abbiamo, in linea generale, una prima generazione di immigrati marocchini con un grado d’istruzione molto basso (con quasi 75 per cento dei padri e più dell’80 per cento delle madri che non sono andati oltre l’educazione primaria. Il grado d’istruzione è leggermente più alto ma ancora basso, per la prima generazione di immigrati della Repubblica Domenicana. È significativamente più alto (anche più elevato della popolazione spagnola) per quelli di origine peruviana⁷.

6. Poiché il peso della classe di età superiore è molto maggiore per i marocchini che non per dominicani e peruviani, è difficile effettuare una comparazione rigorosa fra i tre gruppi, in particolare modo per quanti seguono i livelli scolastici più elevati.

7. Secondo i dati dell’INCE (Instituto Nacional de Calidad y Evaluación – L’Istituto Spagnolo per la Valutazione della Qualità), la ripartizione del grado d’istruzione fra la popolazione adulta in Spagna al gennaio 2002 era come segue: 11 per cento nessuna educazione scolastica, 31 per cento istruzione primaria, 23 per cento di istruzione secondaria, 15 per cento di formazione professionale e 21 per cento di istruzione universitaria. Vale anche la pena prendere in considerazione che i dati forniti dai figli intervistati rispetto all’istruzione dei genitori non possono essere completamente accurati.

Vale tuttavia la pena di far notare che il grado d'istruzione delle madri è, in linea generale, molto inferiore di quello dei padri, madri peruviane incluse.

Tab. 3 – Titolo scolastico ottenuto dai primo migranti e dai loro figli, per comunità nazionale

	Marocchini			Dominicani			Peruviani		
	Padre	Madre	Figli	Padre	Madre	Figli	Padre	Madre	Figli
Nessun titolo	54,9	71,0	0,9	26,5	30,0	0,0	9,7	5,3	0,0
Primarie	19,6	10,7	18,7	16,3	24,0	13,4	6,5	23,7	7,5
Secondarie non completate	6,9	10,7	47,3	16,3	20,0	40,4	9,7	10,5	20,0
Secondarie completate	17,6	5,4	22,9	34,6	16,0	28,8	51,7	39,4	45,0
Università senza laurea	0,0	1,1	1,8	2,0	6,0	3,8	12,9	13,2	15,0
Università con laurea	1,0	1,1	2,7	4,1	4,0	0,0	9,7	7,9	5,0

Il passo successivo è la comparazione della condizione delle seconde generazioni di quelle 1,5 con quella delle prime generazioni corrispondenti. La tabella 3 indica che, quando il grado d'istruzione dei genitori è basso, come nel caso degli immigrati marocchini, il risultato scolastico dei loro figli è leggermente migliore. Tuttavia, più alto è il grado d'istruzione della prima generazione, meno probabile è il fatto che la seconda generazione superi tale grado e la maggior parte di quest'ultima raggiunge soltanto livelli simili o persino livelli più bassi dei genitori. Questo modello è particolarmente accentuato fra i peruviani. Così osserviamo che molti figli di immigrati del Marocco e dalla Repubblica Dominicana non riescono ad andare oltre il livello dell'obbligo scolastico. Mentre per i figli degli immigrati marocchini questo è un risultato scolastico migliore dei loro genitori, per la gran parte dei bambini dominicani si può osservare un avanzamento minimo quando se non addirittura un arretramento. Come detto precedentemente, tale arretramento è impressionante nella comunità peruviana. Ciò è tanto più sorprendente se lo paragoniamo al livello educativo degli spagnoli di età compresa fra i 16 e i 24 anni il cui livello scolastico è generalmente più elevato rispetto a quello dei genitori. Tale aspetto suggerirebbe che i figli

degli immigrati non abbiano accesso al sistema educativo in modo analogo ai coetanei spagnoli.

Un confronto rigoroso fra le seconde generazioni e quelle 1,5 che hanno abbandonato la scuola e quelle ancora presenti nei sistemi scolastici è difficile, anche perché la composizione anagrafica dei marocchini, dei dominicani e dei peruviani varia sensibilmente e, più specificatamente, anche a causa del peso più elevato dell'età più adulta fra i marocchini. E comunque un nuovo sguardo alla tabella 1, che mostra la percentuale degli studenti suddivisa per classe di età, conduce a conclusioni meno pessimistiche. Per quanto vada considerato che molte seconde generazioni e generazioni 1,5 possano ancora ripetere gli anni scolastici durante la fase dell'obbligo scolastico⁸, i dati relativi ad ogni gruppo d'età nella tabella 1 sembrano indicare che un numero significativo delle persone oltre i 18 anni continui ancora a studiare. Ancora, la tabella 1 indica anche che marocchini e dominicani abbandonano la scuola prima dei peruviani. È difficile determinare i motivi alla base di questo aspetto, considerata la disponibilità dei dati in questa fase, ma ciò che è chiaro è che non può essere attribuito ad una mancanza di ambizione da parte dei figli degli immigrati. Secondo il nostro studio, soltanto il 27,5 per cento dei giovani in età scolastica afferma che vorrebbe ottenere immediatamente un lavoro a conclusione della scuola dell'obbligo, mentre il 46,6 per cento dichiara che vorrebbe andare all'università e il 20,6 per cento desidera seguire la formazione professionale. Nonostante alcune differenze fra le tre nazionalità, l'evidenza di questo aspetto è assai convincente. Ma questo inoltre significa che i livelli di frustrazione saranno probabilmente più elevati se tali ambizioni non si realizzeranno e se i risultati scolastici non riescono a crescere da una generazione all'altra. Sarebbe che non possiamo trascurare la possibilità che una discriminazione "celata" all'interno del sistema educativo impedisca tale progressione.

Dall'altro lato, le differenze fra i tre gruppi di origine immigrata possono essere spiegate soltanto parzialmente tramite le differenze nei gradi d'istruzione dei genitori, poiché è ben noto che i livelli di istruzione dei bambini sono fortemente influenzati da quelli dei loro genitori. Tuttavia, questa correlazione generalizzata non spiega il fatto che il risultato scolastico dei bambini dominicani e peruviani sia inferiore a quello dei loro padri e delle loro madri, sebbene una delle ragioni possa trovarsi nelle pressioni e/o nelle aspettative di una prematura occupazione.

8. Non ci sono informazioni su questo aspetto nella nostra indagine, ma può essere desunto dai rapporti del Ministero della Pubblica Istruzione e della Scienza (www.mec.es). Inoltre, uno studio recente effettuato fra i ragazzi stranieri nell'area di Madrid indica che più del 25 per cento di essi ripete il loro anno finale (R. Gil Gómez, 2006).

3.2. Status occupazionale

Più avanti tenterò di spiegare ulteriormente le differenze nel risultato scolastico. Prima, comunque, analizzerò come le generazioni 1,5 e le seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana procedono con i loro rispettivi risultati scolastici nel mercato del lavoro e paragono la loro posizione in esso a quella dei loro genitori. La tabella 4 visualizza il modello che emerge nel mercato del lavoro rispetto alla qualità dei lavori ottenuti dai figli degli immigrati in contrasto a quelli dei loro genitori.

Tab. 4 – Condizione occupazionale delle seconde generazioni e della generazione 1,5 comparata ai genitori, per comunità nazionale

Tipologia Lavoro	Marocchini			Dominicani			Peruviani		
	Padre	Madre	Figli	Padre	Madre	Figli	Padre	Madre	Figli
Non qualificato	19,1	47,6	58,9	35,1	50,4	63,9	37,0	36,1	58,8
Qualificato- Manuale	46,3	30,9	25,8	19,4	20,8	25,1	36,8	23,0	19,1
Ammin- Commer.	22,8	13,5	7,2	33,4	8,0	4,7	19,3	10,7	10,6
Tecnico	3,0	0,0	1,5	1,8	0,0	3,7	3,6	3,6	6,4
Professionisti	3,0	2,8	4,8	0,0	9,6	1,8	0,0	18,0	3,5
Non classificato	5,8	5,2	1,8	10,3	11,2	0,8	3,3	8,6	1,6

Gli studi pubblicati sugli immigrati e sul mercato del lavoro mostrano che la maggior parte degli stranieri ottiene le occupazioni più dure, instabili e meno qualificate nei settori quali l'agricoltura, le costruzioni o i servizi, senza riguardo al loro grado d'istruzione o alla esperienza professionale precedente (D. Bartram, 2005; M. J. Piore, 1979). Come mostra la tabella 4, i dati della nostra ricerca confermano questo aspetto, visto che quasi l'80 per cento del campione ha un lavoro modesto o privo di competenze (cioè non qualificato o un lavoro manuale qualificato). L'unica eccezione a questa tendenza è quella dei genitori peruviani, in cui il dato, sebbene si tratti sempre di una parte consistente, si riduce leggermente fino al 64 %. Quello

che sorprende maggiormente è che i tre gruppi dovrebbero virtualmente essere integrati nel mercato del lavoro nello stesso modo, date le differenze esistenti fra loro riguardo ai risultati scolastici. Ciò suggerisce che il grado d'istruzione dell'immigrato non influenza il tipo di lavoro che lui o lei possa trovare in Spagna, almeno per un lungo periodo di tempo dopo l'arrivo nel paese di accoglienza. La domanda è se ciò sia vero anche per le seconde generazioni e per la generazione 1,5.

La tabella 4 inoltre evidenzia le differenze più importanti negli esiti dei figli dei tre gruppi esaminati. In via generale, si assiste ad una diminuzione significativa nella proporzione di coloro che hanno un lavoro non qualificato rispetto ai loro genitori. Sorprendentemente, questa diminuzione è più marcata fra i figli degli immigrati dal Marocco, malgrado il fatto che la maggior parte di loro non sia andato oltre l'obbligo scolastico. Anche i dati su quelli originari della Repubblica Dominicana sono impressionanti. Anche se, analogamente ai loro genitori, più di un terzo di loro è occupato in lavori non qualificati, quasi la stessa percentuale ha dei lavori commerciali o amministrativi, aspetto che evidenzia un miglioramento delle loro condizioni. Tuttavia, tali miglioramenti non possono essere osservati per i figli degli immigrati peruviani, malgrado il fatto che essi raggiungano i livelli di istruzione più alti fra i tre gruppi etnici esaminati. Nella tabella 5 viene mostrata la mancanza di collegamento fra i gradi d'istruzione e la posizione professionale dei figli degli immigrati, in forte contrasto con la stretta correlazione invece presente tra gli spagnoli, soprattutto nei gradi di istruzione più elevati. Questi dati indicano che i figli degli immigrati non sono posizionati in una condizione migliore dei loro genitori nel mercato del lavoro. Solo i figli degli immigrati marocchini registrano un leggero miglioramento nella mobilità sociale e professionale coerente con la loro formazione scolastica. Vale comunque la pena di domandarsi se essi avrebbero mai raggiunto posizioni professionali più elevate se avessero avuto una formazione professionale migliore. I dati disponibili sui figli degli immigrati peruviani nel mercato del lavoro lascerebbero pensare ad una risposta negativa. Sembrerebbe esserci un soffitto di vetro professionale per i figli degli immigrati, che è regolato nel punto più basso della scala. E a dire il vero, a seconda della natura della professione, livelli elevati di training possono persino essere controproducenti. E quindi devo concludere che, almeno per il momento, come i loro genitori prima di loro, i figli degli immigrati continuano ad ottenere i lavori di scarso valore e mal pagati.

Tab. 5 – Condizione occupazionale delle seconde generazioni e della generazione 1,5 comparata ai pari spagnoli, per titolo scolastico e comunità nazionale

Condizione occupazionale	Titolo scolastico				
	Nessun titolo	Scuole primarie	Secondarie non completate	Secondarie completate	Università
<i>Totali tutti gruppi:</i>					
Non qualificati	50,0	53,8	37,8	40,0	37,5
Qualif-manuale	50,0	38,5	39,0	24,6	37,5
Amm-commerc.	0,0	4,0	21,9	33,8	18,8
Tecnica	0,0	4,0	1,2	3,1	0,0
Professionisti	0,0	0,0	0,0	1,5	6,2
<i>Spagnoli</i>					
Non qualificati	39,3	28,6	18,6	11,0	3,1
Qualif-manuale	40,1	48,2	44,9	23,0	5,4
Amm-commerc.	20,1	22,6	31,1	47,8	30,4
Tecnica	0,5	0,5	4,9	15,8	20,1
Professionisti	0,1	0,1	0,4	2,5	40,9
<i>Marocchini</i>					
Non qualificati	33,3	37,5	35,3	30,8	50,0
Qualif-manuale	66,6	56,2	43,1	30,8	50,0
Amm-commerc.	0,0	6,3	19,6	30,8	0,0
Tecnica	0,0	0,0	2,0	3,8	0,0
Professionisti	0,0	0,0	0,0	3,8	0,0
<i>Domenicani</i>					
Non qualificati	100,0	83,3	40,9	37,5	100,0
Qualif-manuale	0,0	0,0	22,7	6,3	0,0
Amm-commerc.	0,0	0,0	36,4	56,2	0,0
Tecnica	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Professionisti	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
<i>Peruviani</i>					
Non qualificati	100,0	75,0	44,5	43,5	33,3
Qualif-manuale	0,0	25,0	55,6	30,4	44,4
Amm-commerc.	0,0	0,0	0,0	21,7	22,2
Tecnica	0,0	0,0	0,0	4,3	0,0
Professionisti	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

La discriminazione etnica e razziale è uno degli ostacoli a cui accennano i giovani marocchini e domenicani quando fanno domanda per essere assunti⁹. Tuttavia, la finalità di questo studio non ci permette di esplorare in che misura questa richiesta sia vera o se è questa realmente la ragione per la quale i figli degli immigrati nella nostra ricerca hanno una tale mobilità limitata nel mercato del lavoro, malgrado il fatto che essi abbiano trascorso tutta o la maggior parte della loro vita in Spagna. Sembrerebbe che la maggior parte dei bambini di origine immigrata non segua gli stessi percorsi di carriera e i medesimi percorsi scolastici dei loro coetanei spagnoli. Fatto che suggerisce quanto il sistema non riesca a fornire parità di opportunità, e quindi scoraggi l'integrazione.

Un apparente paradosso sorge, tuttavia, quando esaminiamo il tasso di disoccupazione dei figli di origine immigrata nel nostro campione. Accade frequentemente di registrare tassi più alti di disoccupazione tra i figli degli immigrati che fra i coetanei spagnoli, anche se per alcuni gruppi più di altri, in molti paesi europei ed è un dato questo che viene preso spesso per essere un indicatore di integrazione difficile nel mercato del lavoro¹⁰. Mentre abbastanza il contrario si presenta nel contesto spagnolo, dove le seconde generazioni e quelle 1,5 di origine domenicana, peruviana e marocchina registrano tassi di disoccupazione più bassi dei loro pari spagnoli (14,7 contro 27,2 per cento)¹¹.

Ciò non è affatto sorprendente se consideriamo il dinamismo dell'economia spagnola nell'ultima decade, con la grande domanda di lavoro specialmente in quella che Piore (1979) chiama il segmento secondario del mercato del lavoro¹².

Questo è il genere di occupazione tenuto dagli immigrati di prima generazione e, ugualmente, dai loro figli. Non è improbabile che le seconde ge-

9. Un terzo dei marocchini e dei dominicani del campione accennano a questo ostacolo, confrontato a soltanto il 19 per cento dei peruviani.

10. Si veda, per esempio, il rapporto sullo studio empirico effettuato in Francia, in Germania e nel Regno Unito nel progetto EFFNATIS all'indirizzo web: www.uni-bamberg.de/efms

11. Questo dato è per la popolazione spagnola attiva di età compresa fra i 16 e i 0 anni (dati dal censimento spagnolo del 2001).

12. Confrontata con altri paesi europei, l'economia spagnola sta mostrando una buona capacità di sviluppo e sta generando occupazione. L'edilizia è stata uno dei motori principali dell'economia, un settore ad alta domanda di lavoro semi-qualificato e non-qualificato. Dall'altro lato, l'integrazione crescente delle donne nel mercato del lavoro congiuntamente ad una popolazione che invecchia, ha determinato il bisogno per un grande numero di forza lavoro al fine di coprire i "servizi alla persona" sia nella sfera domestica che in quella pubblica. Molti di questi sono lavori male pagati, precari e di scarso valore che sono rifiutati dalla maggior parte della popolazione locale al giorno d'oggi.

nerazioni e le generazioni 1,5, consapevoli dell'esperienza dei loro genitori di quanto siano poche le loro occasioni di mobilità ascendente, qualunque sia il loro percorso scolastico, siano disposti a prendere qualsiasi lavoro pur di essere occupati. La compensazione è che presto avranno dei soldi nelle loro tasche, che darà loro il potere di spendere; la conseguenza sarà una mancanza di motivazione a progredire gli studi, studi che apparentemente non li portano da nessuna parte. Non è inverosimile pensare che questa potrebbe essere una delle ragioni per cui non solo il successo scolastico dei peruviani ma anche quello dei dominicani sia al di sotto di quello dei loro genitori. In contrasto, i giovani spagnoli, sono generalmente poco disposti ad essere impiegati in occupazioni male pagate, precari e di scarso valore. Essi preferiscono essere disoccupati fino al momento in cui trovano una occupazione accettabile, o continuare a studiare il più a lungo possibile sapendo che questo darà loro in futuro più occasioni di trovare un lavoro migliore.

Ma i risultati inoltre indicano che gli esiti non sono gli stessi per ciascuno dei tre gruppi studiati. La seconda generazione e la generazione 1,5 di origine marocchina sembra in grado di posizionarsi meglio nel mercato del lavoro, nonostante il loro livello scolastico sia più basso dei loro pari dominicani e peruviani. I dati dello studio indicano che i giovani marocchini hanno occupazioni migliori, più stabili e meglio pagate. Dall'altro lato, i peruviani con comparativamente un migliore livello scolastico, si trovano al fondo della scala per quanto riguarda il tipo di lavoro che ottengono, la frequenza con cui lo cambiano e il loro salario. I dominicani si trovano in qualche modo in mezzo. Perché si verificano queste differenze? Mi vengono in mente diverse ipotesi ma, prima di avventurarmi in questi percorsi di riflessione, cercherò un sostegno in studi provenienti da altri domini.

4. Strutture di sostegno negli anni formativi all'età adulta

4.1. La struttura familiare

Portes e Rumbaut (2001) sostengono che la struttura familiare e il capitale sociale etnico sono degli strumenti importanti nella gestione degli ostacoli che si frappongono ai figli degli immigrati. Secondo questi autori, il tipo di famiglia in cui i figli degli immigrati crescono (monoparentale o con la presenza di ambedue i genitori) ed il genere di legame – forte o debole – con la comunità di origine possono essere fattori determinanti nel percorso di assimilazione seguito dalla seconda generazione. Quindi, si argomenta, i figli degli immigrati che crescono in famiglie monoparentali avranno più

probabilità di riprodurre la posizione sociale del loro genitore o sperimentare mobilità discendente rispetto a quelli cresciuti in famiglie in cui sono presenti tutt'e due i genitori. E i bambini, i cui genitori ed essi stessi mostrano un legame debole con la comunità di origine, avranno più probabilità di seguire lo stesso percorso di mobilità discendente.

La nostra indagine non ha affrontato queste questioni in modo approfondito poiché aveva un punto di partenza differente. Ciononostante, alcune delle risposte che abbiamo ottenuto, mi permettono di fare alcune supposizioni circa l'origine familiare e i legami di gruppo disponibili tanto alla generazione 1,5 quanto alle seconde generazioni di provenienza marocchina, dominicana e peruviana presenti nel nostro campione.

L'immigrazione dall'America latina verso la Spagna è stata in gran parte caratterizzata al femminile e questo è ancora più vero nel caso delle comunità provenienti dalla Repubblica Dominicana e dal Perù. I primi, o i "primo-migranti" sono solitamente donne, che poi si ricongiungono con il resto della loro famiglia nel paese di accoglienza, anche se molto spesso sono più i figli i soli a ricongiungersi. Ciò ha conseguenze specifiche per la generazione 1,5, dal momento che in questo modo tendono più frequentemente a crescere in famiglie monoparentali. Questa considerazione vale anche per i figli nati da madre single nel paese di accoglienza. All'opposto, per i marocchini, i primo-migranti erano stati generalmente uomini, che tendevano a portare l'intera famiglia nel paese in cui erano emigrati una volta stabilizzati.

I dati dalla nostra ricerca riflettono questa differenza. Nel questionario, alle persone veniva chiesto dove i loro genitori avessero vissuto e con chi stavano vivendo durante il periodo della ricerca. Le tabelle 6 e 7 ricapitolano le loro risposte. La tabella 6 indica che i genitori della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine marocchina hanno vissuto solitamente in Spagna, mentre spesso soltanto la madre viveva in Spagna fra i figli degli immigrati di origine dominicana e peruviana. Ciò è più impressionante se esaminiamo nella tabella 7 le risposte alla seconda domanda. Se l'ipotesi di R. Rumbaut e di A. Portes (2001) secondo la quale i figli degli immigrati che crescono in famiglie monoparentali ricevono sostegno inferiore e dunque hanno più probabilità di riprodurre la posizione del loro genitore o sperimentare una mobilità discendente è vera; allora, dominicani e peruviani più che marocchini dovrebbero con maggiore probabilità seguire questi percorsi.

Tab. 6 – Luogo di residenza dei genitori per comunità nazionale

	Marocchini (N = 280)		Dominicani (N = 146)		Peruviani (N = 167)	
	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
In Spagna nella stessa città	88,6	90,4	56,8	84,9	67,7	88,0
Nel paese di origine	4,6	3,2	33,6	8,2	21,0	7,8
In un'altra città della Spagna	4,3	4,3	2,7	2,1	1,2	0,6
In un altro paese	0,0	0,0	2,1	2,7	3,0	1,2
Defunto	0,7	0,4	1,4	0,0	0,6	0,0
Non risponde	1,8	1,7	3,4	2,1	6,5	2,4

Ciò è confermato soltanto parzialmente quando incrociamo (vedi la tabella 8) i risultati relativi alla domanda se si vive con uno o entrambi i genitori con il successo scolastico delle seconde generazioni e della generazione 1,5 che hanno abbandonato la scuola e stanno lavorando. I dati nella tabella devono essere letti con cautela a causa di numeri piuttosto contenuti in alcune celle.

Tab. 7 – Genitore o genitori con cui vivono le seconde generazioni e la generazione 1,5, per comunità nazionale, anni 2000-2003 (%)

	Marocchini (N = 280)	Dominicani (N = 146)	Peruviani (N = 167)
Con entrambi i genitori	78,7	39,8	56,8
Solo con il padre	2,7	5,5	2,7
Solo con la madre	4,6	33,6	30,1
Autonomamente	14,0	21,1	10,4

Ciononostante, questi dati possono essere presi come un indicatore del fatto che crescere in una famiglia monoparentale o biparentale, incide sul risultato scolastico dei figli. Tuttavia, questo fattore non sembra essere decisivo di per sé, come viene mostrato nelle differenze dei risultati scolastici fra quelli di origine marocchina, domenicana o peruviana che vivono sol-

tanto con un genitore, che nella maggior parte dei casi corrisponde alla madre. Il fattore dirimente, sarebbe il grado d'istruzione del genitore che è più alto per i peruviani e più basso per i marocchini. Quindi, più alto è il grado d'istruzione dei genitori, e meno è la differenza fra coloro che sono cresciuti in famiglie monoparentali o biparentali.

Tab. 8 – *Seconde generazioni e generazione 1,5 che vivono con uno o ambedue i genitori, per titolo scolastico dei figli (%)*

	Nessun titolo	Scuola primaria	Secondaria non completata	Secondaria completata	Laurea	Post-laurea
<i>Totale di tutti i gruppi</i>						
Entrambi genitori	2,3	15,9	50,0	27,2	3,4	1,1
Un genitore	3,0	21,2	51,5	18,3	6,0	0,0
<i>Marocchini</i>						
Entrambi genitori	3,0	16,4	52,2	25,4	1,5	1,5
Un genitore	10,0	20,0	70,0	0,0	0,0	0,0
<i>Domenicani</i>						
Entrambi genitori	0,0	22,2	55,5	11,1	11,1	0,0
Un genitore	0,0	35,2	54,0	6,3	4,5	0,0
<i>Peruviani</i>						
Entrambi genitori	0,0	8,3	33,3	50,0	8,3	0,0
Un genitore	0,0	9,1	37,3	48,6	5,0	0,0

4.2. *Il capitale sociale etnico*

La teoria segmentata dell'assimilazione, al contrario della teoria classica dell'assimilazione, sostiene che mantenere forti i legami con la comunità di origine sia un bene importante che permette alla seconda generazione di seguire percorsi di mobilità sociale ed economica ascendente, a condizione che, naturalmente, il ripiegamento nell'in-group non sia totale. Per contro, se i legami con la comunità sono deboli e, come è spesso il caso, accompagnati da una etnicità reattiva, gli individui rischiano di perdere la protezione

e la capacità di network che il gruppo etnico di origine può fornire. In questo modo vengono lasciati a contare sulle loro risorse in una società che può mettere degli ostacoli a causa della loro origine immigrata. È allora probabile che il risultato sia una mobilità discendente o, nel migliore dei casi, il mantenimento della posizione sociale dei genitori (A. Portes *et al.*, 2006).

Ancora una volta il nostro studio non ha avuto l'obiettivo di esplorare questo aspetto in modo esauriente. Ciononostante, alcune risposte ci danno un'idea su quanto la generazione 1,5 e le seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana si relazionano con le loro comunità di appartenenza. La nostra indagine ha cercato di esplorare questo aspetto esaminando due indicatori differenti: in primo luogo, l'origine nazionale di coloro che appartengono al cerchio degli amici dell'individuo (lo stesso gruppo etnico, qualche spagnolo o qualche amico da un altro paese); e in secondo luogo, il paese d'origine del partner (cfr. M. Pajares, 2005; A. Pedreño, 2005).

Per il primo indicatore, la tabella 9 indica quanto la seconda generazione abbia amicizie sia fra i giovani spagnoli sia all'interno della comunità di origine. Tuttavia, emergono alcune differenze fra le tre nazionalità. Da un lato, poco più di un quarto di peruviani dichiara che il suo migliore amico proviene dal paese di origine. Nondimeno, questo dato raddoppia sia per i marocchini che per i dominicani (rispettivamente il 56 e il 53 per cento). Le stesse differenze possono essere osservate per le risposte che riguardavano anche i secondi e i terzi migliori amici.

Tab. 9 – Paese di origine dei tre migliori amici dei figli degli immigrati, per comunità (%)

	Marocchini			Dominicani			Peruviani		
	<i>Primo migliore</i>	<i>Secondo migliore</i>	<i>Terzo migliore</i>	<i>Primo migliore</i>	<i>Secondo migliore</i>	<i>Terzo migliore</i>	<i>Primo migliore</i>	<i>Secondo migliore</i>	<i>Terzo migliore</i>
Paese di origine dei genitori	56,3	59,7	51,7	53,1	55,5	48,4	26,7	24,0	28,8
Spagna	41,4	36,1	33,1	39,8	35,9	35,1	62,3	62,3	54,0
Un altro paese	2,0	2,8	11,5	6,3	6,3	11,0	11,0	13,0	9,0
Non risponde	0,3	1,4	3,7	0,8	2,3	5,5	0,0	0,7	8,2

Uno degli indicatori tradizionalmente più usati al fine di valutare il livello di integrazione delle minoranze nella società è stato l'esistenza di un numero significativo di matrimoni misti e di relazioni fra i membri di un

gruppo minoritario e uno dalla maggioranza (Aparicio e Tornos, 2005). Data l'importanza di questo secondo indicatore, abbiamo scelto di includerlo nella nostra ricerca, ma invece di chiedere informazioni sul paese di origine del partner o dello sposo o della sposa, abbiamo deciso di chiedere notizie sul paese di origine dei genitori del partner o della sposa o dello sposo. Il motivo di questa scelta è che molti partner o mariti e mogli potrebbero anche essere figli di immigrati che hanno già ottenuto la nazionalità spagnola. La tabella 10 illustra le risposte date dal nostro campione.

Tab. 10 – Paese di origine dei genitori del partner, per comunità (%)

	Marocchini (N = 99)	Dominicani (N = 67)	Peruviani (N = 53)
Spagna	37,4	44,8	66,0
Paese di origine dei genitori dell'intervistato	48,5	34,3	20,8
Un altro paese	3,0	6,0	1,9
Non risponde	11,1	14,9	11,3

I dati raccolti sono senz'altro straordinari se consideriamo che l'immigrazione in Spagna è ancora un fenomeno recente. Come possiamo osservare, una parte significativa presente in tutti e tre i gruppi dice che hanno un partner o uno sposo o sposa i cui genitori sono di origine spagnola. Tuttavia, emerge un certo numero di differenze che possono essere interpretate alla luce della teoria della segmentazione assimilata. I peruviani preferiscono mischiarsi con la popolazione spagnola sia per quanto riguarda l'amicizia che per le relazioni affettive. Ma questo può significare che i figli degli immigrati peruviani sono meglio integrati degli altri? La loro posizione nel mercato del lavoro suggerirebbe una risposta negativa a questa domanda. Per quanto tutti gli indicatori possano puntare sul fatto che i peruviani abbiano relazioni più forti con la popolazione spagnola, altri dati ci conducono all'assunzione che il capitale sociale che ne ricevono sotto questo profilo è contenuto. In maniera concomitante, visto che i legami con la loro comunità sono deboli, essi non riescono a trovare il livello di sostegno che altri gruppi figli di immigrati trovano all'interno della loro comunità di origine. D'altra parte marocchini e dominicani, per quanto siano aperti a relazioni con la popolazione di origine spagnola, sembra mantengano forti legami con la loro comunità di origine e tendono a fare meglio dei peruvia-

ni nel mercato del lavoro. Ancora, come abbiamo visto nella tabella 5, i marocchini sembra facciano meglio dei dominicani.

I risultati suggeriscono che la struttura familiare e le altre relazioni di cui hanno fatto esperienza sia la generazione 1,5 che la seconda generazione di origine marocchina, dominicana e peruviana sono, come sostengono Portes e Rumbaut (2001), fattori che condizionano il loro percorso verso l'integrazione nella società di accoglienza. Il risultato apparentemente peggiore messo a segno dai dominicani una volta confrontato con i marocchini potrebbe forse essere attribuito a ciò che Rumbaut e Portes (2001) hanno chiamato "etnicità reattiva". Non abbiamo una prova definitiva nella nostra ricerca per sostenere questa ipotesi. Ciò nonostante, uno studio precedente sulle strategie di integrazione dei migranti di prima generazione ha mostrato che ciò tendeva ad accadere di più ai dominicani, che avevano maggiori probabilità di altri gruppi di essere aggressivi (e quindi comportarsi aggressivamente) verso la popolazione locale, basata sulla loro percezione di essere discriminati (Aparicio e Tornos; 2001).

Ciò potrebbe significare che le generazioni 1,5 e le seconde generazioni di origine dominicana potrebbero riprodurre le attitudini dei loro genitori perché in parte la loro comunità di origine non è stata capace di sviluppare difese positive contro la discriminazione di cui essa era oggetto e così non può dare loro il sostegno necessario quando, a loro volta, devono affrontare questo tipo di ostacolo. Può questo significare che i dominicani siano più spesso di altri gruppi oggetto di discriminazione?

5. Ostacoli sul percorso ad integrazione: razzismo e discriminazione

Il razzismo e la complementare discriminazione sono, secondo Portes e Rumbaut (2001), uno degli ostacoli principali che tanto gli immigrati quanto i loro figli devono affrontare nella società di ricezione. I forti legami familiari e comunitari dovrebbero comunque aiutare la seconda generazione a superare questo ostacolo. Se così fosse, i marocchini e i dominicani dovrebbero trovarsi in una posizione migliore dei peruviani per gestire questo aspetto, visto che quest'ultimi sembrano avere legami più deboli con la comunità. Ma non dovremmo dimenticare che non tutti i gruppi etnici sono percepiti nello stesso modo. I marocchini vengono generalmente considerati la comunità peggiore, prima dei gitani che occupano la parte inferiore della scala. D'altra parte i latino-americani godono fra gli spagnoli di una considerazione migliore, che viene dopo quella accordata agli europei occidentali, con i peruviani considerati un po' meglio dei dominicani.

Tab. 11 – Percezione delle seconde generazioni e della generazione 1,5 relativamente all'attitudine razzista della popolazione spagnola (%)

		Marocchini		Dominicani		Peruviani	
		Maschio (N = 148)	Femmina (N = 115)	Maschio (N = 62)	Femmina (N = 66)	Maschio (N = 74)	Femmina (N = 72)
	Totale di tutti i gruppi (N = 593)						
Molto razzisti	744	8,1	6,1	14,5	13,6	4,1	2,8
Un po' razzisti	44,2	44,6	40,9	53,2	54,5	37,8	41,7
Leggermente razzisti	23,4	25,0	23,5	25,8	15,2	32,4	22,2
Non molto razzisti	16,0	12,8	18,3	1,6	15,2	18,9	19,4
Per niente razzisti	8,9	9,5	11,2	4,8	1,5	6,8	13,9

La nostra ricerca non ha preso in considerazione gli atteggiamenti della popolazione autoctona nei confronti dei figli degli immigrati, ma ha chiesto ai giovani del campione se pensavano che la gente spagnola fosse razzista. I risultati sono riportati nella tabella 11. Un'elevata percentuale di risposte - più della metà - pensa che la popolazione spagnola sia molto razzista e abbastanza razzista. Tuttavia, i giovani dominicani sono quelli più toccati a tale riguardo, seguiti da quelli di origine marocchina. Inoltre, il numero dei marocchini e dei dominicani che hanno risposto affermativamente alla domanda se avevano sofferto effettivamente di qualche forma di discriminazione era anche maggiore. Per quanto riguarda le cause della discriminazione, il 40 per cento dei dominicani lo collega al colore della pelle, mentre i marocchini lo collegano di più alla distanza culturale.

Non abbiamo modo di sapere se queste percezioni corrispondano alla realtà. Ciò nonostante il punto principale di interesse qui non è se la discriminazione sia reale o no, sebbene questo sia altrettanto importante, ma il fatto che le generazioni 1,5 e le seconde generazioni percepiscono se stesse come target di razzismo e discriminazione. E come abbiamo visto, questo sembrerebbe riguardare più specificamente i dominicani e i marocchini che non i peruviani. Ma sembrerebbe inoltre che la generazione 1,5 e le seconde generazioni di origine marocchina siano meglio attrezzate a fare fronte a questo ostacolo rispetto a quelli di origine dominicana. Nel caso di quelli di

origine peruviana può essere vero che essi siano meno discriminati – il che confermerebbe i risultati emersi negli studi cui si accennava in precedenza rispetto agli atteggiamenti degli spagnoli nei confronti degli immigrati – ma allora dovrebbero essere trovate altre spiegazioni per motivare la loro posizione comparativamente più bassa nel mercato del lavoro e il loro successo scolastico più basso confrontato a quello dei loro genitori. A meno che, come hanno mostrato alcuni studi qualitativi, i peruviani tendano a non riconoscere, o a trovare qualche altra giustificazione, per gli atteggiamenti e le azioni che li discriminano (Tornos *et al.*, 1996).

6. La risposta: acculturazione ed identità

Come ho dimostrato sopra, la generazione 1,5 e le seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana si trovano in una condizione più arretrata rispetto ai coetanei spagnoli per quanto riguarda i risultati scolastici e le possibili occasioni nel mercato del lavoro. Ma io ho anche evidenziato le differenze interne ai tre gruppi indagati, alcune delle quali possono essere spiegate ricorrendo alle differenze esistenti nella struttura familiare e nei legami di comunità, così come dai diversi atteggiamenti delle comunità nell'affrontare la discriminazione. Alla luce ciò, ci si può chiedere se i giovani di origine marocchina rispondano in maniera differente rispetto ai giovani di origine dominicana e peruviana nell'adozione di norme culturali e di valori della società di ricezione? Mostreranno un sentimento di differenza rispetto alle modalità di appartenenza di questa società? E come questo influenzerà le loro probabilità di integrazione e di mobilità ascendente?

Se ci voltiamo verso la teoria dell'assimilazione per avere le risposte, allora il risultato più probabile potrebbe essere per i marocchini di seguire il percorso che Portes e Rumbaut (2001) chiamano "acculturazione selettiva", e dunque, nel lungo termine, sperimentare forme di mobilità ascendente. Dominicani e peruviani, tuttavia, tenderebbero verso quello che nuovamente Portes e Rumbaut definiscono "acculturazione dissonante", e cioè sia verso la riproduzione della condizione dei loro genitori sia verso una mobilità discendente. Ma l'evidenza suggerisce che nessuno dei gruppi soddisfa tutte le condizioni per adattarsi a queste due categorie. Ma i risultati suggeriscono che i tre gruppi si differenziano nelle modalità in cui essi adottano i valori e le norme della società di accoglienza e nei modi in cui sentono di appartenere ad essa. Quali sono questi modi?

La ricerca si è focalizzata su quattro indicatori al fine di studiare la dimensione dell'acculturazione: preferenze culturali ed abitudini, conoscenza

e padronanza delle lingue ufficiali dello stato spagnolo e della lingua madre del paese di origine, valori essenziali, e religione. Limiti di spazio mi obbligano ad una breve discussione sui principali risultati ottenuti in ciascuna delle quattro dimensioni.

I dati sull'uso del tempo libero, sulle preferenze dei media (riviste, programmi televisivi e radiofonici, film) e il tipo di alimentazione indicano che i figli degli immigrati hanno gusti simili ai loro coetanei spagnoli. Ciò è l'equivalente di un processo di acculturazione evidente ad un livello generazionale ed i dati di EFFNATIS suggeriscono che un tale orientamento alla cultura del paese di arrivo sia condiviso da giovani originari di molti paesi differenti. Tuttavia, ciò non significa che la seconda generazione rompa i suoi legami con la cultura di origine, come emerge dai gusti sulla musica. Per esempio, il 55 per cento dei giovani dominicani, il 47 per cento di quelli marocchini e il 37 per cento di quelli peruviani si divertono anche con la musica del loro paese di origine. Le preferenze relative all'alimentazione seguono un modello simile: il 55 per cento dei marocchini, il 44 per cento dei dominicani e il 53 per cento dei peruviani dicono che il loro piatto favorito è un piatto del paese di origine dei loro genitori. Rispetto alle competenze linguistiche, i figli degli immigrati marocchini parlano uno fluente spagnolo e quelli che vivono in Catalogna hanno anche una buona padronanza del catalano. Solitamente, inoltre, a casa con i loro genitori essi parlano la loro lingua madre ma tendono a parlare lo spagnolo con i parenti o gli amici. Per quanto in pochissimi sappiano scrivere l'arabo. I risultati di EFFNATIS mostrano che questo modello linguistico è lo stesso in Germania, in Francia e nel Regno Unito. Tuttavia, vale la pena di far notare che i giovani dominicani e peruviani che vivono in Catalogna non imparano il catalano nello stesso modo in cui lo fanno i marocchini (soltanto il 25 per cento di essi parla il catalano, contro l'81 per cento dei marocchini).

La nostra analisi rivela che i figli degli immigrati abbracciano generalmente i valori di riferimento del paese di approdo. Esempi di quanto appena detto possono essere trovati negli atteggiamenti nei confronti dei rapporti prematrimoniali, nelle coppie che vivono insieme, nel numero dei bambini che desiderano avere e nel ruolo svolto dalla donna o dall'uomo all'interno della famiglia. Ma ci sono le differenze: gli intervistati maschi tendono ad essere più tradizionalisti delle femmine e i giovani peruviani sono quelli che hanno cambiato di più da questo punto di vista.

Per quanto riguarda l'affiliazione religiosa, i figli degli immigrati marocchini mantengono il loro credo musulmano così come le pratiche islamiche. Tuttavia, celebrano le feste come il Natale, che ha anche una natura civile. La maggior parte dei figli degli immigrati dell'America latina, in

contrasto, tendono a perdere la loro affiliazione religiosa, per quanto non sia chiaro quanto ciò diverga dal comportamento dei loro genitori.

La conclusione che possiamo ricavare da questi risultati è che la generazione 1,5 e i giovani di seconda generazione in tutti e tre i gruppi sono capaci di unire la cultura del paese di ricezione con quella del paese di origine con relativa facilità. Nondimeno i giovani peruviani sembrerebbero avere una maggior propensione ad immergersi nella cultura del paese di arrivo, tralasciando di più la cultura di origine, mentre i giovani di origine dominicana sembrano pendere di più nel senso opposto, e i marocchini appaiono in grado di abbracciare entrambi gli aspetti delle culture, a secondo della sfera di azione in cui si trovano coinvolti.

L'identità è collegata sia al luogo occupato dalla persona all'interno della società che alla cultura. L'esplorazione di questa dimensione può così essere un indicatore del modo in cui i figli degli immigrati rispondono a quanto ritengono siano riconosciuti dalla società di arrivo e alle tensioni fra le due culture, quella del paese di origine dei loro genitori e quello del paese in cui sono nati o nel quale hanno vissuto per la maggior parte delle loro vita. Ed è quindi un'altra modalità di esaminare il processo di acculturazione.

Nel nostro esame della costruzione dell'auto-identità, ci siamo concentrati sui seguenti indicatori: senso di identificazione con il paese, la regione o il posto in cui gli intervistati vivono, così come il loro desiderio di ottenere la nazionalità spagnola (se non l'hanno già ottenuta) e la sensazione di non appartenere a nessuna parte.

In breve, i nostri risultati indicano che solo pochi giovani di seconda generazione non hanno sviluppato alcun senso di appartenenza. Come corollario, la maggior parte sente di appartenere al paese di origine, al paese di ricezione o ad entrambi, ed occasionalmente alla regione dove vivono. Ci sono, senz'altro, delle grandi differenze fra i tre gruppi nel modo in cui essi costruiscono la loro identità. Oltre la metà dei dominicani e quasi la metà dei marocchini, ma meno di un quarto dei peruviani, si identifica con maggiore forza il paese di origine. In contrasto, più della metà peruviani ma solo meno di un terzo dei marocchini e dei dominicani si identificano ugualmente tanto con il paese di origine quanto con quello di arrivo. Soltanto pochissimi (meno dell'1 per cento dei marocchini) si sentono al 100 per cento spagnoli, anche se questo dato aumenta al 13 per cento nel caso dei peruviani.

In via generale, i dati suggeriscono che il senso di identificazione con il paese di ricezione non sia molto forte, con la notevole eccezione dei figli degli immigrati peruviani. Tuttavia, il fatto che molti marocchini e dominicani esprimano un forte sentimento di appartenenza al loro paese di origine non implica necessariamente che abbiano sentimenti contrastanti circa la società

d'approdo. Questa considerazione è sostenuta dalle loro risposte alla domanda in cui gli veniva chiesto dove vorrebbero vivere quando avranno 30 anni: meno del 10 per cento dei marocchini e soltanto il 5,5 per cento dei peruviani hanno risposto che avrebbero voluto vivere nel loro paese di origine. Una parte più ampia di dominicani desiderava tornare nel paese di origine ma, considerato che si trattava del 22 per cento, si tratta di meno di un quarto del totale.

Ma come si relazionano alla loro condizione le risposte relative all'auto-identità e all'acculturazione dei tre gruppi? Una cosa colpisce immediatamente: il fatto che tutti e tre i gruppi mostrano dei modelli simili di acculturazione, con poche differenze fra loro nonostante la differente "posizione strutturale", messa a punto da parte delle famiglie di origine sia per quanto riguarda la comunità di appartenenza che rispetto alla popolazione spagnola. I tre gruppi sembrerebbero così adottare una simile cultura giovanile che condividono anche con i loro pari spagnoli, senza, tuttavia, escludere aspetti della loro cultura di origine. Ciò sembrerebbe indicare che qualsiasi forma particolare di acculturazione e di identificazione con la società di arrivo avvenga, essa non richiede necessariamente di andare di pari passo, almeno nel contesto spagnolo attuale, con un risultato specifico nel mercato del lavoro e quindi, con una posizione specifica nella società. In altre parole, essa non appare né un risultato della situazione generale della generazione 1,5 e della seconda generazione, né sembra essere una determinante.

Conclusioni: la spiegazione delle differenze?

L'esame del processo di integrazione della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana ad un livello strutturale ha rivelato che la loro posizione occupazionale è in genere al di sotto di quella dei loro pari spagnoli, coerente con il loro livello scolastico, che comunque tende ad essere più arretrato. Ciò lascerebbe indicare l'esistenza di un determinato grado di discriminazione strutturale da parte della società spagnola verso gli individui di origine immigrata, malgrado molti di loro siano nati in Spagna o ci abbiano vissuto la gran parte della loro giovane vita. La conseguenza per i figli degli immigrati potrebbe essere l'impossibilità, anche quando sono in possesso di livelli più elevati di istruzione, ad andare oltre determinate posizioni sociali ed economiche; in altre parole, esse risultano intrappolate nei livelli più bassi della società.

Ciò nonostante i nostri dati indicano che, riguardo alla posizione professionale e, in alcuni casi, rispetto al successo scolastico, un buon numero di individui della generazione 1,5 e della seconda generazione presente nel

nostro campione hanno una condizione economica migliore dei loro genitori, per quanto ancora confinata negli strati più bassi. Quantunque il fatto che, nel nostro campione, la generazione 1.5 sia predominante, così come altri dati nella nostra indagine ci suggeriscono che la seconda generazione sia ancora ad uno stadio molto precoce di formazione, ci rende cauti nel concludere sui percorsi che i figli degli immigrati seguiranno a lungo termine¹³.

Un fatto, tuttavia, va evidenziato con grande forza. Cioè che esistono delle differenze nei percorsi seguiti dalle tre comunità e che gli individui in una di esse appaiono piazzati meglio degli altri due gruppi al fine di progredire la loro posizione sociale ed economica. La sorpresa è che questo gruppo è quello che apparentemente dovrebbe avere maggiori difficoltà ad integrarsi data la maggior distanza culturale dalla società spagnola. Come abbiamo visto, sono i figli degli immigrati di origine marocchina che si trovano in una posizione di vantaggio e non i latino americani che parlano la stessa lingua e la cui cultura di origine è in apparenza analoga alla cultura spagnola. Di conseguenza, il nostro studio ha scoperto che la generazione 1,5 e la seconda generazione di origine marocchina, con un traguardo scolastico considerevolmente più elevato dei loro genitori, hanno ottenuto nella maggior parte dei casi una occupazione migliore dei loro genitori e dei loro pari degli altri due gruppi, anche se la maggior parte di questi lavori non è andato oltre il livello del lavoro manuale qualificato. I peruviani, d'altro canto, hanno registrato un successo scolastico più elevato sia dei marocchini e dei dominicani, ma inferiore a quello dei loro genitori, e una larga parte di essi – anche più ampia degli altri due gruppi – si trova impiegata in mansioni non qualificate.

Vi sono almeno due dei fattori considerati determinanti dalla teoria della segmentazione assimilata che possono essere rilevanti nello spiegare i differenti modelli seguiti dalla seconda generazione quando si tratta di spiegare perché i marocchini facciano meglio di peruviani e dominicani. Da un lato, l'evidenza empirica indica che un buon gruppo della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine peruviana e dominicana potrebbe essere stato sfavorito dal fatto di essere cresciuto in una famiglia monoparentale, in cui è presente soltanto la madre, mentre la maggior parte dei marocchini ha potuto contare sul sostegno di ambedue i genitori presenti nel paese di approdo. Dall'altro lato, i figli degli immigrati mostrano una chiara preferenza per amalgamarsi con la popolazione autoctona, che probabil-

13. La prova, secondo la nostra indagine, che il tasso di disoccupazione della generazione 1,5 e delle seconde generazioni è ben più basso di quello dei loro pari spagnoli potrebbe essere interpretato come il fatto che i figli degli immigrati sono disposti ad accettare qualsiasi occupazione, mantenendo in questo modo un atteggiamento nei confronti di lavoro che corrisponde più spesso ai migranti di prima generazione.

mente provoca l'indebolimento dei legami con la loro comunità di origine e una perdita di supporto che può essere dato loro dalle stesse comunità di origine¹⁴. Inoltre, la perdita di risorse nel capitale sociale interno alla loro comunità non sembra essere sostituita da risorse che provengono dalla popolazione autoctona. Nel caso della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine dominicana, la discriminazione razziale – e la loro reazione ad essa – sembrerebbe essere corresponsabile, almeno in parte, della loro collocazione nel mercato del lavoro.

Questi fattori non hanno tuttavia un peso più grande rispetto all'altro fattore considerato importante dalla teoria dell'assimilazione: il capitale umano dei genitori. È plausibile pensare che le famiglie monoparentali, caricate di lavoro e da altre preoccupazioni, con poco tempo da trascorrere a casa e con occupazioni ben al di sotto dei loro titoli scolastici, non riescano a stimolare i loro figli affinché si sforzino alla ricerca di un miglioramento. Ma i nostri risultati ci indicano che il livello scolastico della madre o del padre può contribuire a compensare queste difetti.

È possibile che queste conclusioni possano condurci a predire dei risultati coerenti con la teoria di assimilazione per la generazione 1,5 e per le seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana? I figli di origine marocchina seguiranno il percorso di acculturazione selettiva, raggiungendo la condizione della classe media attraverso l'istruzione? E che succederà ai figli degli immigrati di origine dominicana e peruviana? Finiranno nel sottoproletariato a causa di una acculturazione discordante e di un successo scolastico modesto?

Altre scoperte che arrivano da ricerche sul successo scolastico e la sfera culturale suggeriscono che sia troppo presto per predire tali risultati. Per esempio, le coorti più giovani di origine peruviana stanno mostrando segni di abbandono scolastico e di accesso al mercato del lavoro più tardi rispetto agli altri due gruppi. Per cui forse è solo al momento che i marocchini sembrano essere in una condizione migliore dei loro pari peruviani o dominicani, una situazione forse spiegabile a causa del lungo soggiorno nel paese da parte della loro comunità di origine. Con più tempo, i peruviani forse conseguiranno livelli scolastici più elevati e alla lunga le loro risorse di capitale sociale nativo diventeranno forse più efficaci. Il fatto poi che atteggiamenti negativi nei loro confronti siano meno marcati che su altri gruppi può costituire un aiuto in questa direzione.

14. Il comportamento della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine peruviana è coerente con i risultati emersi da uno studio effettuato da Aparicio e da Tornos (2001) sulle strategie di integrazione degli immigrati di prima generazione.

4. Le seconde generazioni in Italia

di Gabriele Sospiro*

1. Seconde generazioni allo specchio: un confronto faticoso ma obbligatorio

Il tema delle seconde generazioni, ovvero dei figli nati o ricongiunti a seguito di un precedente movimento migratorio, è argomento complesso da analizzare, perché entrano in gioco sia problemi di carattere definitorio, sia elementi collegati con la realtà sociale in cui si intende osservare il fenomeno. Come hanno opportunamente evidenziato Marco Demarie e Stefano Molina, “alle soglie di qualunque riflessione sulle seconde generazioni bisogna segnalare almeno tre questioni di metodo: *pluralità, lessico, oggetto di indagine*” (pp. xi e ss. 2004).

Rispetto al primo punto, per gli autori, il concetto di seconda generazione va declinato almeno in tre dimensioni: la fase storica della prima migrazione, la composizione etnica del flusso migratorio e il contesto di ricezione tanto nazionale quanto locale. Studiare le seconde generazioni nate da esperienze di vecchia immigrazione, come nei casi di Paesi come la Francia o la Gran Bretagna, è assai differente da studiarle nei Paesi Sud Europei dove l'esperienza migratoria è avvenuta molto più tardi. La stessa composizione etnica di un determinato flusso migratorio svolge un ruolo non secondario, poiché una cosa è esaminare storie migratorie cristallizzate attorno a poche comunità come è nel caso dei turchi in Germania o gli algerini in Francia, altra è rapportarsi con movimenti migratori che interessano un centinaio di comunità come è appunto il caso dell'Italia.

Una seconda questione di carattere metodologico riguarda la difficoltà a definire un lessico congruo a descrivere le modalità di inserimento dei figli dell'immigrazione nelle società di arrivo. Al di là dei problemi terminologici – che comunque sussistono – occorre ammettere “che ci troviamo in una fase di insoddisfazione, e certo di controversia, rispetto ai modelli idea-

* Università Politecnica delle Marche.

li e desiderabili di inclusione societaria della componente migratoria, oltreché alle diverse possibilità di realizzarle in concreto”. L’imprecisione del linguaggio nel mettere a fuoco questi fenomeni emerge chiaramente non appena si tenta di comparare studi a carattere internazionale.

Concetti come inclusione, integrazione, incorporazione, assimilazione, ecc. hanno capacità esplicative e analitiche solo se vengono interpretate tenendo conto che i fenomeni sono storicamente e socialmente determinati, con la conseguenza tuttavia di rendere ormai ineludibile lo sviluppo di un lessico minimo condiviso. Se da una parte occorre tenere presente che l’interpretazione di fenomeni di tale portata non può che inserirsi all’interno di una lettura che li consideri come socialmente costruiti, dall’altra diventa urgente sviluppare alcune categorie concettuali e analitiche che tentino di superare la contingenza delle realtà osservate.

Il terzo punto attiene alla dimensione statistico-analitica con cui vengono osservate le seconde generazioni. Demarie e Molina intravedono due pericoli: il rischio di perdere la tracciabilità statistica di questo gruppo sociale una volta diventato adulto e naturalizzato, per effetto di sistemi statistici fondati sulla nazionalità. L’altro rischio riguarda quello che gli autori chiamano la dominanza del “paradigma secondo-generazionale”, ossia l’attribuzione di capacità esplicative al luogo di nascita dei genitori, con il pericolo dunque di intrappolare le molteplici traiettorie di vita individuali all’interno di modelli predefiniti.

Definire con ragionevole certezza cosa siano le seconde generazioni dunque non è compito agevole, in quanto si aggiunge anche l’ulteriore difficoltà di individuare con precisione l’oggetto di cui stiamo parlando. Infatti, in questa categoria concettuale vi prendono parte soggetti molto diversi come i bambini nati e cresciuti nel Paese di accoglienza ma anche gli adolescenti ricongiunti dopo esser stati socializzati nella società di partenza. Se sui primi non vi sono grandi problemi nel definirli come seconda generazione, sui secondi la questione è più problematica.

Un tentativo fatto nella letteratura internazionale di provenienza statunitense è quello proposto da Ruben Rumbaut, per il quale l’elemento discriminante è il fattore temporale ossia l’età in cui i figli dell’immigrazione giungono nel contesto di ricezione (1997). Egli ha dunque proposto il concetto di “generazione 1,5” che identifica quel gruppo compreso fra i 6 e i 12 anni che ha avviato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel Paese di partenza, ma ha terminato la sua formazione scolastica in quello di arrivo. La generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni, mentre la generazione 0,5 è quella che parte in età prescolare fra i 0 e 5 anni. Un altro tentativo proposto da Maurizio Ambrosini (2004; 2005), riferito al ca-

so italiano, prende spunto dal lavoro di Graziella Favaro e individua sei possibili soggetti:

minori nati in Italia; minori ricongiunti (divisi a loro volta tra quelli arrivati in età prescolare e quelli giunti dopo aver cominciato la formazione scolastica in un altro Paese); minori giunti soli (e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia); minori rifugiati; minori adottati all'estero; figli di coppie miste.

I figli dell'immigrazione entrano nella prospettiva di analisi dei sociologi una volta che la polvere sociale sollevata dall'ingresso dei loro genitori si deposita, palesando in tal modo la loro esistenza. In effetti, inizialmente i ricercatori sociali erano largamente concentrati sulle conseguenze e gli effetti che la presenza di popolazione straniera poteva avere sulla struttura sociale, economica, culturale e politica dei paesi di arrivo. Le tensioni derivanti dalla coesistenza di popolazione autoctona e alloctona hanno, per così dire, oscurato il fatto sociale della presenza e poi della graduale crescita delle seconde generazioni, ma vi è anche un'altra ragione. Al di là delle specificità storiche, politiche e sociali di ogni Paese di accoglienza, si è tradizionalmente considerata la presenza degli immigrati in maniera temporanea. Essa, infatti, trovava giustificazione nella congiuntura positiva espressa dal mercato del lavoro in un determinato periodo storico, cessata la quale non solo si sarebbe inevitabilmente interrotto il loro arrivo ma si supponeva - velleitariamente - anche il loro ritorno ai Paesi d'origine.

La transizione dalla prima alla seconda generazione – notano Demarie e Molina – porta con sé alcune discontinuità che sono indipendenti dal contesto preso in considerazione. Un primo elemento di discontinuità è costituito dall'arco di aspettative che differenziano i figli dell'immigrazione dai loro genitori. È opinione largamente condivisa da parte degli studiosi dei movimenti migratori che gli stranieri di prima generazione tendono ad accettare qualsiasi occupazione, anche perché il loro riferimento identitario è principalmente ancorato al Paese di partenza. I figli dell'immigrazione al contrario socializzati nei Paesi di arrivo mostrano interessi, stili di vita e opzioni di consumo analoghi ai loro coetanei autoctoni con i quali sono, sempre più spesso, cresciuti assieme. Per questa ragione sono più restii ad entrare nel segmento più basso del mercato del lavoro caratterizzato da lavori faticosi, nocivi, pericolosi e con modeste prospettive di carriera: sentono che possono chiedere di più a se stessi e alla società di accoglienza. Ne possono potenzialmente derivare mobilità sociale o frustrazione.

Vi è una seconda discontinuità. Essa riguarda la costruzione identitaria delle seconde generazioni. Il passaggio dall'adolescenza alla prima età adulta rappresenta una fase critica per ciascun individuo posto nella continua

scelta tra differenziazione e uniformità rispetto ai sistemi di valori, di norme come pure rispetto ai codici culturali da cui proviene. Per i giovani delle seconde generazioni questa fase viene ulteriormente investita di carica problematica, poiché può dare luogo a crisi che coinvolgono la dimensione individuale in relazione all'identità, quella familiare con conflitti di carattere intergenerazionale o quella sociale e culturale che può condurre alla reinterpretazione della cultura di partenza. Per i figli dell'immigrazione nati e socializzati in un contesto sociale che ha storicamente considerato temporanea la presenza dei loro genitori, come quello tedesco di cui ci apprestiamo a discutere, la carica problematica cui essi devono far fronte rischia di essere maggiore in assenza di un adeguato sostegno istituzionale.

2. Le seconde generazioni italiane: l'emersione graduale di un fenomeno

Sono trascorsi circa trenta anni da quando Emilio Reyneri pubblicò il primo volume che si interrogava sulle trasformazioni demografiche e sociali dell'Italia che, da Paese di emigrazione, stava lentamente divenendo Paese di immigrazione (1979). Da allora una copiosa letteratura prodotta dalle discipline più varie ha documentato il rapido passaggio della società italiana da una condizione monoetnica e monoculturale ad una multietnica e multiculturale, grazie alla presenza sempre più numerosa di una popolazione immigrata originaria di quasi ogni angolo del pianeta (M. Maciotti e E. Pugliese, 2003). Mano a mano l'interesse degli scienziati sociali si è spostato cercando di mettere in luce la dimensione della popolazione straniera, la sua composizione, la sua distribuzione nel territorio italiano come pure le implicazioni e gli effetti della sua presenza nel mercato del lavoro. Oggi accanto ai temi più tradizionali come quelli sopra indicati si è aperto un nuovo filone di ricerca sui figli dell'immigrazione, giustificato anche dalla loro crescente presenza nella società italiana, in particolar modo a partire proprio dalle scuole. Non a caso, infatti, i primi ad accorgersi di loro sono stati i sociologi dell'educazione e i pedagogisti perché proprio nelle scuole si andava sempre più avvertendo la necessità dell'integrazione dei minori di origine straniera (G. Giovannini, 1996; E. Besozzi, 1999; L. Queirolo Palmas, 2002; E. Fravega e L. Queirolo Palmas, 2003).

Per Ambrosini, l'integrazione delle seconde generazioni oltre che costituire un aspetto di cruciale importanza del più generale fenomeno migratorio, rappresenta anche un terreno di sfida per la tenuta sociale italiana e può essere considerata un elemento di mutamento della nostra società. La con-

dizione dei figli dell'immigrazione è strutturalmente in sospeso fra desiderio di riconoscimento sociale e marginalità. Possono comunque essere individuate tre potenziali traiettorie idealtipiche della loro integrazione nella struttura sociale italiana. La prima rimanda al concetto tradizionale di assimilazione: l'integrazione economica e l'acculturazione dei giovani migranti conducono ad una progressiva riduzione dei caratteri identitari etnici dei suoi genitori. La seconda traiettoria prevede che i giovani di origine straniera scivolino lentamente verso percorsi di esclusione sociale. Come abbiamo visto discutendo della situazione francese, è lo scarto fra la socializzazione avvenuta agli stili di vita e le scarse opportunità professionali che potrebbero spingere gli "italiani col trattino" in direzione di forme più o meno accentuate di marginalità sociale ed economica. Infine, con la terza traiettoria per Ambrosini siamo di fronte ad una assimilazione selettiva. Riprendendo il concetto di assimilazione segmentata introdotto da Portes, potremmo avere dinanzi dei figli dell'immigrazione nati o ricongiunti in Italia per i quali la dimensione etnica di partenza può essere tanto un elemento di forza quanto di debolezza verso una piena inclusione nella nostra società.

Interrogandosi sull'esito delle seconde generazioni nate dai flussi migratori passati e odierni a distanza di una quindicina di anni, Ambrosini prova a formulare alcune ipotesi, a tratti, anche a carattere puramente speculativo. Contrariamente a quanto è successo in altri Paesi di immigrazione non si sono formati dei ghetti urbani. In alcuni quartieri di periferia però si è registrata una concentrazione di seconde generazioni nelle scuole con la conseguenza che le famiglie italiane tendono ad abbandonare questi istituti trasferendo i propri figli altrove. Inoltre, la crescita delle comunità islamiche e il maggiore bisogno di garantire ai figli di confessione musulmana una adeguata conoscenza della propria religione ha condotto alla diffusione su tutto il territorio di scuole coraniche. Tali scuole, tuttavia, vengono generalmente criticate per la ridotta capacità di fornire ai figli dell'immigrazione musulmana conoscenze sufficienti alla prosecuzione verso livelli più elevati di formazione, oltre che precludere loro una piena integrazione nella struttura sociale italiana. Nel 2020 ormai molte seconde generazioni avranno acquisito tanto la cittadinanza italiana quanto il diritto di voto¹. In particolare rispetto alla partecipazione politica degli immigrati e dei loro figli, Ambrosini immagina un loro scarso interesse alle vicende elettorali italiane con differenziali maggiori in termini di astensionismo rispetto alla popolazione au-

1. Le modalità di acquisizione della cittadinanza del Paese ricevente costituiscono uno dei cardini verso il processo di integrazione politica e sociale degli immigrati. Con cadenze regolari il dibattito politico italiano ruota, senza grande successi, attorno alle possibili modifiche dell'attuale normativa sulla cittadinanza risalente al 1992 (la legge n. 91).

toctona. L'importanza dell'associazionismo e del diritto di voto hanno però permesso l'emergere di *leadership* capaci di mediare rispetto alle istituzioni della società italiana. Anche nei percorsi formativi i figli degli stranieri hanno esiti non scontati. Ormai una parte sempre più crescente di loro – immagina Ambrosini - è iscritta alle scuole superiori e alle università, dove ormai si assiste ai primi laureati delle seconde generazioni. Allo stesso tempo si registrano forme di marginalizzazione e devianza diffusa inspiegabili, soprattutto, quando giungono da contesti familiari ove l'integrazione dei genitori – seppure in professioni a contenuta gratificazione sociale – appariva ben riuscita. Per l'anno 2020 si prevede anche per la crescita imprevista degli italiani di colore. Si tratta di ragazzi che abitano un territorio identitario sospeso, considerato che conoscono molto poco il loro Paese di provenienza e non sono pienamente accettati in quello italiano. Se da un lato vengono ancora etichettati con gli stessi atteggiamenti con cui venivano indicati i loro genitori, dall'altro devono fuggire dal rischio di una certa curiosità esotica visto che viene spesso chiesto loro, per esempio, di “descrivere una storia tipica della tua terra”. Difficoltà a scuola e ingrossamento dei *dropouts* sono ormai aspetti che li caratterizzano. Andrà davvero a finire così? Come riconosce lo stesso Ambrosini per quanto alcune ipotesi possano apparire futurologiche, vi sono delle linee di tendenza attualmente già esistenti nella società italiana.

5. Seconde generazioni crescono. Il caso dei preadolescenti in Italia

di *Laura Terzera**

Premessa

L'interesse crescente verso l'evolversi del fenomeno migratorio in Italia oggi non può prescindere dallo studio delle seconde generazioni, cioè il contingente costituito dai figli degli immigrati nati nel nostro paese o giuntovi, a seguito dei genitori, in età minorile. Attualmente, infatti, questa porzione di popolazione si stima costituisca oltre 1/5 del contingente straniero ed ha visto nel corso del tempo accentuarsi sempre più il suo peso anche entro la realtà italiana. Le fonti ufficiali ci dicono, per esempio, che tra il 2003 ed il 2007 la quota di stranieri tra i minori residenti è passata dal 2,9 al 6,6% o, ancora, che i nati da genitori stranieri erano circa 6.000 nel 1992 ed hanno superato le 50.000 unità nel 2005 (www.demo.istat.it/index.html). La rapida crescita dei minori di origine straniera si coglie, soprattutto a partire dal nuovo secolo, anche osservando i dati diffusi dal Ministero dell'Istruzione che mostrano come gli alunni di origine straniera si siano incrementati di 8,5 volte dal 1995/96 a dieci anni dopo. Nell'anno scolastico 2005/06, in particolare, l'incidenza maggiore di alunni di origine straniera si registra nella scuola primaria - 5,9 per 100 iscritti - e in quella secondaria di I grado - 5,6 per 100 iscritti - (Mur, 2006).

L'aspetto quantitativo sopra accennato e le esperienze straniere che insegnano come tale fenomeno, se di natura definitiva – come spesso nel caso italiano –, debba essere affrontato per tempo per evitare che si rafforzino i meccanismi di trasmissione degli svantaggi dalla prima alla seconda generazione, evidenziano la necessità di studi approfonditi per avere informazioni utili sul processo in corso e per fornire gli strumenti più adatti per trattarlo.

* Università degli Studi Milano-Bicocca.

Gli studi svolti in Italia sulle seconde generazioni e sulle loro caratteristiche e peculiarità sono stati fino ad oggi abbastanza dispersi, spesso non confrontabili e totalmente carenti di analisi longitudinali. Da qui, quindi, è nata la consapevolezza della necessità di avere un quadro più approfondito e ampio di almeno una parte di questa realtà. Il presente intervento, in particolare, si propone di descrivere i principali risultati emersi da una recente indagine campionaria (ITAGEN2) sui ragazzi di origine straniera svolta nelle scuole secondarie di I grado di 48 province italiane nel corso del 2006¹. Per poter cogliere la gamma più ampia possibile di condizioni e situazioni la scelta della popolazione di riferimento è ricaduta sugli alunni della scuola dell'obbligo e, in particolare, sulla scuola secondaria di I grado. Tale scelta è da imputarsi a due fattori principali: in primo luogo, lo strumento di rilevazione - questionario auto-compilato - è stato ritenuto più accessibile ai preadolescenti della scuola secondaria di I grado che non ai bambini della scuola primaria, in secondo luogo è in questo grado di scuole che si deve prendere la decisione circa il percorso formativo futuro da intraprendere e, quindi, è parso interessante analizzare le intenzioni dichiarate da questi ragazzi² nella scuola dell'obbligo.

Il campione, statisticamente rappresentativo, di oltre 20.000 unità è equamente suddiviso tra alunni italiani e di origine straniera che vengono di conseguenza a rappresentare, rispettivamente il 4,7% e 35,2% della popolazione target. Con un appropriato sistema di pesi si è quindi salvaguardata la rappresentatività del campione.

In questo intervento si farà riferimento ai preadolescenti originari da paesi a forte pressione migratoria (pfp) essendo tali provenienze quelle, quantitativamente, più rappresentative della realtà migratoria in Italia. D'ora in avanti a questi ci si riferirà parlando di alunni di origine straniera.

1. L'indagine campionaria (ITAGEN2), frutto dell'interazione tra diversi Dipartimenti/Istituti Universitari sotto il coordinamento del Prof. Gianpiero Dalla Zuanna, statisticamente rappresentativa a livello nazionale, ha utilizzato come modalità di rilevazione un questionario auto-compilato a risposte chiuse sottoposto agli alunni (sia italiani sia stranieri) delle scuole campionate in base alla presenza di ragazzi stranieri. Per approfondimenti sull'indagine ed i risultati si veda Casacchia *et al.*, 2008.

2. Per una parte del campione (Veneto, Marche, Puglia, Calabria e Sicilia) è stata prevista una seconda wave grazie alla quale è possibile investigare gli effettivi percorsi intrapresi dagli studenti intervistati. I primi risultati sono stati presentati al convegno "Geopolitica del Mediterraneo" tenutosi a Bari il 29-31 maggio 2008 (Dalla Zuanna G., Barban N., 2008).

1. Un profilo d'insieme

Un elemento fondamentale cui non si può prescindere parlando di immigrazione è la durata di permanenza o anzianità migratoria nel paese ospite. Le caratteristiche insediative complessive sono, infatti, fortemente connesse al tempo trascorso dall'arrivo e ciò influenza anche le giovani generazioni per le quali è importante stabilire dove si è svolto il processo di socializzazione. In tal senso, tra i ragazzi di origine straniera delle scuole secondarie di I grado si trova una gran varietà di situazioni nessuna delle quali preponderante rispetto alle altre: circa il 20%, infatti, è nato in Italia e se a questi si aggiungono gli alunni che vivono nel nostro paese da almeno dieci anni, pur non essendoci nati, la percentuale raggiunge il 29%; questa quota complessiva è quindi quella relativa ai ragazzi che pur avendo origini straniere ha effettuato l'intero ciclo formativo nel nostro paese. Tale quota, tuttavia, è molto simile a quella (27%) relativa ai giovani giunti in Italia in tempi recenti (al più tre anni prima) e che, di conseguenza, hanno sperimentato la prima socializzazione e gran parte della loro formazione scolastica altrove.

La varietà è una caratteristica che si riscontra anche per quel che riguarda i paesi d'origine, sebbene alcune cittadinanze in questo caso siano più diffuse rispetto ad altre, cioè si ripresenta una situazione analoga a quanto si osserva nella I generazione. In particolare, tra i preadolescenti le origini più frequenti sono quelle albanese, marocchina, cinese e rumena (nel complesso coprono circa il 37% della presenza).

Ancora, l'ambito entro cui sono inseriti gran parte dei ragazzi è quello familiare e, inoltre, la convivenza con entrambi i genitori pare essere la condizione prevalente (quasi per l'87% degli alunni di origine straniera contro il 92% circa degli italiani). Se da questo punto di vista non sembrano esserci, quindi, grosse differenze di comportamento tra italiani e non, le cose cambiano quando si pone lo sguardo sulla dimensione familiare. L'assenza di fratelli è, in primo luogo, molto più frequente tra gli italiani (tra cui essere figlio unico è più la regola che l'eccezione) e, d'altro canto, la presenza di almeno tre fratelli riguarda circa $\frac{1}{4}$ dei ragazzi di origine straniera contro poco più del 10% dei casi italiani.

Non solo le famiglie dei ragazzi di origine straniera sono più numerose, ma convivono anche più spesso con altri componenti della famiglia estesa (in particolare zii o altri parenti). Una situazione questa abbastanza diffusa tra gli immigrati, tra i quali - per motivi economici, di disponibilità di alloggi, sviluppo di network d'appoggio soprattutto per le prime fasi migratorie ecc. - non è raro trovare convivenze di più nuclei familiari. Se tra i ra-

gazzi di origine straniera la presenza di famiglie allargate è più diffusa lo è meno, tuttavia, la vicinanza abitativa coi nonni o gli zii e ciò è un indizio ulteriore del fatto che la convivenza oltre lo stretto nucleo familiare è frutto della situazione migratoria contingente.

Alcuni semplici indicatori, inoltre, mettono in evidenza anche differenze rilevanti di natura economica tra i ragazzi italiani e quelli di origine straniera. Per esempio, se tra i primi vivere in una casa di proprietà è la condizione più diffusa (3/4), poco meno del 30% dei secondi può vantare tale caratteristica. E ancora, se solo il 4% degli alunni italiani vive in una casa “affollata”³, ciò capita tre volte tanto tra i ragazzi di origine straniera.

Disparità tra ragazzi italiani e ragazzi di origine straniera sono quindi evidenti già a partire da queste semplici caratteristiche strutturali, passando ora ad esaminare le caratteristiche che descrivono più nel dettaglio la vita dei preadolescenti cercheremo di capire se queste si acutizzano o meno per ambiti di vita che più direttamente coinvolgono i ragazzi esaminati.

2. Il rapporto con lo studio

In generale, gli esiti scolastici mettono in luce un costante svantaggio dei ragazzi di origine straniera rispetto a quelli italiani (tasso di promozione nella scuola secondaria di I grado – a.s. 2004/05 - pari all’89,8% tra gli allievi stranieri contro il 97,7% degli italiani, Mur, 2006). Per avere indicazioni più approfondite sul rapporto con la scuola e lo studio nel questionario sottoposto agli studenti intervistati si richiedeva, in primo luogo, un’auto-valutazione del proprio rendimento scolastico⁴. Tra le quattro possibili modalità di risposta (“Sono tra i migliori della classe”, “Vado abbastanza bene”, “Non vado né bene né male” e “Non sono molto bravo”) la più diffusa, sia tra gli studenti italiani sia tra quelli con altre origini - rispettivamente circa 50% e 45% -, è risultata quella che esprime una valutazione positiva e soddisfacente del proprio percorso scolastico (“vado abbastanza bene”). Sono i rendimenti estremi, tuttavia, a fare la differenza tra i due contingenti: coloro che si dichiarano fra i migliori della classe raggiungono quote più elevate tra gli italiani (quasi il 20% contro circa l’11% degli stranieri) e, in contropartita, gli studenti che si ritengono meno bravi si rilevano

3. L’affollamento viene misurato attraverso il rapporto tra numero di componenti familiari e numero di stanze dell’alloggio.

4. Un recente studio ha rilevato una forte correlazione tra auto-valutazione e gli esiti degli esami finali della scuola secondaria di I grado nel contesto Veneto (Barban, 2006).

con percentuale maggiore tra chi ha origine straniera (14,4% contro l'8,5% degli italiani).

Un elemento, tuttavia, che discrimina maggiormente i ragazzi italiani da quelli di altre origini si registra nella quota di studenti con ritardo scolastico: mentre tra i primi solo il 7% ha tale caratteristica, tra i secondi è circa la metà a ritrovarsi in una classe che non corrisponde alla propria età anagrafica. Tale situazione è dovuta, soprattutto, all'esistenza di una strategia consolidata delle scuole (soprattutto secondarie) per cui l'inserimento dei neoarrivati viene effettuato molto spesso in una o più classi inferiori all'età anagrafica. In tal senso l'elemento più preoccupante è la percentuale di coloro con oltre un anno di ritardo, soprattutto per l'età adolescenziale dei soggetti considerati in questo contesto. La gran parte degli italiani ritardatari (oltre l'80%) ha infatti un solo anno di differenza con i propri compagni di classe; tra gli studenti di origine straniera, in particolare nelle seconde e terze classi, la quota si abbassa intorno al 70% e di conseguenza poco meno di 1/3 di questi alunni si ritrova ad un'età di 15 o più anni in una classe formata da dodicenni o tredicenni con la conseguente difficoltà ad instaurare legami d'amicizia e il forte rischio di isolamento. Infatti, se circa la metà degli studenti, siano essi italiani o non, dichiara importante essere istruiti per riuscire nella vita, gli italiani danno maggiore importanza all'amicizia coi propri compagni di classe di quanto facciano i preadolescenti stranieri (rispettivamente 65% circa contro 50%) e, inoltre, l'importanza attribuita a tali amicizie diminuisce al crescere degli anni di ritardo. Alle difficoltà derivanti dall'essere "minoranza" rispetto alla provenienza in questi casi si aggiunge quella derivante dall'età. Di conseguenza il criterio di inserimento adottato dalle scuole, se da un lato è attuato con l'intenzione di concedere più tempo e scongiurare bocciature successive, risulta sfavorevole ad un buon inserimento dal punto di vista sociale, soprattutto quando adottato nei confronti di adolescenti (Besozzi, Tiana, 2005).

Naturalmente esiste una forte correlazione tra ritardo scolastico e tipo di socializzazione: i ragazzi di origine straniera nati in Italia o arrivati nel nostro paese in età prescolare vedono nettamente ridimensionata la quota dei ritardatari seppure quest'ultima rimanga comunque superiore a quella degli autoctoni (differenza di circa 10 punti percentuali) così come le performance scolastiche continuano anche in questi casi ad essere peggiori. In generale, quanto più è recente l'arrivo in Italia tanto più è elevata la quota di coloro che frequentano una classe inferiore alla loro età anagrafica, fino a raggiungere ben i $\frac{3}{4}$ tra i ragazzi socializzati totalmente al di fuori dell'Italia.

Tab. 1 – Rendimento scolastico dei ragazzi di origine Pfp rispetto al ritardo scolastico e alla socializzazione. Valori percentuali

Ritardo scolastico	Rendimento scolastico	Socializzazione		
		<i>In Italia</i>	<i>In parte Italia</i>	<i>Altrove</i>
No, di cui:		82,6	43,0	24,6
	Sono fra i migliori della classe	13,2	12,1	8,3
	Vado abbastanza bene	44,9	41,7	46,4
	Non vado né bene né male	29,9	29,7	33,4
	Non sono molto bravo	12,1	16,5	11,9
	Totale	100,0	100,0	100,0
Si, di cui:		17,4	57,0	75,4
	Sono fra i migliori della classe	6,1	10,7	9,0
	Vado abbastanza bene	38,2	47,1	41,7
	Non vado né bene né male	38,9	26,3	34,4
	Non sono molto bravo	16,8	15,9	14,8
	Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Farina, Terzera, 2008.

I rendimenti scolastici risultano differenziarsi anche rispetto ad altre variabili non tutte legate al fenomeno migratorio: come tra gli italiani anche tra i preadolescenti di origine straniera vi è infatti un vantaggio scolastico femminile ben noto in letteratura (Besozzi, Tiana, 2005; Besozzi, Colombo, 2007); ed ancora l'origine sembra influenzare il rendimento a prescindere dal grado di socializzazione. C'è, infatti, una maggiore concentrazione di rendimenti scarsi o appena discreti tra gli studenti di origine latino-americana che evidenzia una particolare debolezza di questi ragazzi malgrado la minor distanza rispetto alla cultura italiana (non solo dal punto di vista linguistico, ma anche, ad esempio, da quello religioso). I ragazzi con origini dall'Africa sub-sahariana, invece, oltre a primeggiare nelle loro performances su tutti gli altri stranieri sembrano tanto più determinati ad ottenere buoni voti quanto più recente è il loro arrivo.

Le differenze di performances tra i ragazzi italiani e quelli di origine straniera possono in parte anche essere determinate e/o condizionate dal supporto esterno (cioè l'aiuto nei compiti dai genitori, o fratelli, o amici/compagni o, infine, da altri come insegnanti o vicini di casa) di cui i ra-

gazzi stessi godono. Tra i primi infatti, solo poco più di $\frac{1}{4}$ non riceve alcun aiuto contro circa il 40% tra gli studenti stranieri. La differenza più eclatante si nota relativamente all'aiuto da parte dei genitori, differenza in parte ovvia dati i potenziali limiti linguistici e di conoscenza del nostro sistema scolastico da parte dei genitori stranieri. La maggioranza dei ragazzi italiani, 47%, trova supporto a fare i compiti nella madre o nel padre, ma solo il 22% degli stranieri può invece contare sui genitori per un qualche aiuto e questa carenza non sembra essere supplita da interventi di altro tipo.

3. I desideri e le intenzioni future

Molti possono essere gli ambiti da investigare circa i desideri e le intenzioni future di ragazzi che frequentano la scuola secondaria di I grado: studi futuri, mestiere che si vorrebbe fare, numero di figli desiderati, tipo di famiglia che si vorrebbe avere ecc. Prendendo in primo luogo in considerazione le intenzioni circa il proseguimento degli studi bisogna dire che il fattore che risalta maggiormente è la bassa diffusione di studenti che non intendono proseguire gli studi e ciò anche tra i ragazzi di origine straniera. Altro elemento è un frequente senso di dubbio e incertezza che tuttavia si attenua, come è ovvio aspettarsi, passando dalla prima alla terza classe, ma comunque risulta più accentuato tra i ragazzi stranieri. In generale, infatti, poco più di $\frac{1}{5}$ degli italiani è indeciso circa la scuola da scegliere nel futuro e tale percentuale raggiunge ben il 35% tra gli alunni di origine straniera. Si nota, inoltre, come le ragazze riconfermano la loro dedizione allo studio dichiarando, da un lato, aspirazioni più elevate dei propri compagni, dall'altro risultando anche meno dubbiose. Il confronto tra ragazzi italiani e di origine straniera mette in evidenza come, in generale, gran parte della differenza sta nel fatto che mentre tra i primi sono maggiormente diffuse aspirazioni alte (quasi 38% dichiara di voler fare un liceo), tra i secondi appare prevalere un sentimento di indecisione (circa 35%).

Come sopra anticipato, gli alunni di terza trovandosi alle soglie del cambiamento e quindi del momento in cui dovranno prendere una decisione per il loro futuro riducono drasticamente l'incertezza dichiarando più frequentemente una qualche scelta. Anche tra di loro, tuttavia, la quota di indecisi rimane comunque più elevata tra gli originari da paesi a forte pressione migratoria (17,6% contro l'8% degli italiani) sottolineando in tal modo un'insicurezza di fondo sulle proprie prospettive future che pervade questo segmento di popolazione e che richiama la necessità di una maggio-

re attenzione almeno al momento di orientarli verso i percorsi da intraprendere.

È da notare che il calo dell'indecisione che caratterizza i ragazzi di terza, in generale, viene in gran parte compensato da un aumento di basse aspirazioni (scuole professionali o tecniche). Tra gli stranieri queste raccolgono, infatti, solo l'8,5% se frequentano una prima, ma raggiungono ben il 40% tra quelli di terza, ed anche tra gli italiani l'incremento di tale prospettiva è notevole seppure meno intenso: si passa infatti dal 9,5% a quasi 1/3.

Un elemento che appare importante nelle scelte formative dei preadolescenti è il contesto familiare in cui sono inseriti ed in particolare il bagaglio socio-economico che caratterizza la famiglia (definito in base al titolo di studio e alla condizione professionale più elevati tra i due genitori. Cfr. Farina, Terzera, 2007). Al decrescere di tale bagaglio le aspettative formative si ridimensionano e, soprattutto, tanto più il primo è basso tanto più si incrementa la quota degli indecisi. Questa tendenza risulta un comportamento generalizzato che accomuna tutti i ragazzi siano essi italiani o di altre origini.

Per quanto riguarda i progetti lavorativi dichiarati dai ragazzi intervistati si registra, in primo luogo, una notevole omogeneità tra gli studenti di origine straniera (in special modo quelli giunti in Italia da più di 5 anni) e quelli italiani.

È da sottolineare che differenze maggiori si hanno a livello di genere anziché d'origine. Ad esclusione dei mestieri riconducibili allo show business (in special modo calciatore tra i ragazzi ed attrice tra le ragazze), infatti, sembra presentarsi una "specializzazione" di genere che vede le ragazze più propense verso lavori di cura in senso lato o di responsabilità nei confronti degli altri (tra i lavori più citati: medico, parrucchiera, insegnante) ed i ragazzi che optano più frequentemente per mestieri coerenti rispetto alle capacità professionali riconosciute o supposte di competenza maschile (per esempio meccanico ed ingegnere).

Ancora, mettendo a confronto il lavoro svolto dal padre con quello desiderato dal figlio risalta una domanda di mobilità sociale abbastanza intensa per tutti, ma particolarmente per i ragazzi di origine straniera dato che essi, più spesso, hanno padri che svolgono lavori di basso status (come operai e manovali).

Un altro ambito che l'indagine ha voluto investigare circa i desideri e le intenzioni è quello familiare e, in particolare, la domanda "Quanti figli ti piacerebbe avere da grande?" ha permesso, mettendo a confronto il numero di figli desiderati dalle ragazze con il numero di figli avuti fino alla data dell'intervista dalla madre, di evidenziare come, in media, le alunne di ori-

gine straniera desiderino un numero poco più alto di due figli (poco inferiore, invece, quello delle studentesse italiane) cioè un intorno del numero considerato, almeno in occidente, il numero “ideale”. Il fattore più interessante, di conseguenza, sta nel fatto che se tra le straniere di prima generazione (le madri) vi è un’elevata variabilità – si può passare, mediamente, da poco più di uno a quasi tre figli – dettata anche dal background culturale di provenienza questa si contrae notevolmente tra le seconde generazioni (le figlie) intorno all’“ideale” due, indicando quindi una maggior omogeneità anche culturale.

Ancora, per avere indicazioni sulle differenze rispetto alla costruzione sociale dell’identità di genere e dei ruoli si può considerare la scelta fatta tra le due affermazioni: “per una donna, la cosa importante è incontrare l’uomo giusto, sposarlo e avere una bella famiglia” oppure “per una donna, la cosa più importante è studiare e trovare un lavoro dove si guadagna bene”.

I dati dell’indagine mostrano come i ragazzi esprimono un atteggiamento più conservatore/tradizionale rispetto alle ragazze, soprattutto se italiani. Così se quasi il 63% delle studentesse italiane (e 69% dei ragazzi italiani) sceglie la prima affermazione tra le ragazze di origine straniera l’adesione ad un modello più tradizionale si riscontra solo nel 50% dei casi (poco più del 64% tra i ragazzi). Sembra così che una posizione meno conservatrice si trovi proprio tra quelle ragazze che provengono da famiglie in cui può essere ancora fortemente diffuso un ruolo femminile tradizionale (come era evidente dall’analisi del numero di fratelli).

4. Il rapporto con l’esterno e le capacità percepite

Per dare una panoramica il più ampia possibile della condizioni di vita e del livello di benessere dei preadolescenti di origine straniera non si può prescindere dal rapporto che questi hanno instaurato con il mondo esterno (esterno anche alla scuola) e con se stessi. Per avere indicazioni circa il primo aspetto si prende in considerazione in primo luogo lo strumento principe per rapportarsi con l’esterno (la lingua), si considereranno quindi le amicizie e l’impiego del tempo libero per concludere analizzando i sentimenti di appartenenza. Il grado di adesione alle due affermazioni (“sono soddisfatto/a di me”, “posso fare tutto ciò che fanno le persone della mia età”) forniranno, invece, elementi utili per delineare le capacità percepite e quindi il rapporto con se stessi.

Utilizzando l’impostazione di Berry (2001) l’analisi dei dati campionari ha portato all’individuazione di quattro possibili categorie d’“inserimento”

dei ragazzi di origine straniera nei contesti di immigrazione in base al grado di accettazione/rifiuto sia del contesto d'origine sia di quello di immigrazione. Tale classificazione viene qui riportata per lo studio della lingua, delle amicizie al di fuori della scuola e dei sentimenti di appartenenza⁵. Le categorie individuate vengono definite nel modo seguente: *integrazione*, intesa come accettazione sia della società d'origine sia di quella di accoglimento; *assimilazione*, definisce i casi in cui vi è l'attitudine ad interagire con la cultura e i modi di vita degli autoctoni, tralasciando quelli del paese di provenienza; *separazione*, indica viceversa l'accettazione solo di ciò che proviene dal proprio paese d'origine; ed infine, con *emarginazione* si identificano i casi in cui vi è il rifiuto di ciò che è legato sia al proprio paese d'origine sia a quello d'immigrazione.

I risultati ottenuti (Tab. 2) mostrano che il gruppo composto dai ragazzi definibili come “integrati” risulta abbastanza cospicuo: con riferimento alla comprensione linguistica si nota che quasi il 40% degli intervistati ha raggiunto soddisfacenti livelli di “familiarità” con l'italiano, pur non dimenticando la lingua del paese di origine. Allo stesso modo, circa il 28% dei ragazzi può annoverare tra i propri amici sia italiani sia stranieri. Tuttavia, se si considerano i legami di “appartenenza” la percentuale di ragazzi che pur mantenendo forti vincoli con quella d'origine e, allo stesso tempo, si definiscono come “italiani” scende fino al 20,6%.

Ancora, circa uno studente su quattro può essere classificato come “assimilato” dal punto di vista sia linguistico sia relazionale (accettazione di ciò che è italiano, lingua e amicizie, e rifiuto di ciò che ha la propria stessa origine), mentre tale incidenza scende a solo il 13,8% per quel che concerne i sentimenti di appartenenza. Ciò può far desumere che, nonostante proporzioni non trascurabili di ragazzi di origine straniera abbandonino la madrelingua e non instaurino rapporti con i pari stranieri, solo una piccola parte di essi allenta o rinnega completamente i legami con le proprie origini fino a autodefinirsi solo italiano.

Ancora, il gruppo di coloro che accettano solo lingua o amicizie non italiane (i separati) è leggermente più cospicuo in riferimento agli aspetti linguistici (23,3% contro 18,5%), ma si accresce soprattutto (40,1%) se si considera la volontà di mantenere intensi i legami con la madrepatria associata a un senso di non appartenenza al gruppo degli italiani.

5. Per maggiori informazioni sulla determinazioni di tali categorie cfr. Paterno, Terzera, 2008.

Tab. 2 – Distribuzione percentuale degli “atteggiamenti” degli studenti di origine straniera inerenti gli aspetti linguistici, le relazioni con i pari e i sentimenti di appartenenza.

Atteggiamenti	Aspetti linguistici	Relazioni con pari	Appartenenza
Integrati	39,7	27,9	20,6
Assimilati	26,1	24,0	13,8
Separati	23,3	18,5	40,1
Emarginati	10,9	29,6	25,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Paterno, Terzera, 2008.

L’ultimo gruppo, il più problematico, assume dimensioni contenute (ovvero il 10,9%) per quanto riguarda la componente linguistica, ma purtroppo accresce la propria importanza relativa quando si considerano le relazioni amicali (quasi 30%) ed anche i sentimenti di appartenenza (25,5%). Il fatto che quasi uno studente su tre non ha o non frequenta alcun amico né italiano né straniero e che circa uno su quattro, nonostante non abbia legami con la patria, si senta straniero o non abbia maturato alcun senso di appartenenza nazionale potrebbe rivelare la possibile esistenza di situazioni di forte emarginazione, isolamento e frustrazione. È da tenere tuttavia presente che in questo gruppo si concentrano in modo particolare i ragazzi di recente arrivo, quindi spaesati dalla situazione contingente.

La dimestichezza con la lingua italiana è ancora una volta fortemente correlata con il grado di socializzazione in Italia. Non solo una maggiore socializzazione nel paese ospite aumenta tale conoscenza, ma intensifica anche la preferenza per tale lingua: per esempio, se il luogo della socializzazione è interamente altrove poco meno del 66% guarda la TV in lingua italiana, ma tale percentuale sale all’83% tra coloro che hanno sperimentato l’intera socializzazione in Italia.

Anche per quanto riguarda le amicizie la socializzazione ricopre un ruolo fondamentale: il rapporto con i pari italiani, infatti, cresce all’aumentare della permanenza nel paese ospite pur mantenendosi i legami con gli stranieri. Ancora, nell’aver e frequentare amici il genere incide in modo differente, infatti, le ragazze risultano meno coinvolte soprattutto se di origine africana. Sempre a proposito di origine, quella che sembra distinguersi maggiormente per una minore incidenza di legami amicali (soprattutto con gli italiani) è l’asiatica, origine che si è visto anche per altri contesti emerge per particolare tendenza all’isolamento.

Un altro ambito interessante di confronto tra ragazzi italiani e di altra origine è l'impiego del tempo libero sia nell'ottica della descrizione della vita quotidiana, sia dell'individuazione di possibili fonti di disagio, in questo caso si faranno considerazioni riguardo all'attività sportiva e all'uso di TV e videogiochi. Relativamente all'attività sportiva, i dati fanno emergere in primo luogo una netta distinzione di comportamento tra alunni ed alunne che vede i primi molto più impegnati nello sport delle seconde soprattutto nel caso di allenamenti in squadre sportive e qualsiasi sia l'origine. In generale i ragazzi di origine africana e gli italiani sono i più attivi, mentre si nota un minore coinvolgimento, di entrambi i generi, tra quelli di origine asiatica. Si osserva, per esempio, che solo il 38,5% dei ragazzi e meno del 26% delle ragazze di tale origine fanno parte di una squadra (contro, rispettivamente, il 60,4% e 39,6% degli italiani), ma anche la generica pratica sportiva è meno diffusa tra questi alunni rispetto a ragazzi di qualsiasi altra origine. Questa caratteristica richiama i risultati emersi sulle amicizie e descrive quindi con maggiore forza tale contingente come connotato da un elevato grado di esclusione dai circuiti di aggregazione giovanile e, di conseguenza, a maggior rischio di isolamento.

Passando al rapporto con i videogiochi si osserva che anche questi sono un passatempo con una forte connotazione di genere, mentre l'origine incida in modo meno rilevante sui comportamenti. Questi giochi sono infatti diffusissimi (almeno per il 70%) tra i ragazzi – in particolare tra gli italiani – mentre vi giocano per una quota superiore al 50% solo le ragazze di origine nord-africana. Anche relativamente all'abuso, cioè il dedicare a tali giochi tre o più ore al giorno, sono molto più interessati i ragazzi sebbene le differenze con le coetanee siano in questo caso più contenute rispetto all'uso generico e in generale tale caratteristica riguarda maggiormente i ragazzi di origine straniera. L'abuso, anche per quanto riguarda la visione della televisione, è più diffuso tra gli stranieri, sebbene per questo particolare passatempo le differenze di genere siano più contenute.

Un'altra dimensione di rilievo nel definire lo stato di benessere dei giovani analizzati è costituita dalla percezione di sé e delle capacità che essi ritengono di possedere o non possedere. A questo proposito si osserva, in termini di genere, che le ragazze sono meno disponibili a riconoscersi grandi capacità e si dichiarano, soprattutto, meno soddisfatte di sé rispetto ai coetanei. La distanza fra italiani e stranieri ancora una volta muta in maniera significativa introducendo la variabile relativa al luogo dove si è cresciuti: le affermazioni dei ragazzi e delle ragazze straniere sono più positive quando la socializzazione è avvenuta in Italia benché non raggiungano comunque nemmeno in questi casi i livelli dei minori italiani.

Brevi considerazioni conclusive

I risultati emersi dall'indagine ITAGEN2, di cui si sono riportati in queste pagine i principali, mettono in luce dei fattori di criticità nelle condizioni dei ragazzi di origine straniera frequentanti le scuole secondarie di I grado; tali fattori risultano, inoltre, in parte rafforzati da due caratteristiche dei ragazzi stessi. In particolare, la prima riguarda la durata di permanenza in Italia o, in altri termini, il grado di socializzazione sperimentato nel nostro paese: tanto più i minori sono cresciuti in Italia, tanto meno sono intense le differenze, in diversi ambiti di vita, con i coetanei italiani e viceversa. Una seconda caratteristica è costituita dal tipo di famiglia in cui il minore è inserito sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello del capitale umano disponibile. Analisi proposte nell'ambito di ITAGEN2 evidenziano, ad esempio, come un titolo di studio elevato di almeno un genitore ha un effetto molto positivo sulle ambizioni scolastiche e lavorative dei minori o sulle loro performances scolastiche.

L'indagine, quindi, descrive i minori di origine straniera più "fragili" degli italiani sotto molteplici aspetti. In ambito scolastico i minori immigrati ottengono risultati più modesti anche quando possono contare sull'aiuto degli adulti o quando la socializzazione è avvenuta interamente in Italia. Essi inoltre sono più incerti nei progetti formativi e dichiarano minore soddisfazione di sé e consapevolezza di poter fare quel che fanno i coetanei. Tuttavia, si rilevano tra questi giovani aspirazioni (soprattutto lavorative) dettate da un desiderio di affrancamento dagli svantaggi della prima generazione.

Le caratteristiche generali sopra descritte le si vede accentuate o, viceversa, attenuate quando si declina lo studio prendendo in considerazione anche la provenienza dei genitori intesa come contesto sociale e culturale di origine. Così, guardando la condizione dei minori stranieri con questa lente, si osserva che i figli di sudamericani fanno più fatica a scuola mentre i figli di africani sub-sahariani sembrano più determinati ad ottenere buoni risultati e a crearsi un buon capitale umano. Il gruppo per certi versi più problematico e a rischio isolamento è quello, invece, formato dai figli di immigrati asiatici. Per essi non è la scuola l'ambito di maggiore problematicità bensì quello delle relazioni sociali che li vede più spesso senza amici o al più legati alla propria comunità. Essi, inoltre, sembrano essere anche i più spaesati e meno decisi circa il proprio futuro.

I risultati emersi indicano come il fenomeno in esame sia complesso, difficilmente schematizzabile e dipendente da diversi fattori. Tra questi bisogna anche ricordare di non tralasciare le specificità territoriali da tenere nel debito conto nella definizione e realizzazione delle politiche locali d'integrazione se si vuole affrontare con mezzi adeguati il fenomeno di una immigrazione consolidata e definitiva.

6. Le seconde generazioni nella Regione Marche: modalità relazionali dei giovani migranti

di *Vittorio Lannutti**

Introduzione

Oggi affrontare il tema delle migrazioni comporta porre l'accento sulle reti migratorie definibili come "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d'origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine" (Massey, 1998). All'interno del concetto di network sono compresi molti fenomeni sociali: l'inserimento nel mercato del lavoro, l'insediamento abitativo, la costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, la rielaborazione e la ridefinizione dell'identità etnica. Uno degli attori che gioca un ruolo fondamentale nelle reti migratorie è il nucleo familiare, nel quale avviene il confronto tra le due generazioni. Nel confronto, che avviene in un contesto altro e del tutto nuovo, i componenti sono tenuti a rivedere i loro rapporti interni, spesso modificati profondamente in seguito al ricongiungimento familiare, ed esterni. La qualità di queste relazioni determina l'inserimento delle seconde generazioni nella società d'accoglienza.

La famiglia migrante poi ricopre anche il ruolo di attore intermedio tra il singolo migrante e i grandi processi strutturali innescati dalle migrazioni, ponendo l'individuo in un contesto più esteso di relazioni con i network parentali e migratori. All'interno della famiglia, invece, chi assume il difficile ruolo di mediatore tra le due generazioni è la donna, che diventa il punto di riferimento tanto delle strategie di mobilità sociale, quanto di difesa dello status familiare (Ambrosini, 2007).

Le migrazioni vengono decise sempre all'interno di un contesto relazionale ben preciso, dato che nel Paese d'origine, nella famiglia, molto spesso allargata, viene deciso quali sono le opzioni più convenienti per il nucleo nel suo complesso, possiamo quindi vedere le migrazioni come "strategie

* Sociologo.

familiari di sopravvivenza”, che hanno lo scopo di massimizzare i vantaggi, riducendo i “costi” per l’espatrio.

In Italia è soltanto negli ultimi vent’anni che si sta avvertendo il fenomeno migratorio, in relazione alle seconde generazioni, come portatore di un cambiamento non soltanto dal punto di vista socio-economico, ma anche da quello culturale. Non a caso i primi a sollevare la questione sono stati i pedagogisti e le scuole, che per primi si sono confrontati con questo fenomeno. Questo importante cambiamento che sta avvenendo nella nostra società dovrebbe essere uno stimolo per riformare e adeguare a questo nuovo tipo di utenza i servizi sociali, scolastici e sanitari in particolar modo, perché l’impatto che stanno avendo questi “nuovi italiani” è quello di mettere in discussione la coesione sociale. A ciò si aggiunga che i figli dei primi immigrati danno uno scossone anche all’interno delle stesse famiglie migranti, le cui relazioni interne subiscono necessariamente dei mutamenti (Ambrosini e Molina, 2004).

Per questa ricerca è stato selezionato un campione casuale di studenti di cittadinanza non italiana di scuole secondarie di secondo grado nella provincia di Ancona e Macerata, che costituiscono le province con il numero più elevato di seconde generazioni. Il campione totale è costituito da 874 intervistati. Si è deciso di dividere il nostro campione tenendo conto della dimensione della presenza degli adolescenti nelle scuole secondarie distinta fra licei, istituti tecnici e professionali. Seguendo questo criterio il 20% del nostro campione frequenta i licei mentre il restante 80% si trova nelle altre due tipologie di istituti. Nell’individuazione delle scuole ove somministrare i questionari si è anche tenuto conto del policentrismo della presenza degli immigrati nella Regione, ovvero della loro presenza diffusa nel territorio marchigiano, con la conseguenza pertanto di entrare a contratto con licei e istituti tanto nelle centri urbani più grandi quanto in quelli più piccoli.

Nella scelta delle comunità di seconde generazioni da indagare abbiamo tenuto conto della dimensione e della composizione della presenza della popolazione di origine non italiana nel territorio regionale focalizzando quindi la nostra attenzione sulle nazionalità più rappresentative.

Avendo questo volume come oggetto le seconde generazioni di migranti, diventa imprescindibile l’analisi delle relazioni interne ai loro contesti familiari. Questi, infatti, seppure in parte, sono portatori della cultura del paese d’origine, trovandosi deterritorializzati in un contesto nuovo, nel quale, oltre a ricostruire un capitale sociale, devono mediare tra i valori della cultura d’origine di cui sono principalmente portatori le prime generazioni e quelli della società d’arrivo cui generalmente preferiscono rifarsi le seconde generazioni (Appadurai, 1996). Non a caso uno dei temi affrontati

nella ricerca riguarda proprio le relazioni e l'eventuale livello di conflittualità tra genitori e figli.

Quando si parla di famiglie migranti si deve tener presente che i genitori hanno nei confronti dei figli un atteggiamento ambivalente, perché se da un lato li spingono alla piena integrazione investendo sul loro avanzamento sociale nel nuovo contesto, attribuendo a questi il loro spirito di rivalsa, dall'altro temono che non si riconoscano più nei valori culturali della società d'origine. La questione delle seconde generazioni si pone dunque non perché questi giovani siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché l'aver svolto buona parte del processo di socializzazione primaria nel paese d'arrivo, ha permesso loro di acquisire le stesse aspirazioni e gli stessi modelli di riferimento dei coetanei autoctoni. Questo comporta l'alta probabilità di rifiuto di svolgere la stessa tipologia di lavoro dei genitori. Ciò che ha motivato la ricerca è stato, infatti, lo stimolo a comprendere se le seconde generazioni delle province di Ancona e Macerata vivano un conflitto con i propri genitori per il motivo appena descritto, come si è visto in altri contesti internazionali, anche alla luce del fatto che questi giovani, nella nostra regione, ed il campione in questione ha confermato questa tendenza, frequentano per l'85% istituti tecnici e professionali. La rivolta delle periferie parigine dell'ottobre del 2005 ha suscitato in Italia il dibattito sull'eventualità che anche da noi possa accadere la stessa cosa, ma che al momento sembra esclusa, soprattutto nelle Marche, che secondo il CNEL è tra le regioni italiane che registrano il massimo nel livello di integrazione dei migranti.

In questo capitolo saranno prese in considerazione le caratteristiche della famiglia, con particolare attenzione allo status socio economico, alle dinamiche presenti al suo interno e le relazioni sia amicali che con i cittadini marchigiani.

1. I cambiamenti che vive la famiglia migrante

Se vogliamo comprendere fino in fondo quali sono i cambiamenti che vive la famiglia migrante non possiamo prescindere dal considerare anche il mutamento che vive il giovane, in quanto tale, vale a dire quello dell'adolescenza, condizione nella quale i ragazzi sono nella delicata fase della ricerca e della definizione della propria identità, che implica l'oscillazione tra l'emulazione dei propri coetanei, anche autoctoni, quindi la tendenza a fare propri i riferimenti culturali e consumistici della società d'arrivo, e l'identificazione con i genitori. Nel caso poi delle seconde gene-

razioni si riscontra un altro fattore, che può essere vissuto come critico da parte del giovane migrante, che consiste nel desiderio di volersi emancipare dall'integrazione subalterna nei lavori più umili e sottopagati, offerti dalla società d'accoglienza, sperimentata da genitori. I giovani di seconda generazione si trovano dunque nella particolare situazione di oscillare tra le due culture, quella d'origine e quella italiana, ed il risultato di questo fenomeno è un'identità ibrida, condizione di una doppia appartenenza identitaria.

A tutto ciò si aggiunga che il migrante quando giunge nel nuovo Paese si trova nella condizione di dover rivisitare il concetto di famiglia, dato che passa attraverso la messa in discussione del suo sapere di gruppo preordinato dal modello giuntogli in eredità dalle persone autorevoli della sua comunità, nella sua fase della socializzazione. C'è poi da considerare che il migrante, nel momento in cui lascia il suo paese d'origine perde anche tutte quelle risorse disponibili incorporate nelle relazioni sociali ascritte o acquisite nelle quali è inserito, vale a dire il suo capitale sociale, nella terra di approdo deve così ricostituirne uno del tutto nuovo.

Se la famiglia è l'agenzia di socializzazione nella quale l'individuo impara a distinguere tra la sfera privata e quella pubblica dell'esistenza, vale a dire tra un dentro e un fuori e dunque l'individuo impara che ci sono dei confini, la famiglia contemporanea, parallelamente a quanto sta succedendo all'intera società, sta vivendo un continuo spostamento di questi confini e dunque un rimodellamento della sua struttura interna e dei suoi principi base. La famiglia costituendo il nesso simbolico tra le generazioni ascendenti e quelle discendenti vive questo processo di rimodellamento come una crisi. A ciò non sono immuni le famiglie migranti. Quello che ci interessa capire, dunque è, in un contesto in cui sono in crisi i rapporti intergenerazionali, se questa ne risente e quali strategie sta attuando per fare in modo che i propri figli siano sempre più inseriti nella società d'accoglienza, alla luce del fatto che all'interno della famiglia oggi non c'è più una condivisione totale di valori, religioni, ideologie, anzi, si verifica al suo interno, proprio un conflitto su queste questioni. Ciò si sta verificando perché la società si sta complessificando. In questa complessità, la famiglia sta vivendo due tipi di scenario: da un lato la crisi interna, dall'altro una maggiore solidarietà propria dei nuclei di immigrati. All'interno della famiglia migrante, entrambe le generazioni, seppur con delle differenze, sono tenute a rielaborare la propria struttura e quindi le sue dinamiche, anche perché la famiglia in migrazione si trova a vivere la discrepanza tra due modi di concepire sia il mondo, sia i rapporti familiari (marito – moglie, genitori – figli). La rielaborazione della propria struttura interna passa anche attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi, trovandosi nella condizio-

ne di dover rinegoziare i propri equilibri, le proprie aspettative e di dover cambiare i ruoli sia individuali, sia familiari.

La famiglia immigrata deve continuamente rivedere il proprio assetto, alla luce di esigenze di continuo mutamento, per fare ciò deve modificare le relazioni sia al suo interno che con l'esterno, dato che il contesto relazionale esterno è del tutto diverso rispetto a quello del Paese d'origine, per questo dobbiamo stare attenti a non applicare il nostro concetto di famiglia a quella migrante, ma al contrario dovremmo porci nei confronti di questa sempre con un'ottica relativistica. Questo significa anche non ritenere che questi nuovi nuclei familiari ripropongano automaticamente gli stili di vita tradizionali, dato che produrranno nuove forme di vita familiare, nella quale "si realizza un'interazione dinamica tra dimensioni strutturali, aspetti culturali e scelte soggettive, e prende forma un'elaborazione culturale creativa" (Ambrosini, 2005).

Le famiglie migranti sono prevalentemente ricongiunte, questo vuol dire che tendono a normalizzare i propri membri, avvicinandoli ai cittadini autoctoni, ma anche a chiedere più servizi¹. Per questo motivo il ricongiungimento familiare assume un'importanza cruciale, dato che i suoi membri nella fase di inserimento nella società d'accoglienza sperimentano traiettorie sempre più disperse e transnazionali e quindi i nuclei familiari si trovano spesso nella condizione di dover affrontare eventi che trasformano il modo in cui i suoi membri vivono l'appartenenza, la solidarietà e la reciprocità (Bonizzoni, 2007).

2. Il nucleo familiare e le sue dinamiche

Prima di passare all'analisi delle dinamiche interne alla famiglia migrante dobbiamo considerare qual è il contesto nel quale questa si colloca, in quanto nei Paesi più avanzati dal punto di vista economico, che si affacciano sul Mediterraneo, vale a dire Italia, Spagna e Grecia, la famiglia occupa un ruolo centrale. La cultura latina in ambito familiare è assolutamente protettiva e i legami tendono ad essere il principale punto di riferimento per tutta la vita. A questo si aggiunga che lo stato interviene per aiutare il cittadino solo in seconda battuta, preferendo dare soldi alla famiglia, piuttosto

1. Secondo alcune ricerche (M. Simoni e G. Zucca, 2007; M. Tognetti Bordogna, 2004) sull'uso dei servizi da parte delle famiglie migranti è emerso che non è dimostrato che consumino più servizi delle famiglie autoctone dello stesso livello sociale. Un altro aspetto interessante apparso in queste ricerche è che nonostante l'immigrazione familiare sia più costosa per le società riceventi è più accettata rispetto a quella esclusivamente maschile.

sto che i servizi. Di conseguenza il migrante che arriva in Italia si trova a confrontarsi con logiche, comportamenti e modalità familiari molto distanti da quelle della propria cultura di riferimento. Soprattutto in virtù di un welfare che viene considerato sempre meno centrale nell'agenda politica dei governi, almeno in Italia, i genitori italiani si attivano il più possibile per favorire l'avanzata sociale dei propri figli, facendo leva sul proprio capitale sociale e per questo i figli dei migranti hanno maggiori difficoltà a raggiungere le migliori posizioni sociali².

L'elevata presenza delle seconde generazioni nelle Marche è un ulteriore elemento che ci permette di dire che i migranti presenti tendono ad essere stanziali, infatti, come è già emerso in diversi studi sui migranti residenti nelle Marche, anche da questa ricerca risulta che l'immigrazione nella nostra regione, in particolare nelle province di Ancona e Macerata, si connota come fenomeno familiare, cosa che viene confermata dal fatto che oltre i tre quarti degli intervistati (75,3%), vive con entrambi i genitori. Questo dato non si discosta molto dal più recente censimento Istat, secondo il quale i cittadini stranieri che vivono in famiglie monogenitoriali o in altri nuclei sono il 20,7%. Una certa debolezza della struttura familiare può essere considerata nei casi in cui è presente un solo genitore, in un quinto dei casi; in queste strutture familiari il genitore maggiormente presente è la madre (18,4%), mentre minima è la percentuale di chi vive solo con il padre (1,5%), quindi possiamo ritenere le famiglie monogenitoriali guidate essenzialmente dalla figura materna. Poco presenti sono i ragazzi (4,5%) intervistati che vivono con altri parenti o in strutture di accoglienza o, in pochissimi, da soli.

2. Le forti relazioni familiari tendono ad agevolare l'affermazione sociale e quindi l'ascesa sociale, così per le seconde generazioni è più complicato aspirarvi, dato che hanno una rete parentale poco estesa che li possa favorire, soprattutto in un contesto come quello italiano.

Tab. 1 – Con quali genitori vivono gli intervistati e area di provenienza

Area di provenienza	Genitori vivono insieme			Totale
	<i>Entrambi i genitori</i>	<i>con un solo genitore</i>	<i>vivo senza genitori</i>	
Europa Occidentale	74,6%	24,6%	0,8%	100,0%
Europa Balcanica	89,8%	7,9%	2,4%	100,0%
Europa Orientale	60,6%	35,5%	3,9%	100,0%
Nord Africa	78,6%	8,9%	12,5%	100,0%
Africa Subsahara	66,7%	25,0%	8,3%	100,0%
Asia	84,2%	5,0%	10,9%	100,0%
America Latina	57,7%	38,7%	3,6%	100,0%
Europa Occ.	74,6%	24,6%	0,8%	100,0%

I ragazzi che vivono maggiormente con i propri genitori (tab. 1) sono quelli che provengono dall'Europa balcanica (quasi il 90%), mentre il dato più rilevante riguardante coloro che vivono in famiglie monogenitoriali, appartiene ai sudamericani (38,7%). Questi dati mostrano differenze culturali significative, probabilmente connesse alle differenti caratteristiche dei percorsi migratori. La migrazione dalle aree balcaniche mostra una maggiore propensione alla creazione di nuclei familiari sorretta da ricongiungimento o migrazione di tutta la famiglia. Al contrario quella dell'Europa orientale, in maggioranza rumena, quella sudamericana e quella subsahariana per il loro carattere femminile, in parte legato al fenomeno dell'offerta di collaborazione domestica, probabilmente producono una elevata percentuale di famiglie monogenitoriali femminili (35,5%, 38,7%, 25%). Se ne deduce in questo caso che le modalità migratorie agiscono sulle caratteristiche culturali delle migrazioni e non viceversa, poiché la maggiore vicinanza dell'origine culturale tra Europa balcanica ed Europa orientale mostrano strutture familiari opposte l'una all'altra, mentre il contrario avviene tra migrazione dell'Europa orientale e dell'America del sud, con culture d'origine molto differenti ma ove si nota una similitudine di strutture familiari.

L'azione plasmante dei processi migratori sugli atteggiamenti culturali, trova una conferma nella presenza di ragazzi figli di coppie miste. Nelle analisi sociologiche la scelta matrimoniale viene considerata uno tra gli aspetti più rilevanti dell'appartenenza culturale. Weber nella sua analisi dei ceti sociali in rapporto alla difesa della posizione di ceto affermava che ci si sposa e ci si siede a tavola con persone appartenenti allo stesso ceto. Le a-

nalisi sulle strategie matrimoniali confermano questo dato, tanto che si può ipotizzare una chiusura di ceto. I processi migratori intaccano questa regola sociale. Vari sono gli elementi che contribuiscono a questo ribaltamento delle regole matrimoniali. Il primo è l'attuale carattere femminile dei processi migratori, per cui il 45% (Caritas, 2007) degli immigrati in Europa è di genere femminile, a differenza di quello che avveniva durante la fase fordista, in cui il carattere maschile era il prodotto della domanda di manodopera da parte delle grandi concentrazioni industriali. In Italia l'immigrazione femminile ha ormai raggiunto il 49,9%. Il secondo è il maggior carattere soggettivo della migrazione femminile con aspetti di emancipazione. Il terzo è la presenza del divorzio in vari paesi di provenienza. Nella nostra indagine i figli di coppie miste sono il 12,1%, i fattori sopra citati spiegano la netta prevalenza di famiglie con madre straniera e padre italiano (9,1%), e di concerto la scarsa presenza di padri stranieri sposati con una donna italiana (3%). Questi dati sono significativi per quanto riguarda il grado di integrazione sul territorio, soprattutto se confrontato con i dati Istat del 2005, da cui è emerso che nei matrimoni celebrati negli ultimi dieci anni nel 76,1% dei casi, la donna è straniera.

Un aspetto del carattere disgregante, che è anche un elemento chiave, dei processi migratori può essere percepito dalla lettura del rapporto tra composizione della famiglia ed età di arrivo in Italia, secondo la suddivisione di Rumbaut. Dalla domanda con quali adulti vivono i giovani intervistati, si nota come quanto più è alta l'età di arrivo in Italia degli intervistati, più diminuisce la percentuale di chi vive con entrambi i genitori. Tra coloro che vivono con entrambi i genitori, mentre scarsa è la differenza percentuale dei ragazzi nati in Italia o emigrati in età prescolare (80,4%) e ragazzi emigrati nella prima fase della scolarizzazione (79,9%), al contrario forte è la differenza percentuale di chi è arrivato durante l'adolescenza (66,1%); ben un quarto dei ragazzi giunti in Italia in età adolescenziale vive con un solo genitore e un altro 8% circa vive da solo o con altre figure adulte. Emerge in questo caso un maggior grado di indipendenza dalla famiglia d'origine di questi ragazzi, forse in parte dovuto anche a forme di migrazione per motivi di studio. È evidente che nelle due province analizzate il percorso migratorio delle famiglie non è lineare, come nel resto d'Italia, in quanto queste, in pochissimi casi, giungono già formate. Nella maggior parte dei casi, invece, si verifica una migrazione a più stadi, vale a dire che parte prima uno due genitori, una volta che questo si è inserito nel contesto socio-economico e lavorativo del paese d'arrivo si fa raggiungere dai familiari. Se questo è un ulteriore elemento che ci permette di dire che

l'integrazione di questi giovani migranti è in fase progressiva, dobbiamo ancora comprendere come si caratterizza questa integrazione.

Le famiglie complete sono maggiormente presenti nell'entroterra, rispetto a quelle che vivono sulla costa, anche se con uno scarto di poco più di tre punti percentuali, probabilmente un elemento importante che ci permette di leggere questa differenza è il porto di Ancona, dove vi sbarcano molti minori non accompagnati, in ogni caso la percentuale degli intervistati che vive senza genitori è la stessa per entrambe le tipologie di territorio, anche perché molti di quelli che arrivano non accompagnati poi vengono inseriti nelle varie comunità d'accoglienza della regione. Più ampia, invece, è la differenza riguardante coloro che vivono con un solo genitore, il 23,4% sulla costa ed il 18,7% nell'entroterra.

Se andiamo ad analizzare il periodo di arrivo dei nostri ragazzi e mettiamo questo dato in relazione con quali genitori questi vivono, l'aspetto più rilevante è l'aumento progressivo dei ragazzi che vivono senza i genitori nel corso degli ultimi quindici anni. Se questi, infatti, nel quinquennio 1991 – 1995 erano il 5,3%, nel lustro successivo erano il 26,3%, mentre i restanti due terzi sono arrivati nell'ultimo quinquennio. Per quanto riguarda gli altri ragazzi emerge che coloro che vivono con un solo genitore sono arrivati in maggioranza nell'ultimo quinquennio, così come quelli che vivono con entrambi i genitori, anche se tra questi due gruppi c'è uno scarto di dieci punti (51,5 e 41,5%).

La composizione delle famiglie è essenzialmente nucleare, dato che soltanto il 20,6% degli intervistati condivide il proprio tetto anche con altri parenti, in prevalenza zii. Questa ipotesi viene confermata dal dato riguardante la presenza di fratelli e sorelle, nell'85,9% dei casi, considerando poi che l'87,1% del nostro campione ha risposto di avere fratelli o sorelle, questo dato ci permette di dire che un elevatissimo numero dei ragazzi intervistati vive in famiglie ricongiunte. L'elevata presenza di famiglie nucleari spinge a pensare che questi migranti nel momento dell'espatrio sono costretti a rimettere in discussione le loro modalità relazionali all'interno del nucleo familiare, dato che nei paesi d'origine vivevano in contesti di nuclei allargati. Questo comportava un sistema familiare di protezione che nei Paesi occidentali si è perso da tempo e che è stato sostituito parzialmente dal welfare, che in Italia è sempre più carente. Uno degli effetti negativi di questa situazione è il modo in cui le donne provenienti da Asia, America Latina ed Africa vivono la gravidanza, in quanto nel Paese d'origine è l'unico momento in cui la donna viene posta al centro dell'attenzione e rappresenta per lei un momento di sacralità e bellezza che viene del tutto perduto nel nuovo contesto, la gravidanza viene quindi vissuta con profonda solitudine

e frustrazione. Questo è uno dei più eclatanti e gravi effetti della perdita del capitale sociale d'origine e quindi dei riferimenti culturali e dei valori d'origine, tuttavia, si ribadisce quanto sottolineato nel primo paragrafo di questo capitolo, ovvero che le famiglie nel nuovo contesto producono nuove forme di vita, anche grazie alla riserva di capitale sociale presente costituita dalle reti migratorie.

Oltre la metà delle famiglie è formata da tre o quattro componenti, ma rilevante è anche il dato riguardante i nuclei composti da cinque componenti, con il 22,1%. Nel complesso emerge anche da questa indagine una maggiore percentuale di famiglie più numerose rispetto a quelle italiane e marchigiane. Dato che non è necessario ribadire, e che rimanda ad una delle ragioni della presenza di famiglie straniere al fine di favorire un riequilibrio demografico di un paese a bassa natalità come l'Italia, che l'immigrazione nel nostro paese è un fenomeno strutturale, sia perché i contesti da cui provengono i migranti non garantiscono loro sufficienti condizioni socio-economiche, sia perché il nostro paese ne ha bisogno, da un lato come si è poc'anzi accennato per ristabilire un equilibrio demografico, dall'altro per carenza di manodopera in settori strategici quali l'industria, l'agricoltura e l'assistenza alle persone.

I nuclei familiari formati da quattro componenti sono i più rappresentativi tra: europei occidentali e balcanici, africani subsahariani, asiatici e sudamericani. Le famiglie più numerose, quelle che hanno da cinque componenti in su, presumibilmente, nuclei allargati, o con un numero piuttosto alto di figli, sono soprattutto nord africani, asiatici ed in misura minore i sudamericani.

Se analizziamo la composizione dei nuclei familiari, considerando l'età di arrivo dei ragazzi intervistati, notiamo che nelle famiglie più rappresentative, vale a dire quelle che hanno dai tre ai sette componenti, le più significative sono quelle con i G 1,5. Il nucleo familiare principale è quello composto da quattro persone e la ripartizione secondo la classificazione di Rumbaut è la seguente: i G 1,75 – G 2 hanno il 29,8%, i G 1,5 il 38,6% e i G 1,25 il 31,6%.

3. Status e condizioni socio-economiche delle famiglie

In quale contesto socio-economico crescono le seconde generazioni di migranti? Quale è stato il percorso lavorativo e di integrazione dei loro genitori e quindi quale è lo status di queste famiglie? A queste domande cercheremo di rispondere in questo paragrafo, nel quale verranno analizzati nel

dettaglio non solo titolo di studio e le differenze occupazionali dei genitori tra prima e dopo la partenza, ma saranno messi in relazione anche l'occupazione di questi ultimi in Italia e le aspirazioni professionali dei giovani intervistati, oltre all'abitazione.

Prima di procedere si ritiene opportuno sottolineare la tendenza alla stabilizzazione di queste famiglie osservando che poco meno di un quarto dei genitori ha ottenuto la cittadinanza italiana: il 24,7% dei padri ed il 23,5% delle madri. Ciò non solo rafforza la tesi, affrontata in precedenza, secondo la quale l'immigrazione è un fenomeno strutturale, ma indica anche che questi soggetti vogliono sentirsi parte integrante della comunità in cui vivono, diventando ufficialmente ciò che già sono: cittadini. Questo dato acquista valore alla luce del fatto che un cittadino straniero ottiene la cittadinanza italiana in media in tredici anni, visto che occorrono almeno dieci anni di permanenza regolare per avviare le procedure.

3.1. Il titolo di studio dei genitori

Oramai si sfiora la retorica, è noto che i migranti che sono presenti sul nostro territorio sono mediamente più istruiti di noi italiani, infatti, secondo l'ultimo rapporto dell'Ocse tra i migranti quasi un quarto, vale a dire il 23,6%, è laureato, mentre gli italiani hanno raggiunto il diploma di laurea solo nel 19,1% dei casi. L'Ocse sottolinea poi, a nostro avviso in maniera opportuna, che nonostante ciò è molto elevato il numero dei migranti che nel nostro Paese svolge un lavoro al di sotto del titolo di studio che ha conseguito nella madrepatria³.

Passando al nostro campione c'è da premettere che l'enorme composizione etnica dei cittadini stranieri presenti in Italia e nelle Marche comporta una difficoltà nel comparare il livello d'istruzione raggiunto dai genitori dei nostri intervistati, così si è preferito chiedere loro non il titolo di studio conseguito, bensì fino a che età sono andati a scuola.

I dati a nostra disposizione ci permettono di confermare i dati dell'Ocse, in quanto emerge un quadro con un livello medio-alto di istruzione della maggior parte dei genitori del campione. Più di un terzo di questi, infatti, ha studiato almeno fino al periodo adolescenziale, un quinto ha un curriculum di studi di tipo universitario, cui si aggiungono il 9% di padri ed il 6,4%

3. Sempre secondo l'Ocse soprattutto in paesi come l'Italia, la Danimarca, la Grecia, la Spagna e la Svezia la quota dei lavoratori che svolgono attività per cui sono sovraqualificati è doppia rispetto ai lavoratori nazionali.

delle madri che hanno studiato oltre i 25 anni, quindi si suppone che abbiano conseguito una specializzazione post-laurea. Queste percentuali hanno un margine di errore per la forte presenza dei: “non so” (15,3%, 12,8%). Se consideriamo questa risposta una forma di occultamento di bassi titoli di studio la precedente analisi rimarrebbe invariata e in sintesi si avrebbe circa un terzo di genitori con basso titolo di studio, un terzo con medio e un terzo con alto titolo di studio. Al contrario se i “non so” fossero spalmati uniformemente sulle altre risposte le percentuali di media e alta formazione subirebbero un ulteriore aumento. In questo secondo caso, più esatto dal punto di vista formale, la distribuzione dei ragazzi per titolo di studio dei genitori sarebbe del tutto analoga a quella dei genitori dei loro compagni di scuola italiani, secondo i risultati dell’ultima indagine IARD.

Considerando la provenienza geografica dei padri i più istruiti sono gli europei orientali, con una scolarizzazione medio-alta di circa il 75,3% e i subsahariani (70,2%), mentre i meno istruiti li troviamo tra i nordafricani (39,3%). In una posizione intermedia si collocano i sudamericani, gli asiatici ed i padri che provengono dai Balcani. Nel continente africano si nota quindi una decisa dicotomia tra la zona nord e quella al di sotto del deserto del Sahara, poiché circa la metà dei magrebini non ha studiato oltre i 15 anni (48,2%), mentre oltre la metà dei padri provenienti dal resto dell’Africa ha un titolo di studio universitario o ha conseguito una specializzazione post-laurea.

Per quanto riguarda le madri, la distribuzione per titolo di studio non si discosta di molto da quella dei loro coniugi. Si nota un livello d’istruzione leggermente superiore, rispetto ai mariti, delle europee orientali e più basso tra le asiatiche e soprattutto tra le donne magrebine, di cui il 23,2% non è mai andata a scuola. Tranne le magrebine, quasi tutte hanno prevalentemente un diploma di scuola superiore.

Tab. 2 – Livello educazione padre ed aspirazioni professionali dei figli

Livello educazione padre	Lavoratori autonomi	Libere professioni	Non so	Operatori del terziario	Professioni manuali	Totale
Mai andato a scuola	26,7%	13,3%	13,3%	13,3%	33,3%	100,0%
Meno di dieci anni	17,9%	14,3%	3,6%	14,3%	50,0%	100,0%
10-15 anni	13,9%	32,8%	5,1%	18,2%	29,9%	100,0%
15-19 anni	17,8%	44,0%	2,7%	15,4%	20,1%	100,0%
20-25 anni	15,8%	52,0%	4,0%	21,5%	6,8%	100,0%
Oltre 25 anni	13%	50,6%	2,6%	14,3%	19,5%	100,0%
Non so	20,6%	40,5%	2,3%	10,7%	26,0%	100,0%

Tab. 3 – Livello educazione madre ed aspirazioni professionali

Livello educazione madre	Lavoratori autonomi	Libere professioni	Non so	Operatori del terziario	Professioni manuali	Totale
Mai andato a scuola	11,8%	44,1%	2,9%	11,8%	29,4%	100,0%
Meno di dieci anni	28,6%	10,7%	10,7%	10,7%	39,3%	100,0%
10-15 anni	19,5%	27,9%	2,3%	20,2%	30,2%	100,0%
15-19 anni	16,1%	46,5%	2,2%	17,0%	18,2%	100,0%
20-25 anni	14,1%	50,8%	4,3%	19,5%	11,4%	100,0%
Oltre 25 anni	1,8%	56,4%	5,5%	14,5%	16,4%	100,0%
Non so	22,8%	37,3%	3,6%	9,1%	27,3%	100,0%

Il livello di istruzione dei genitori influenza i ragazzi intervistati per quanto riguarda le loro aspirazioni lavorative (tabb. 2 e 3). Un terzo di coloro che hanno un padre che non è mai andato a scuola aspira ad un tipo di occupazione manuale, alla stessa tipologia di lavoro aspira la metà dei figli dei padri che hanno studiato al massimo fino ai dieci anni, mentre con il crescere degli anni di studio dei padri sono sempre di più i ragazzi che vorrebbero svolgere le libere professioni, i dati più rilevanti sono quelli che riguardano i figli dei padri che hanno svolto studi universitari, con percentuali oltre il 50%. Passando ad analizzare i dati riguardanti il livello di istruzione delle madri, notiamo quasi lo stesso rapporto che troviamo con il li-

vello di istruzione dei padri, con la differenza che i figli delle donne hanno studiato per pochi anni sono meno intenzionati a svolgere lavori manuali, anche se è questa la tipologia di lavoro prevalente. Altra differenza interessante riguarda chi aspira a svolgere le libere professioni che sono il 50,6% di chi ha un padre che ha studiato oltre i 25 anni ed il 56,4% di chi ha una madre che ha sempre studiato oltre i 25 anni.

Evidentemente la frequentazione dei coetanei italiani non influenza sempre i nostri intervistati per quanto riguarda l'ascesa sociale oppure questi frequentano soltanto coetanei con il loro stesso background⁴ e così registriamo una forbice nella quale troviamo da un lato coloro che probabilmente resteranno nella stessa classe subalterna dei genitori, e dall'altra quanti aspirano ad un'ascesa sociale e che, probabilmente, potranno avere un tipo di inserimento selettivo⁵.

3.2. *Il lavoro dei genitori*

Andando più nel dettaglio e spulciando i dati riguardanti l'occupazione dei migranti presenti nella nostra regione notiamo che poco più del 4% è occupato in agricoltura, oltre la metà (il 57,4%) nell'industria, comprendente anche il settore delle costruzioni, e più di un terzo nei servizi, comprendenti le attività domestiche.

Partiamo dunque dall'analisi delle occupazioni dei genitori del nostro campione nel paese d'origine. La maggior parte dei padri nei paesi d'origine aveva un lavoro dipendente: il 52,6%, sommando le attività da contadino (7,2%), operaio (25,3%) ed impiegato (20,1%). Erano lavoratori autonomi poco meno di un quarto, il 23,4%, e coloro che non avevano alcun lavoro erano il 6,5%. Il lavoro nell'edilizia, svolto moltissimo dai migranti residenti in Italia, veniva eseguito nel paese d'origine soltanto dall'1,9% dei padri. Tra le mamme, invece, il lavoro maggiormente effettuato nel paese d'origine era quello impiegatizio (22,7%), seguito da quello di casalinga (21,6%). Ben il 13,1% ha perso il lavoro, trovandosi disoccupata.

4. In questo caso va ribadito quanto riportato nel secondo paragrafo di questo capitolo, quando viene citato Weber riguardo la tendenza degli attori sociali a frequentare individui dello stesso ceto.

5. Secondo quanto afferma Portes sulla modalità d'inserimento delle seconde generazioni nella società d'arrivo dei loro genitori, come abbiamo potuto anche vedere nel primo capitolo di questo volume.

Il bassissimo tasso di disoccupazione dei padri, l'1,4%, e il buon tasso di occupazione delle madri nel paese d'origine indica che per questi migranti, come nella maggior parte delle situazioni di migrazione, il lavoro costituiva una componente essenziale nella vita nel paese d'origine e che quindi non sono partiti da uno stato di generale disoccupazione, ma che sono emigrati per migliorare la propria condizione economica o quantomeno per mantenere lo status socio-economico di partenza.

Tra i padri dei ragazzi dell'Europa occidentale, la maggior parte, nel paese d'origine lavorava (e/o lavora) come libero professionista o imprenditore, così come la maggior parte dei padri dei ragazzi dell'Africa subsahariana, di quelli asiatici e di quelli americani. Gli altri padri, invece, erano occupati principalmente come operai. Le madri, piuttosto, erano occupate soprattutto come casalinghe ed è il caso della maggior parte delle nord africane, delle balcaniche e delle asiatiche, e come impiegate ed è il caso della maggior parte delle europee orientali, delle sudamericane e delle africane subsahariane.

Si riscontra un rapporto stretto tra livello di istruzione e il lavoro svolto nel paese d'origine, così tra i padri che non sono mai andati a scuola, un terzo non ha mai lavorato e poco meno della metà lavorava in campagna o era operaio. Tra i padri che hanno frequentato soltanto la scuola primaria il lavoro maggiormente svolto era nel settore industriale e in quello agricolo, mentre tra la maggior parte di quelli che hanno studiato fino ai 15 anni e probabilmente hanno frequentato la scuola secondaria si registra un quarto di lavoratori autonomi o professionisti e un 21,6% di impiegati. Percentuali che salgono al 26,2% e al 33,8% di coloro che hanno conseguito un livello di istruzione universitario o addirittura una specializzazione post-laurea.

Stesso discorso per le madri, nelle quali si riscontra ancora un rapporto stretto tra livello d'istruzione e occupazione nel paese d'origine, ma questo rapporto ha una minore valenza rispetto ai loro consorti, dovuto alla forte presenza di casalinghe a prescindere del titolo di studio, infatti, svolgevano questa attività circa un terzo di tutte quelle che hanno studiato fino ai 15 anni ed il 22,6% di quelle che hanno un livello di istruzione immediatamente superiore. Permane in ogni modo una netta differenza rispetto a chi ha livelli più alti di studio rispetto a chi ha livelli inferiori di istruzione. Anche nei paesi d'origine probabilmente il livello d'istruzione garantiva una maggiore possibilità d'occupazione. La maggior parte di laureate e di chi ha avuto la possibilità di studiare anche dopo la laurea, lavorava come impiegata/insegnante.

Le occupazioni dei padri nei paesi d'origine erano prevalentemente due: operaio e libero professionista/imprenditore, tra i quali presumibilmente molti erano i commercianti. Tra gli europei occidentali, oltre un quinto era (o è) libero professionista ed un altro quinto impiegato, mentre gli europei

balcanici ed orientali ed i nordafricani erano occupati in prevalenza come operai ed impiegati. Tra gli africani subsahariani, asiatici e sudamericani la situazione è capovolta, in quanto l'attività maggiormente svolta era quella di imprenditore/libero professionista. La maggior parte degli europei balcanici, invece era operaio ed impiegato. Si delinea dunque uno status socio-economico di questi padri medio, infatti, nella categoria libero professionista/imprenditore sono compresi anche i commercianti. Ciò costituisce anche una potenziale conferma del fatto che la loro migrazione non fosse motivata da cause economiche ma avesse più origine negli sconvolgimenti politici che interessarono quell'area. Interessante è anche il dato riguardante il lavoro da impiegato, attività che se non è prevalente in nessuna area di provenienza, è quasi sempre ben rappresentata.

Le madri di questi ragazzi al paese d'origine erano occupate prevalentemente come impiegate e casalinghe, con una buona rappresentanza anche di imprenditrici/professioniste. Il lavoro da impiegata era principalmente svolto, con percentuali tra oltre un quarto ed un terzo, tra le europee occidentali ed orientali, le africane subsahariane e le sudamericane. Erano in maggioranza casalinghe, sempre con dati intorno al 30%, le europee balcaniche, le nordafricane e le asiatiche. I dati più interessanti concernenti le imprenditrici/professioniste riguardano le africane subsahariane e le sudamericane, sempre nel 22% dei casi. Il lavoro di assistente domiciliare risulta quasi del tutto inesistente nei paesi d'origine. Per le madri, dunque, come per i padri si delinea nella madrepatria uno status socio-economico medio, d'altronde il dato complessivo riguardante la disoccupazione di queste donne nei paesi d'origine si attesta al 13%, quindi il lavoro non era sufficiente a garantire un adeguato livello di vita.

I migranti che arrivano in Italia occupano principalmente i lavori con bassa qualificazione, tuttavia, la connessione fra lavoro manuale e bassa posizione sociale non è detto che sia sempre presente, perché un lavoro manuale può essere ben remunerato, altrimenti non si spiegherebbe, come si vedrà più avanti, l'elevata quota che le famiglie pagano per l'affitto o per il mutuo, avendo una media tra i due ed i tre figli a carico e con un livello occupazionale della moglie piuttosto basso.

Con l'arrivo in Italia, il dato da sottolineare è una forma di proletarianizzazione dei padri. La discesa sociale emerge nei casi in cui quelli che hanno trovato lavoro principalmente nel settore industriale soprattutto come operai sono il doppio rispetto a quelli che lavoravano nel settore industriale nel paese d'origine (54,3%). Diminuisce invece la percentuale dei padri impegnati come lavoratori autonomi o professionisti (16%) ed impiegati (10,7%).

Tab. 4 – Occupazione padre al paese d'origine e occupazione padre in Italia

Occupazione padre al paese	Occupazione padre Italia							
	Contadino	Operaio	Impieg.	Ambul.	Lib. Profess.	Disoccup.	Nessuno	Altro
Contadino	75,0%	8,7%	2,8%	8,3%	5,1%	0%	0%	6,5%
Operaio	0%	36,0%	15,5%	8,3%	12,1%	0%	0%	16,1%
Impiegato	25,0%	19,9%	46,5%	8,3%	13,1%	11,1%	44,4%	5,4%
Ambulante	0%	0,8%	0%	25,0%	0%	0%	0%	0%
Libero profes.	0%	19,2%	15,5%	33,3%	47,5%	55,6%	33,3%	15,1%
Disoccupato	0%	1,6%	1,4%	8,3%	0%	0%	0%	2,2%
Nessuno	0%	5,0%	5,6%	0%	11,1%	22,2%	11,1%	5,4%
Altro	0%	8,9%	12,7%	8,3%	11,1%	11,1%	11,1%	48,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

L'indice di proletarizzazione viene confermato se confrontiamo il lavoro che i padri svolgevano nel paese d'origine con quello che svolgono in Italia (tab. 4), infatti più della metà di chi in Italia è disoccupato, prima della partenza era libero professionista/imprenditore, mentre quasi il 40% di chi oggi è operaio, nel proprio paese era impiegato e libero professionista/imprenditore. Quest'ultima tipologia di attività era svolta anche da un terzo di chi oggi è ambulante e da chi è attualmente inoccupato. In ogni caso quasi la metà di chi nel paese d'origine era libero professionista/imprenditore, in Italia svolge lo stesso tipo di lavoro. Si può dunque dire che il percorso di proletarizzazione non è definitivo per i migranti, dato che non appena hanno le possibilità lasciano il lavoro dipendente per intraprendere un'attività autonoma.

Tra le donne, emerge con una certa sorpresa un'elevata percentuale di casalinghe tra le attività principalmente svolte in Italia (33,6%), nettamente

superiore di circa 12 punti a quella che si aveva nel paese d'origine. Il dato potrebbe essere spiegato in rapporto alla diminuzione, con l'arrivo in Italia di disoccupate (2,1%) di circa 11 punti percentuali. Probabilmente in parte quelle che erano disoccupate si sono trasformate in casalinghe, e alla percentuale piuttosto bassa di collaboratrici o assistenti domiciliari. In seguito ai ricongiungimenti familiari una parte di donne non sono più disponibili a svolgere attività di collaboratrici domestiche e probabilmente incontrano difficoltà a trovare lavori che permettono di conciliare attività familiare ed extradomestica. Esiste comunque una rigidità del mercato del lavoro verso le donne straniere. L'altro dato, simile a quanto si verifica per i padri, è il raddoppio percentuale delle operaie (25,5%) e la diminuzione delle impiegate e delle libere professioniste, segnando in questo modo un effetto di proletarianizzazione delle donne più istruite. A differenza di altre migranti, in questo campione sono scarsamente rappresentati i lavori di badante e di domestica, entrambi con l'1,7%, attività che prevedono l'assenza e la lontananza in patria dalla famiglia.

Tab. 5 – Occupazione madre al paese d'origine e occupazione madre in Italia

Occupazione madre al paese	Occupazione madre Italia							
	Contadina	Operaia	Impieg.	Ambul.	Lib. Profess.	Disoccup.	Nessuno	Altro
Contadina	0%	2,9%	0,8%	14,3%	0%	0%	5,1%	3,3%
Operaia	50,0%	28,2%	8,3%	0%	15,2%	16,7%	7,7%	8,2%
Impiegata	0%	20,4%	46,6%	28,6%	17,4%	27,8%	16,1%	11,5%
Ambulante	0%	1,5%	0,8%	28,6%	0%	5,6%	1,1%	0%
Libero profes.	0%	9,2%	11,3%	0%	43,5%	5,6%	7,3%	4,9%
Disoccupata	50,0%	11,2%	7,5%	0%	6,5%	22,2%	13,5%	29,5%
Nessuno	0%	14,6%	10,5%	14,3%	10,9%	11,1%	41,2%	0%
Altro	0%	5,3%	3,8%	14,3%	4,3%	5,6%	4,0%	39,3%
Totale	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	7,7%

Confrontando il lavoro che le madri dei ragazzi del nostro campione svolgevano nel paese d'origine e quello che hanno intrapreso in Italia no-

tiamo che soltanto il 7,7% di chi era assistente domiciliare nel proprio paese, svolge questo lavoro in Italia, la maggior parte di queste donne erano impiegate e libere professioniste/imprenditrici. La maggior parte di coloro che sono impegnate in quest'ultimo tipo di attività in Italia, nel paese d'origine era inserita nello stesso settore. Tra coloro che sono oggi operaie, poco più di un quinto era impiegata, mentre tra chi oggi è casalinga la maggior parte lo era anche prima di emigrare ed il 16,1% era impiegata.

Se tra tutti i livelli di educazione dei padri, il lavoro maggiormente svolto in Italia è quello di operaio (tra il 40% ed il 66,7%), è rilevante anche l'attività di lavoratore autonomo/imprenditore che è eseguita da un quinto di coloro che sono laureati e diplomati. Il dato più rilevante inerente il lavoro da impiegato, riguarda sempre i laureati, di cui il 16% svolge questo tipo di attività. Questi dati confermano che anche nel nostro campione i migranti hanno forti difficoltà ad utilizzare e valorizzare il titolo di studio, tuttavia, la situazione non sembra così drastica, soprattutto tra le donne, le quali, invece, se da un lato sono prevalentemente casalinghe rispetto ai loro mariti, dall'altro sono riuscite maggiormente a valorizzare il proprio titolo di studio, soprattutto quelle che hanno conseguito un titolo di studio tra il diploma ed un corso post laurea, ottenendo più facilmente un lavoro da impiegata: il 18,9% delle diplomate, il 23,6% delle laureate ed il 21,1% di coloro che hanno conseguito una specializzazione post-laurea. La seconda attività prevalente è quella di operaia. Questi dati riguardanti le migranti laureate, seppure molto relativi, contribuiscono a rafforzare quanto emerso dal rapporto del Cnel, secondo cui, come ricordato nel paragrafo introduttivo, la nostra regione è una di quelle con gli standard di integrazione più elevati.

A prescindere dal titolo di studio il quadro che emerge è che se il settore lavorativo prevalente dei genitori del nostro campione è il secondario, la tendenza è quella dello spostamento verso il terziario. Questa situazione conferma, anche nella realtà delle due province marchigiane, che con la crisi del modello di sviluppo taylorista-fordista anche i migranti tendono ad evitare di rimanere imbrigliati in un sistema industriale che tende a fornire sempre meno garanzie ai lavoratori, preferendo l'attività autonoma, prevalentemente nel commercio.

Le attività lavorative dei padri degli intervistati si differenziano molto in rapporto all'età d'arrivo dei figli. I padri dei ragazzi arrivati in età prescolare sono quelli con le percentuali più basse di lavoro dipendente, infatti, quasi un quarto di questi (il 24,9%) svolge un'attività autonoma. I padri dei G 1,75 – G 2, rispetto, a quelli degli altri raggruppamenti, sono anche quelli maggiormente occupati in lavori impiegatizi (13,9%). Con l'aumento dell'età di arrivo dei figli del nostro campione, aumenta la percentuale dei

padri occupati nel settore industriale come operai (G 1,25 62,5%). In particolare, come già visto, notiamo che il 4,8% dei padri dei G 1,75 fa il muratore e il 3,2% dei G 1,5 fa il camionista. Probabilmente queste differenze sono dovute alle modalità dei processi migratori distinti per paese d'origine.

Le madri dei ragazzi nati in Italia o giunti nella prima fase dell'infanzia e dei G 1,5 in percentuale maggiore sono principalmente casalinghe, mentre lavorano nel settore dell'assistenza domiciliare soprattutto le mamme dei G 1,25 (2,6%). Per quanto riguarda gli altri settori lavorativi di maggior impiego si delinea la seguente tendenza: le mamme dei G 1,25 e G 1,5 sono principalmente operaie (28,4% e 28,9%). Evidentemente le madri di chi è arrivato in età prescolare può permettersi maggiormente un lavoro prolungato fuori casa, perché non è più indispensabile la sua presenza all'interno delle mura domestiche, dato che i figli sono più autonomi. Si riscontra la tendenza inversa per quanto riguarda le occupazioni da impiegata e da lavoratore autonomo dove, al pari dei padri, ad avere gli accessi principali sono le madri dei G 1,75 (20,4% ed il 10,4%).

Nella famiglia con quattro componenti, vale a dire quella principale del nostro campione, oltre la metà dei padri e quasi un terzo delle mamme sono operai, ed il 18,1% dei papà è lavoratore autonomo o imprenditore. Quanto più la famiglia è numerosa, più le donne svolgono l'attività di casalinghe, in maggioranza nei nuclei da cinque e da sei persone, così come aumentano i padri operai. Un altro dato interessante riguarda i padri con famiglie di tre persone, nelle quali poco più di un quinto di questi è lavoratore autonomo, attività che al contrario tra le mamme diminuisce con il crescere dei componenti della famiglia.

Quanto più la famiglia si è radicata ed è presente da maggior tempo in Italia, si è dunque anche ricostruita un capitale sociale nel paese d'approdo, dimostrato dalla tendenza dei genitori di chi è arrivato in età infantile in Italia, a svolgere un'attività autonoma, avendo così maggiori possibilità di aspirare ad un livello socio-economico medio, per uscire da quello di proletarizzazione, anche perché i figli presenti in queste famiglie sono prevalentemente due.

L'analisi fatta in precedenza riguardo il passaggio dal lavoro dipendente a quello autonomo dei padri che sono in Italia da più tempo, vengono confermate anche mettendo in relazione l'occupazione con l'anno di arrivo, aggregato, dei ragazzi. Emerge, infatti, che quanto più tardi sono arrivati i ragazzi, più i padri sono occupati nell'industria come operai, mentre prima sono arrivati i ragazzi, più i padri svolgono un'attività da liberi professionisti e/o da imprenditori.

Per le mamme la situazione non è lineare come per i padri, in quanto se il lavoro maggiormente svolto è quello di casalinga, fanno eccezione le madri di chi è arrivato nell'ultimo quinquennio, le quali per poco meno del 30% sono operaie. Le libere professioniste-imprenditrici sfiorano il 10% tra le mamme di chi è arrivato nella prima metà degli anni '90 e sono maggiormente impiegate quelle arrivate sempre nella prima metà degli anni '90.

Nella distribuzione territoriale tra costa ed entroterra si è riscontrata una maggioranza di operai sulla fascia costiera (45,5%), dove tuttavia vi lavora anche quasi un quarto dei liberi professionisti, poco meno del doppio di quelli che vivono nell'entroterra, oltre al 14,4% di impiegati, molti di più rispetto a quelli che vivono nell'entroterra, che sono il 9,1%. Per le donne, invece, non si riscontrano grandi differenze nei due contesti territoriali per quanto riguarda le casalinghe, mentre le differenze principali si registrano tra le operaie con oltre dieci punti di scarto nei due contesti (il 28,8% nell'entroterra ed il 18% sulla costa) e tra le impiegate, con la stessa differenza, ma invertita, vale a dire il 25,4% sulla costa ed il 15,2% nell'entroterra. Il territorio sembra essere un fattore che determina l'ascesa sociale, in questo caso quello che la favorisce è la costa.

La maggioranza dei migranti che arriva in Italia è consapevole che dovrà fare molti sacrifici lavorativi, tra i quali il non vedersi riconosciuto il proprio titolo di studio, accontentandosi di occupare ruoli che restano sullo sfondo, quindi per molti di loro è sui figli che puntano per ottenere quel riscatto sociale che non si sono potuti permettere loro stessi, di conseguenza ripongono su questi moltissime aspettative. In altri contesti, come negli Stati Uniti, ma anche nella Francia dell'autunno del 2005, è emersa la non disponibilità da parte delle seconde generazioni ad accettare lavori che offrono salari bassi e quindi con una bassa qualifica.

Tab. 6 – Lavoro che si vuole svolgere da adulti e occupazione del padre in Italia

Aspirazioni professionali dei figli	Occupazione padre Italia								
	Contadino	Operaio	Impieg.	Ambul.	Lib. Profess.	Disoccup.	Nessuno	Altro	
Lavoratori autonomi	0%	2,9%	1,2%	15,4%	4,1%	0%	7,7%	1,9%	3,0%
Libere professioni	20,0%	38,8%	50,6%	30,8%	53,7%	33,3%	61,5%	39,4%	42,6%
Operatori del terziario	0%	18,4%	16,0%	0%	11,6%	0%	0%	17,3%	16,0%
Professioni manuali	80,0%	20,6%	22,2%	15,4%	15,7%	55,6%	0%	23,1%	20,7%
Non so	0%	3,6%	2,5%	0%	3,3%	0%	0%	3,8%	3,3%
Altro	0%	15,5%	7,4%	38,5%	11,6%	11,1%	30,8%	14,4%	14,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Rispetto alla professione dei genitori è interessante vedere quali sono le aspirazioni professionali dei figli (tab. 6). Questo rapporto di tipo generazionale può dare la misura dei presupposti soggettivi alla mobilità sociale. È importante notare in quale misura una parte dei figli degli operai voglia prevalentemente svolgere attività autonome (38,8%), ma non manca una rilevante percentuale di figli di fatto desiderosi di rimanere nella stessa situazione professionale dei padri svolgendo un lavoro manuale (20,6%). Ad orientarsi verso il settore di operatore del terziario sono i figli degli operai (18,4%). La libera professione è ovviamente anche ambita soprattutto dai figli di lavoratori autonomi e imprenditori (53,7%) e dai figli degli impiegati (50,6%). Mentre verso le professioni manuali si indirizza l'80% dei figli di contadini ed il 55,6% dei disoccupati.

Tab. 7 – Lavoro che si vuole svolgere da adulti e occupazione della madre in Italia

Aspirazioni professionali dei figli	Occupazione madre Italia								
	Contadina	Ope- raia	Im- pieg.	Ambul.	Lib. Pro- fess.	Disoc- cup.	Nessu- no	Altro	
Lavoratori autonomi	0%	2,3%	2,6%	14,3%	4,0%	5,6%	3,2%	1,6%	8,6%
Libere professioni	50,0%	39,5%	51,9%	28,6%	44,0%	44,4%	38,9%	31,3%	57,1%
Operatori del terziario	0%	18,1%	14,9%	0%	12,0%	16,7%	17,7%	10,9%	14,3%
Professioni manuali	0%	21,9%	16,2%	28,6%	20,0%	22,2%	22,6%	31,3%	2,9%
Non so	0%	3,3%	3,9%	14,3%	4,0%	0%	3,5%	4,7%	2,9%
Altro	50,0%	14,9%	10,3%	14,3%	16,0%	11,1%	14,2%	20,4%	14,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

In rapporto alla considerevole percentuale di casalinghe con differenti livelli d'istruzione e differente posizione professionale dei mariti, minore è la connessione rispetto alle aspirazioni professionali dei figli (tab. 6). I figli delle casalinghe sono prevalentemente orientati non solo verso la libera professione (38,9%), ma anche verso le professioni manuali (22,6%), in modo analogo ai figli delle operaie (39,5% e 21,9%). I figli delle impiegate, invece, sono più propensi per la libera professione, con un dato più alto rispetto ai figli delle altre figure professionali delle madri (51,9%).

Emerge dunque una tendenza all'ascesa sociale, ma non in maniera eccessivamente marcata, probabilmente sia perché per aspirare a determinate attività bisogna necessariamente proseguire gli studi e come si è visto è elevata la percentuale di coloro che frequentano gli istituti professionali, quindi hanno poche risorse non solo finanziarie, per affrontare studi universitari, sia perché si rendono conto che una laurea non evita l'ingresso nel precariato e perché alcune attività manuali danno comunque la possibilità di guadagni più che dignitosi. Questi dati, in particolare quelli riguardanti la propensione dei ragazzi a svolgere le stesse attività manuali dei padri, fan-

no supporre sia che in queste famiglie siano scarsi i conflitti tra genitori e figli sull'attività lavorativa dei primi, come accade in altre realtà, sia che sarà difficile che in queste due province si potrà sviluppare un conflitto come quello dell'ottobre del 2005 delle periferie parigine. Evidentemente questi ragazzi non percepiscono le attività manuali come un degrado sociale, né i genitori sono così desiderosi di riscatto sociale, investendo eccessivamente sui figli, probabilmente perché il contesto in cui vivono non è vissuto come ostile.

3.3. La percezione del benessere

Quando si parla di benessere, in particolare per quanto riguarda i minorenni, bisogna considerare l'insieme di fattori che ne favoriscono lo sviluppo nella maniera più ampia, vale a dire, dal punto di vista fisico, psicologico, sociale e culturale. Il benessere è quindi quel complesso di condizioni che siano in grado di garantire all'individuo stabilità e di assicurare la realizzazione delle potenzialità. Il benessere, in ogni caso, è una condizione soggettiva che non ha sempre una correlazione diretta con le condizioni materiali e sociali cui il soggetto ha accesso, quindi ci possono essere persone che percepiscono un buon grado di benessere, nonostante vivano in contesti disagiati. Per comprendere dunque il livello di benessere è indispensabile tenere conto del background da cui viene l'attore sociale, oltre al fatto che la condizione psicologica del giovane di origine immigrata è precaria a causa del fatto che si trova nella condizione nella quale sta formando la propria identità e si trova in mezzo tra due culture e deve scegliere a quale fare maggiormente riferimento.

L'esperienza migratoria non sembra avere migliorato, né peggiorato la condizione economica della famiglia per il 46,8% dei ragazzi. Quest'ultima, infatti, viene percepita come peggiorata, rispetto al paese d'origine, solo dal 5,4% dei ragazzi. Tuttavia, quasi quattro ragazzi su dieci, il 38,9%, pensa che aver lasciato il proprio paese d'origine sia stato un fatto positivo, dato che considera la propria famiglia più ricca. Viene in questo modo confermata una delle ipotesi delle ragioni della scelta migratoria, vale a dire non tanto quella di migliorare il proprio status economico, ma di mantenerlo in rapporto al pericolo di una perdita di potere economico rimanendo in patria. Ipotesi che tenderebbe a convalidare la teoria sociale dei processi migratori rispetto a quelle basate su spiegazioni economiche.

Tab. 8 – Posizione economica della famiglia dopo l'arrivo in Italia e classificazione di Rumbaut

Classificazione di Rumbaut	Posizione economica famiglia dopo arrivo in Italia				Totale
	Più ricca	Né più ricca né più povera	Più povera	Non so	
Prescolare (G 1,75 – G 2)	50,7%	38,1%	1,9%	9,3%	100,0%
Primarie (G 1,5)	40,8%	45,0%	5,4%	8,8%	100,0%
Secondarie (G 1,25)	27,8%	56,0%	8,3%	7,9%	100,0%

Interessante è la percezione dei figli sulla situazione economica della propria famiglia dopo l'arrivo in Italia in relazione alla loro età d'arrivo nel nostro Paese (tab. 8). Da questo incrocio risulta che i giovani che sono in Italia e nelle Marche da meno tempo hanno la maggior tendenza a considerare la propria famiglia meno ricca dal momento che sostiene questa posizione il 50,7% dei G 1,75 – G 2, il 40,8% dei G 1,5 ed il 27,8% dei G 1,25. La situazione risulta capovolta quando lo status economico della famiglia viene ritenuto simile a quella di partenza, così a questa domanda ha risposto il 56% dei G 1,25, il 45% dei G 1,5 ed il 38,1% dei G 1,75 – G 2.

La stessa tendenza si ha quando la famiglia viene ritenuta in Italia più povera rispetto alla partenza. La correlazione è quindi molto forte. Le interpretazioni di questo dato possono essere di vario tipo. Da un lato i ragazzi nati o arrivati in Italia in età prescolare, non essendo in grado di porre un confronto sulla propria esperienza personale, sono portati ad una comparazione in base al racconto dei loro genitori e al confronto del loro stile di vita con quello dei loro genitori, ne può derivare una maggiore percezione delle differenze economiche tra paese d'origine e Italia. In più i nati in Italia pongono un confronto con il paese d'origine più distante nel tempo, essendo stati intervistati tra i 15 e i 18 anni d'età, sono all'incirca dieci anni e più che molto probabilmente loro e la loro famiglia sono arrivati in Italia. Il contrario si ha per i G 1,25, arrivati in Italia da meno anni e con una minore capacità di confronto personale. Ciò presuppone una minore percezione delle differenze economiche, probabilmente in rapporto anche alle maggiori difficoltà d'inserimento e alle trasformazioni avvenute nei paesi d'origine. A queste considerazioni si deve aggiungere quella relativa al paese di pro-

venienza. Si nota una netta frattura tra i paesi europei e gli altri paesi asiatici, africani e latino-americani. Ne deriva che oltre il dato soggettivo esiste un dato oggettivo di maggiore distanza economica tra Italia e i paesi non europei, rispetto a quelli europei comunitari e non, poiché se si esclude la Cina, nessun altro paese d'emigrazione non europeo ha tassi di crescita paragonabili a quelli dei paesi europei d'emigrazione. Ne consegue che la posizione economica della famiglia viene ritenuta migliorata dalla maggior parte di tutti i ragazzi europei, mentre viene ritenuta in posizione simile allo stato di partenza dalla maggior parte di tutti gli altri ragazzi.

Considerando la percezione che i ragazzi hanno dello status economico della propria famiglia in relazione all'anno di arrivo, aggregato, le tendenze riscontrate tenendo presente la classificazione di Rumbaut sono le stesse. Si riscontra, infatti, che quanto più i ragazzi sono in Italia da maggior tempo, più ritengono le proprie famiglie più ricche rispetto a prima della partenza. Al contrario viene ritenuta più povera quanto più tardi sono arrivati in Italia. La stessa linearità non viene riscontrata nella percezione di una condizione simile a quella di partenza, in quanto ha questa percezione oltre la metà degli ultimi arrivati, poco più di un terzo di quelli giunti nel quinquennio 1991-1995 e oltre il 40% di quelli giunti prima del 1990 e nella seconda metà degli anni '90.

Al paese di provenienza si aggiunge la condizione familiare. Tra chi vive con entrambi i genitori (75,4% del campione), il 41,7% pensa che attualmente la posizione economica della sua famiglia sia migliorata e una percentuale simile (44,4%) pensa che, al contrario, non ci siano molte differenze rispetto alla condizione di prima della partenza, mentre tra coloro che vivono soltanto con la madre (18,8% del campione) ben più della metà pensa che la propria posizione economica sia come quella di partenza ed il 30,6%, al contrario più ricca.

A conferma di una difesa e non solo di un miglioramento della situazione economica preesistente c'è da parte dei tre quarti dei ragazzi intervistati la sensazione che attualmente la propria famiglia faccia parte del ceto medio, dato che non viene ritenuta ricca, ma neanche povera, mentre poco più del 19% la ritiene abbastanza o molto ricca e soltanto il 2,9% pensa che sia abbastanza povera. Il dato conferma le caratteristiche di un fenomeno migratorio molto diverso da quello di inizio secolo, prodotto dalla grande industrializzazione fordista oltre oceano. In questo caso non sono più i contadini o solo loro ad emigrare e il processo migratorio assume aspetti maggiormente soggettivi in rapporto all'estensione di reti migratorie capaci di una relativa autonomia dai processi economici.

A differenza di quanto si è visto per la percezione dei cambiamenti economici della propria famiglia, per la concezione dello status economico si nota una percezione di maggiore benessere tra i subsahariani e i balcanici, dei quali circa un quinto ritiene di essere abbastanza o molto ricco. Al contrario una percezione di maggiore povertà si ha tra gli asiatici con l'8,2% che ritiene di essere abbastanza povero, gli altri si situano in una posizione intermedia.

In linea con quanto si è visto per i cambiamenti economici, anche per quanto riguarda l'attuale condizione economica della famiglia, c'è la tendenza a percepirla molto o abbastanza ricca quanto più è bassa l'età di arrivo dei ragazzi, mentre viene ritenuta sempre più in situazione intermedia, quanto più aumenta l'età di arrivo del campione. Il proprio nucleo familiare dunque viene percepito né ricco né povero dal 65% dei G 1,75 - G 2, dal 79,6% dei G 1,5 e dall'85,2% dei G 1,25.

La considerazione economica della famiglia, anche considerando il periodo di arrivo degli intervistati, diventa progressivamente negativa, quanto più i ragazzi sono arrivati in Italia recentemente.

In seguito al processo migratorio le aspettative di benessere della famiglia sono state mantenute per oltre i tre quarti dei ragazzi che vivono con entrambi i genitori, e solo un quinto di chi vive in famiglie monogenitoriali. Anche la maggioranza (il 74,9%) di chi non è soddisfatto del livello di benessere della sua famiglia vive con entrambi i genitori.

All'interno del 79,8% di coloro che ritengono che le aspettative di benessere siano state mantenute, i più soddisfatti sono i ragazzi provenienti dall'Europa balcanica con il 30,3% e i meno soddisfatti i ragazzi dell'Africa subsahariana (4,4%).

Se le aspettative di benessere sono state rispettate per quasi l'80% dei ragazzi, è interessante analizzare come all'interno di questo dato, suddividendo il campione per età di arrivo in Italia, emerge che le aspettative sono state maggiormente rispettate per coloro che sono arrivati in età prescolare, i G 1,75 - G 2 (84,7%), rispetto a quelli giunti durante l'adolescenza, i G 1,25.

4. I rapporti in famiglia

Il panorama migratorio familiare italiano è caratterizzato da diverse modalità di ricompattamento della famiglia migrante. Tali modalità sono dovute a quale è l'attore che attiva il ricongiungimento e quale quello che viene ricongiunto. Nel nostro Paese, infatti, abbiamo avuto ed abbiamo sia ricongiungimenti al maschile, che al femminile, a secondo di quale coniuge è

partito per primo e all'attività che svolge in Italia. Alla luce di ciò dobbiamo considerare che la separazione prima ed il ricongiungimento poi avvengono all'interno di un processo di deterritorializzazione e transnazionalizzazione che coinvolgono i legami intergenerazionali.

Quando avviene un ricongiungimento nel nuovo contesto, spesso dopo diversi anni nei quali i componenti hanno vissuto separati, il componente che è partito per primo deve aver creato le condizioni per poter accogliere i propri familiari in Italia. I tanti anni di lontananza hanno fatto sì, secondo quanto emerso da lavori precedenti, che i ruoli dei componenti si strutturassero in maniera autonoma, quindi quando avviene il ricongiungimento bisogna ridefinire tutte le dinamiche all'interno del nucleo familiare, anche perché bisogna vedere quali sono le nuove rappresentazioni della famiglia, cui i suoi componenti sono chiamati ad aderire⁶, come si strutturano le attese, le rappresentazioni e soprattutto le responsabilità.

All'interno della famiglia ricongiunta avviene, in maniera più o meno traumatica, una profonda modificazione dei ruoli, dato che tutti i componenti, a partire dai genitori sono tenuti a ripensare e rivedere la loro idea di spazio quotidiano, dato che aumenta il "lavoro familiare", non essendoci più il fondamentale aiuto degli altri parenti presenti nelle famiglie allargate dei contesti d'origine.

Secondo la Tognetti Bordogna (1994) vi sono tre aree simboliche che sono maggiormente interessate dal fenomeno migratorio:

a) *I valori*. I valori familiari propri della tradizione della cultura d'origine tendono inesorabilmente ad affievolirsi a favore di quelli della società d'accoglienza. Si verifica che valori quali la posizione della donna, la fecondità e il rispetto per l'anziano rimangono sempre elementi importanti della cultura migratoria, tuttavia vengono rispettati con meno forza rispetto al passato.

b) *Il senso di appartenenza*. Le relazioni tra l'individuo e la società subiscono trasformazioni rilevanti: la donna, rispetto alla cultura d'origine, si adegua al nuovo contesto, attivando un percorso di emancipazione attraverso la partecipazione alla rete di relazioni sociali e ai ritmi tipici della società che accoglie, il numero dei figli poi tende a diminuire. La percezione ed il modo in cui questi vengono vissuti dai genitori cambia, dato che non sono considerati come un bene dai genitori e un simbolo di continuità.

6. Questo tema lo abbiamo già in parte affrontato nella parte in cui abbiamo trattato la percezione del benessere e quindi quali sono le aspettative di benessere dei ragazzi intervistati.

c) *La vita quotidiana*. Il lavoro e la scolarizzazione portano la famiglia migrante ad adeguarsi allo stile di vita del paese d'accoglienza; ciò produce dei cambiamenti profondi e talvolta contraddittori ed ambivalenti nei rapporti sia interni che esterni alla famiglia, dato che si verifica una doppia tipologia di relazione caratterizzata dalla modernità con l'esterno e dagli aspetti tradizionali al suo interno⁷.

Il processo migratorio comporta dunque l'allontanamento da tutte quelle relazioni familiari e comunitarie che nella propria cultura proteggevano e garantivano sicurezza a tutti i membri della famiglia, che deve ridefinire i suoi equilibri interni e le proprie aspettative, dato che nulla è acquisito, soprattutto nella società odierna.

Il principale cambiamento che avviene all'interno della famiglia migrante è quello dei ruoli coniugali, dato che c'è la tendenza a sfumare quella del capofamiglia e, parallelamente, la donna ottiene un'indipendenza economica prima sconosciuta, acquisendo così un ruolo sempre più centrale nella vita della famiglia, in quanto, soprattutto se madre, è lei che si pone come ponte comunicativo tra i rappresentanti di due culture molto differenti: padre e figli, per evitare che i figli respingano totalmente i valori della cultura d'origine e quindi perdano il senso dell'identità collettiva.

Quando si vuole analizzare la famiglia migrante con le sue dinamiche interne, si deve tener conto che non tutti i nuclei sono coesi al loro interno per vari motivi, tra i quali abbiamo la mancanza di uno dei due genitori, e nel nostro campione un ragazzo su cinque vive con un solo genitore, e il formarsi di coppie miste, a volte in seguito a dei divorzi avvenuti nel paese d'origine o anche in Italia. Dobbiamo quindi stare attenti a non mettere la famiglia migrante all'interno di una chiave di lettura univoca.

In questo paragrafo analizzeremo nel dettaglio quali sono le dinamiche interne ai nuclei familiari del nostro campione.

4.1. *La lingua parlata in famiglia*

La lingua parlata in famiglia, oltre al rapporto con il sistema scolastico, incide profondamente sul modo con cui le seconde generazioni si inseriscono nella società d'accoglienza. L'uso della lingua è inestricabilmente

7. Se nel paese d'origine non vi erano fratture rilevanti tra il modello educativo familiare e quello esterno dell'organizzazione sociale e comunitaria, la situazione di migrazione evidenzia, in maniera più o meno forte, le differenze e le distanze tra i due spazi di socializzazione.

legato alle dinamiche presenti all'interno del nucleo familiare ed è un banco di prova per affrontare il livello, le strategie e le modalità dell'integrazione di questi giovani. La scelta della lingua, da parte dei genitori, quindi, ci aiuta a comprendere meglio come questi tentino di assicurare ai propri figli le condizioni per l'inserimento nella società italiana. La lingua utilizzata all'interno delle mura domestiche è un indicatore per comprendere la tenuta del progetto migratorio familiare e permette di comprendere il livello di avanzamento del percorso di insediamento sia del giovane che dell'intero nucleo familiare nella società d'arrivo (Bartolini S., Morga C., 2007).

Il mantenimento della lingua, così come di altre forme tradizionali, infatti, non implica una mancata integrazione, ma, al contrario, può costituire una serie di risorse suppletive, perché il successo dell'inserimento non è legato alla totale rinuncia dei propri valori e delle proprie tradizioni in favore di quelli del Paese d'arrivo, si è visto, infatti, che la migliore riuscita delle seconde generazioni è connaturata al mantenimento dei propri riferimenti culturali integrati alla soddisfazione delle richieste di accettazione del gruppo dominante.

I ragazzi intervistati preferiscono parlare con i propri congiunti prevalentemente con la lingua d'origine o mischiando questo idioma con l'italiano (55,1%). Il bilinguismo, così come la capacità e la possibilità di ricorrere a riferimenti culturali differenziati costituiscono competenze fondamentali per le strategie che ogni individuo, soprattutto se giovane, deve applicare in un mondo sempre più globale.

A preferire l'italiano sono soprattutto i ragazzi dell'Europa occidentale, mentre tra tutti gli altri raggruppamenti, per comunicare con fratelli e sorelle, i nostri intervistati preferiscono la lingua d'origine, in particolare i ragazzi provenienti dall'Africa subsahariana, tra i quali solo il 30,2% comunica in italiano con i propri familiari.

Mano a mano che aumenta l'età di arrivo del campione, diminuisce la propensione a parlare in italiano con fratelli e sorelle, infatti, i G 1,75 – G 2 preferiscono l'italiano per il 69,6%, i G 1,5 per il 43% ed i G 1,25 per il 23,2%.

I padri preferiscono parlare prevalentemente la propria lingua d'origine nazionale o dialettale (61,4%). Quelle maggiormente parlate corrispondono alle etnie più rappresentative, vale a dire: albanese (14,9%), romeno (5,9%), spagnolo (5,6%), segue con una percentuale minore l'arabo (3,4%). Poco più di un terzo di questi padri (38,6%) accelera il proprio processo di integrazione, preferendo parlare l'italiano e ancora meno, il 15%, si esprime con il dialetto della città in cui vive.

Tab. 9 – Lingua preferita dal padre e area di provenienza

Provenienza	A Italiano	B Dialecto italiano	% (A + B)	C Lingua d'origine	D Dialecto d'origine	% (C + D)	Totale
Europa Occ.	35,7%	22,5%	(59,1)	38,0%	3,9%	(41,9)	100,0%
Europa Balcanica	13,3%	21,0%	(34,3)	64,1%	1,6%	(65,7)	100,0%
Europa Orientale	27,4%	12,0%	(39,3)	60,7%	0%	(60,7)	100,0%
Nord Africa	11,1%	16,7%	(27,9)	64,8%	7,4%	(72,1)	100,0%
Africa Subsahariana	16,3%	11,6%	(26,1)	67,4%	4,7%	(73,1)	100,0%
Asia	11,8%	19,4%	(31,2)	60,2%	8,6%	(68,8)	100,0%
America latina	37,1%	4,5%	(41,5)	55,1%	3,4%	(58,5)	100,0%

La lingua d'origine è parlata (tab. 9) da più della metà dei padri in tutti i raggruppamenti di provenienza, tranne quelli che sono originari dell'Europa occidentale, di cui è il 41,9%, a preferire l'idioma d'origine dialettale o nazionale. La lingua d'origine neolatina offre la spiegazione della scelta dell'italiano, nazionale o dialettale, piuttosto che la lingua d'origine, in percentuale maggiore preferita dai padri dell'Europa orientale per lo più romeni (39,3%), e di sudamericani di lingua spagnola (41,5%), quindi più avvantaggiati rispetto agli altri padri. Ad adattarsi abbastanza bene al dialetto locale della città d'arrivo sono, tutti con circa un quinto all'interno della loro area di provenienza, europei occidentali e balcanici e asiatici.

I dati riguardanti le madri non si discostano di molto da quelli dei padri. A parlare la lingua d'origine nazionale o dialettale è il 63,7% e anche in questo caso le lingue maggiormente parlate sono quelle corrispondenti alle etnie maggiormente presenti, quindi abbiamo: albanese (15,4%), lo spagnolo (8,2%), il romeno (6,2%). Segue con percentuali più basse l'arabo con il

3,5%. Anche tra le mamme, poco più di un terzo (36,3%) preferisce parlare italiano, di cui il 15,4% si esprime con il dialetto della città o del paese in cui vive.

Tab. 10 – *Lingua preferita dalla madre e area di provenienza*

Provenienza	A Italiano	B Dialetto italiano	% (A + B)	C Lingua d'origine	D Dialetto d'origine	% (C + D)	Totale
Europa Occ.	36,6%	18,0%	(54,6)	43,8%	1,6%	(45,4)	100,0%
Europa Balcanica	11,1%	21,3%	(32,4)	66,0%	1,6%	(67,6)	100,0%
Europa Orientale	33,7%	11,3%	(45,0)	55,0%	0%	(55,0)	100,0%
Nord Africa	14,5%	14,5%	(29,0)	67,4%	3,6%	(71,0)	100,0%
Africa Subsahariana	4,5%	13,6%	(18,1)	75,1%	6,8%	(81,9)	100,0%
Asia	10,9%	18,5%	(29,4)	62,0%	8,7%	(70,7)	100,0%
America latina	24,8%	4,6%	(29,4)	68,8%	1,8%	(70,6)	100,0%

Tra le mamme (tab. 10), il dialetto della città d'arrivo è preferito soprattutto dalle europee balcaniche (21,3%), mentre il dialetto d'origine è preferito in particolare dalle donne asiatiche, con un dato di poco al di sotto del 10%. Al pari dei loro mariti, preferiscono comunicare soprattutto con la propria lingua d'origine tutte le africane, mentre a prediligere l'italiano sono in prevalenza le donne dell'Europa orientale (45%).

Significative sono le differenze linguistiche tra padri e madri. Le donne dell'Europa orientale preferiscono parlare l'italiano in percentuale maggiore (+ 5,7%) rispetto ai loro connazionali di genere maschile, probabilmente in rapporto al processo migratorio caratterizzato da migrazione femminile, con inserimenti lavorativi di collaborazione domestica. L'opposto si ha per il sud America e per la regione subsahariana dove i padri preferiscono par-

lare italiano in percentuale maggiore (+ 12% e + 8%) rispetto alle madri. Ovviamente è da escludere che questo avvenga all'interno della stessa famiglia. Anche in questo, come nel caso degli europei orientali, il divario è dovuto all'elevata percentuale di famiglie monogenitoriali con capofamiglia femminile presente tra i sudamericani, gli europei orientali e i subsahariani. Probabilmente mentre in una percentuale maggiore di famiglie monogenitoriali con capofamiglia femminile di origine europea orientale si preferisce parlare italiano, in una percentuale maggiore di quelle sudamericane e subsahariane si preferisce parlare la lingua d'origine.

4.2. Il rapporto con i genitori

Il futuro delle seconde generazioni è determinato dal modo in cui queste entrano in relazione ed operano all'interno delle due principali agenzie di socializzazione nelle quali agiscono: la famiglia e la scuola. In entrambe gioca un ruolo fondamentale l'educazione e quindi la modalità con cui vengono trasmessi da una generazione all'altra i valori fondanti il nucleo stesso, i suoi riferimenti culturali d'origine e le strategie che questo mette in pratica per interagire nel nuovo contesto.

L'educazione è il mezzo fondamentale attraverso cui avviene la socializzazione primaria, dunque è uno snodo importante per tutte le famiglie, ma per quelle migranti assume un significato diverso, perché da parte dei genitori c'è l'esigenza di trasmettere i propri valori di riferimento, in un contesto diverso, con altri codici comportamentali ed educativi. Il confronto tra le due generazioni che hanno valori di riferimento molto diversi può innescare un conflitto, in particolare nei casi in cui l'adolescente si trova nel mezzo tra la famiglia e le altre agenzie di socializzazione, che hanno nei suoi confronti la stessa pretesa, quella di essere come loro. Le reazioni di questi giovani possono essere di diverso tipo, dall'emancipazione dai modelli genitoriali, al seguire questi modelli, alla scelta di conservare tratti identitari della propria etnia, rielaborandoli e adattandoli al nuovo contesto, tramutandoli in una risorsa per processi di inclusione e successi scolastici e professionali (M. Ambrosini e S. Molina, 2004).

Secondo quanto emerso in altre ricerche (Marra, 2005, Tognetti Bordogna 2003, Favaro 2004), infatti, nei processi di riunificazione familiare vi sono diversi problemi relazionali tra genitori e figli, dovuti alle molteplici separazioni. Tra i problemi più evidenti si riscontra la perdita di intimità e la confidenza, dovuta all'isolamento e alla non comprensione reciproca e alla difficoltà di stabilire un dialogo dopo tanti anni di separazione, nono-

stante gli sforzi dei genitori di creare una relazione autorevole e dare sostegno emotivo e normativo ai propri figli. Gli sforzi dei genitori trovano spesso il muro delle resistenze innalzato dai figli.

Uno dei motivi di scontro nelle famiglie ricongiunte è causato dalle aspettative di benessere da parte dei giovani, che nel Paese d'origine, grazie alle rimesse, potevano usufruire di diversi privilegi e che nel Paese d'arrivo non sono più possibili. Questi vivono quindi un "crollo" rispetto allo standard di vita cui erano abituati. Tuttavia, non in tutte le famiglie si verificano questi conflitti, in quanto ad essere determinante è il periodo di separazione. Le famiglie in cui i genitori hanno potuto fare ritorno al paese d'origine spesso e che quindi hanno potuto gestire una riunificazione per quanto possibile pianificata, hanno vissuto il momento del ricongiungimento in maniera piuttosto tranquilla, senza momenti di conflittualità.

Andando all'analisi del rapporto genitori-figli del nostro campione, il primo dato da evidenziare è che questo risulta sostanzialmente buono o ottimo per 3/4 dei ragazzi intervistati, soltanto il 2,6% ha dichiarato di avere rapporti conflittuali con i genitori ed il 22,4% a volte buoni ed altre conflittuali. Questi dati non si discostano molto da quelli dell'ultima indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia, secondo la quale i giovani italiani per niente contenti dei rapporti familiari sono l'1,1% e quelli poco contenti sono l'8,4%. Anche se un raffronto statistico non è possibile, intuitivamente si nota tra i ragazzi di origine straniera una più marcata percentuale di insoddisfatti. Inoltre se si considera l'incidenza della provenienza sui livelli di soddisfazione dei rapporti con i genitori (tab. 11) si nota l'emergere di un'area problematica per i nord africani e in parte per i subsahariani. Rispettivamente il 5,3% e il 4,3% di questi ragazzi sostiene di avere un rapporto sempre conflittuale con i genitori, questo dato è il più alto tra chi ha frequenti screzi e liti con i genitori. In più tra i nord africani questo dato si accompagna a rapporti non sempre buoni e in parte conflittuali per il 33% dei ragazzi, ne deriva che solo 2/3 di questi considera pienamente positivi i rapporti con i propri genitori. All'opposto le situazioni di minore conflittualità le troviamo tra i ragazzi asiatici ed europei orientali.

Tab. 11 – Rapporti con i genitori e area di provenienza

Area di provenienza	A Ottimi	B Buoni	% (A + B)	A volte buoni e altre volte conflittuali	Conflittuali	Totale
Europa Occ.	37,1%	36,4%	(73,5)	24,2%	2,3%	100,0%
Europa Balcanica	48,0%	29,9%	(77,9)	18,9%	3,1%	100,0%
Europa Orientale	44,5%	33,5%	(78,0)	20,6%	1,3%	100,0%
Nord Africa	35,1%	26,3%	(61,4)	33,3%	5,3%	100,0%
Africa subsahariana	38,3%	34,0%	(72,3)	23,4%	4,3%	100,0%
Asia	40,4%	36,2%	(76,6)	22,3%	1,1%	100,0%
America latina	40,9%	30,0%	(70,9)	26,4%	2,7%	100,0%

Considerando il rapporto con i genitori dal punto di vista della classificazione di Rumbaut, si ha un'idea più precisa sull'andamento del fenomeno, poiché si nota una netta crescita dei conflitti in famiglia in rapporto all'età d'arrivo in Italia. Le percentuali più elevate si hanno tra i nati in Italia o arrivati in età prescolare, mentre tende ad annullarsi tra chi è emigrato durante l'adolescenza. Hanno sostenuto di avere questo tipo di relazione il 4% dei G 1,75 – G 2 ed il 3% dei G 1,5, mentre dei G 1,25 soltanto lo 0,8%. Per il resto non emergono particolari differenze tra i tre raggruppamenti, perché ad aver risposto ottimi è stato tra il 41 ed il 44%, il rapporto con i genitori viene considerato buono da circa il 30% del nostro campione, e il rapporto alternato tra il buono ed il conflittuale viene dichiarato da percentuali che oscillano tra un quarto ed un quinto dei tre raggruppamenti.

Il minor livello di conflittualità tra i G 1,25 ed i loro genitori è probabilmente dovuto ad un inferiore periodo di socializzazione con i coetanei italiani, rispetto agli altri ragazzi, e forse ad una maggiore tendenza a relazionarsi prevalentemente con individui della stessa etnia. In questo modo

semberebbe dunque che per questi ragazzi sia meno difficoltoso seguire i dettami della cultura d'origine, evitando così i motivi di scontro con le figure genitoriali.

L'anno di arrivo offre un'informazione che si rivela complementare a quella precedente, poiché la percentuale di chi ha conflitti in famiglia tende a diminuire quanto più l'arrivo in Italia è in anni ravvicinati. Ne risulta che i 166 ragazzi giunti in Italia nel quinquennio 1991 – 1995 sono quelli con i picchi più rilevanti (4,8%), per poi diminuire nelle classi d'arrivo successive, raggiungendo la percentuale più bassa negli anni di arrivo 2001 – 2005 (1,1%). L'andamento è confermato dall'aumento progressivo della percentuale di ragazzi quanto più l'arrivo è recente. Tra coloro che sono arrivati prima del 1990 si ha la percentuale meno elevata (65%) di chi ha buoni o ottimi rapporti con i genitori, mentre tra gli ultimi arrivati (2001 – 2005) si ha la percentuale più elevata di chi ha buoni o ottimi rapporti con padri e madri (79,1%). Lo scarto è considerevole (+ 14,1%), e non lascia dubbi sull'andamento del fenomeno. Dall'analisi delle ultime tre tabelle si può quindi ipotizzare che la percentuale maggiore di ragazzi che hanno conflitti con i genitori si ha tra i nati in Italia o arrivati in Italia prima del 1995, con un'età inferiore ai 10 anni, di origine magrebina o subsahariana.

Andando ad analizzare il livello di autostima, che è stato valutato chiedendo ai ragazzi quanto siano soddisfatti di loro stessi, emerge che chi ritiene di avere un buono od elevato livello di autostima⁸, tende ad avere, in prevalenza ottimi e buoni rapporti con i genitori. Al contrario, chi ha un livello di autostima medio-basso ha in prevalenza con i propri genitori un rapporto alternato tra momenti di serenità ed altri di conflitto. Tra coloro che hanno maggiormente un rapporto conflittuale ci sono quelli che sentono di avere maggiormente un basso livello di autostima. Questo ci conferma che anche in queste famiglie di migranti, nonostante la grande speranza di riscatto che si vive al loro interno, si annidano momenti di conflittualità che possono determinare alti livelli di disistima nei ragazzi.

Passando all'analisi dei motivi principali dei conflitti, di quel 25% dei ragazzi che ha dichiarato di averne, ha sostenuto che i principali motivi di scontro sono: l'andamento scolastico (in ogni caso c'è da considerare che secondo l'81,2% dei ragazzi, genitori e parenti sono soddisfatti del loro andamento scolastico), il tornare tardi la sera e la frequentazione della discoteca.

8. Consideriamo che la famiglia, oltre a fornire i fondamenti per la formazione della personalità di un individuo, è il nucleo nel quale si struttura il livello di autostima della personalità

Il modo di vivere dei genitori non sembra creare imbarazzo nei ragazzi intervistati, per niente nel 65,5% dei casi e in modo lieve per un altro 17,5%, rimane comunque un 17% di forte imbarazzo, percentuale per nulla trascurabile. I raggruppamenti secondo Rumbaut inseriscono un'ulteriore informazione sul fenomeno. In modo analogo con quanto rilevato per i conflitti, anche per questo stato di disagio si conferma un andamento in linea con la diminuzione dell'età d'arrivo in Italia. A vivere in percentuale maggiore questo disagio sono i ragazzi nati in Italia o arrivati in età prescolare con il 19,1%, percentuale che tende a diminuire nelle classi d'età di arrivo più elevate, raggiungendo il minimo tra i G 1,75 – G 2 (12,8%). Ovviamente, i G 1,5 si collocano sempre in una posizione intermedia, rispetto agli altri due raggruppamenti.

Il dato riguardante la conflittualità e l'imbarazzo verso i propri genitori può essere confrontato con la divergenza di idee tra genitori e figli, che è presente nel 54,1% dei casi, in maniera consistente o incisiva (34,6% + 19,5%). In linea con quanto prima affermato, le principali divergenze di idee con i propri genitori vengono percepite soprattutto dai ragazzi provenienti dall'Africa subsahariana (64%) e dai nordafricani (63,6%). Al contrario ad avere un maggior feeling con i propri genitori sono i ragazzi provenienti dalle Americhe, con poco più del 50%. Da parte dei balcanici, invece c'è stata una rivendicazione nel ribadire di essere sostanzialmente divergenti dal modo di pensare degli adulti, nel 55,1% dei casi. Se consideriamo la convergenza d'idee con i genitori, rispetto all'età di arrivo in Italia, notiamo che, fra tutti i tre raggruppamenti oltre la metà ritiene di avere un modo di pensare diverso da quello dei padri e della madre. Il raggruppamento che vive maggiormente questa divergenza è quello dei G 1,5 (56,4%), seguito dai G 1,25 (54,2%) e dai G 1,75 – G 2 (52,2%).

La maggioranza degli intervistati, il 67,2%, ritiene che è più importante un lavoro ben remunerato, piuttosto che un lavoro con un basso salario, ma vicino ai genitori. Dato l'esempio dei genitori, per la maggioranza di questi giovani la vicinanza ai genitori assume un valore secondario. Il dato è rilevante poiché lascia presumere un atteggiamento differente da quello dei loro coetanei italiani, accusati di legami troppo forti con la loro famiglia. Nel caso dei ragazzi stranieri soprattutto i nati e arrivati in Italia in età prescolare sono maggiormente propensi all'autonomia e a formarsi bene, prima di ottenere un lavoro, mentre a preferire un lavoro vicino ai genitori sono in prevalenza i ragazzi arrivati per ultimi (G 1,25). Considerando le aree di provenienza i dati più rilevanti si registrano tra gli africani subsahariani, la cui maggioranza (il 71,4%) preferisce un lavoro ben remunerato anche se

lontano dai genitori, e tra gli europei orientali, la cui maggioranza è in linea con questi ultimi con il 69,3%.

Dall'analisi complessiva dei rapporti tra genitori e figli sono soprattutto i ragazzi nati o arrivati in Italia da bambini a registrare una maggiore lontananza rispetto ai propri genitori, atteggiamenti che possono produrre conflitti familiari soprattutto tra i nordafricani e i subsahariani. Questa tipologia di dinamica può determinare una crisi di identità nella fase adolescenziale tra i ragazzi di origine straniera, soprattutto se non riescono a trovare nessun tipo di riconoscimento e di legame con la cultura d'origine, di cui i genitori sono i principali veicoli di trasmissione. Il modo in cui questi ragazzi introiettano i valori di riferimento della cultura d'origine e quelli della cultura d'arrivo è determinante per la formazione della loro identità e quindi personalità. In altri contesti con una storia più lunga di immigrazione, infatti, si è visto che tra le seconde generazioni il totale rifiuto sia della cultura d'arrivo, sia di quella d'origine ha comportato l'inserimento nelle classi svantaggiate della società, mentre la capacità di miscelarle ha al contrario favorito i processi di ascesa sociale delle giovani di origine straniera.

In ogni caso la generale mancanza di conflittualità nelle relazioni intrafamiliari sembra dovuta alle pratiche transnazionali che le famiglie hanno saputo mantenere sia prima che durante il ricongiungimento; chiaramente la dimensione del ricongiungimento e quella della transnazionalità sono una il presupposto dell'altra.

Da parte dei genitori c'è la preoccupazione per l'inserimento dei figli nella società d'accoglienza, dato che l'esperienza migratoria di tutta la famiglia è soprattutto un investimento nel loro futuro. Su questo si assestano e si inseriscono le aspettative sulle seconde generazioni, da parte dei genitori.

Secondo gli intervistati, per i propri genitori le cose più importanti per riuscire nella vita sono l'aver studiato (84,8%), l'intelligenza (84,4%), l'aiuto degli insegnanti (78,6%), la conoscenza di modi diversi di vivere (75,8%) e la capacità di cavarsela da soli (72,1%).

L'importanza dello studio, dell'intelligenza e dell'aiuto degli insegnanti potrebbe far pensare che per i genitori è essenziale l'emancipazione dei propri figli dagli strati svantaggiati della popolazione e l'acquisizione di risorse formative per evitare i pericoli di marginalizzazione economica. Tuttavia, questo dato può essere interpretato anche in un altro modo, lo studio può avere importanza come valore in sé più che nella sua funzione strumentale, ossia per il comportamento e la formazione mentale offerta, elementi in sintonia con la propensione all'integrazione nel paese ospitante, e non solo per obiettivi professionali specifici. Comunque, la prospettiva di

un lavoro immediato e ben remunerato, rispetto ad un impiego più qualificato, per il quale sono necessari diversi anni di studio, verrebbe accettato soltanto dall'11,5% del nostro campione; per cui mettendo in relazione questa variabile con quella sul livello di educazione dei genitori si conferma che quanto più i genitori hanno studiato, maggiore è la propensione a non lasciarsi tentare da un lavoro immediato, ben pagato, ma non qualificato. Queste considerazioni sono in parte sorrette dal dato riguardante l'importanza di cavarsela da soli, interpretato sia come esempio, data l'esperienza migratoria dei genitori, sia come l'essere sempre pronti ad ogni evenienza, dato che non è detto che la rete amicale e di conoscenze in un paese straniero possa essere sempre d'aiuto, si presenta in questo modo come un dato di realtà che i figli ricevono dai loro genitori.

5. Capitale sociale e integrazione nel paese d'accoglienza

L'integrazione nel paese d'accoglienza può essere problematica per un migrante, tuttavia gioca un ruolo molto importante il livello e la capacità di accoglienza degli abitanti autoctoni. Amicizie e conoscenze sono gli elementi fondamentali per la formazione del capitale sociale⁹ e i migranti si trovano nella condizione, spesso, di doverlo ricostruire quasi totalmente nel paese d'arrivo. Come si è visto nell'introduzione il percorso dei migranti va interpretato all'interno delle reti migratorie, dunque come il risultato finale della partecipazione alle reti migratorie stesse e quindi la capacità dei migranti di beneficiare e di usufruire di varie risorse, grazie alla loro appartenenza a reti di rapporti interpersonali o a strutture sociali più ampie, se, come sostiene Coleman, il capitale sociale è costituito di diverse entità che rendono possibile determinate azioni di individui che si trovano e si relazionano all'interno di una struttura sociale, che deve essere stabile. Nel caso delle seconde generazioni è evidente il vantaggio che hanno rispetto alla prima generazione dato che, oltre a tutte le relazioni familiari ed etniche, interagiscono anche con i loro pari sia autoctoni che di altre etnie, con i

9. Secondo Bourdieu (1986) il capitale sociale è "la rete delle relazioni personali e sociali che un attore (individuo o gruppo) possiede e può mobilitare per perseguire i propri fini e migliorare la propria posizione sociale. È essenzialmente legato alla classe sociale di appartenenza degli individui e si distingue dal capitale economico e culturale". A questo Portes aggiunge che "per possedere capitale sociale, una persona deve essere collegata ad altre, il collegamento è fonte di vantaggio per l'individuo". Mentre Coleman si concentra sullo sviluppo del bambino sottolineando che consiste "nell'insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell'organizzazione sociale della comunità che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale di un bambino o di un ragazzo".

quali dividono i banchi di scuola, agenzia di socializzazione dove questi giovani hanno l'opportunità di ricrearsi una rete amicale. Altrettanto importante è la rete etnica e proprio per questo si è chiesto ai ragazzi se avevano e hanno più amici italiani, stranieri, o della stessa comunità¹⁰. Questo confronto è stato indicativo anche perché in questo modo si è potuto comprendere l'eventuale cambiamento tra la qualità di amicizie sviluppate nel periodo dell'inserimento e quindi di ri-socializzazione in Italia e quelle attuali, frutto dell'eventuale integrazione nel Paese d'accoglienza.

Un primo dato riguardante la capacità d'integrazione di questi ragazzi nel loro tessuto sociale d'appartenenza, quindi il fatto che molti di questi sono stati in grado di creare relazioni solide ed esterne alla famiglia, viene riscontrato dal fatto che il 68,1% ritiene che in caso di difficoltà non si debba ricorrere necessariamente ad un parente, ma sarebbe opportuno chiedere l'intervento di un amico. In questo modo questi ragazzi hanno dimostrato quanto afferma Granovetter, secondo cui la forza dei legami deboli, in questo caso quelli con gli amici in contrapposizione a quelli familiari (che sono generalmente quelli più forti per i migranti, dato che è per loro la prima risorsa e la base essenziale per costruire i legami nel paese d'arrivo), sono quelli ritenuti in grado di dare maggiori possibilità di muoversi in ambienti diversi da quello d'origine, e quindi di avere accesso ad informazioni diverse da quelle che ricevono normalmente nell'ambito familiare. Questi legami deboli permettono quindi a queste seconde generazioni di addentrarsi meglio nei rapporti sociali, alimentando così la coesione sociale, ma rimettendo in discussione la centralità dei legami parentali e quindi dei network, strutturati essenzialmente sulla solidità delle relazioni familiari ed etniche (Fawcett, 1993). Gli unici ad avere una distribuzione piuttosto equilibrata tra le due posizioni: essere o non essere d'accordo sul fatto che in caso di difficoltà, solo un parente possa essere d'aiuto, sono gli asiatici, di cui poco meno della metà ricorrerebbe prima ad un parente in caso di necessità.

Sono maggiormente propensi a ricorrere ad un parente, in caso di difficoltà, gli ultimi arrivati, i G 1,25, nel 42,2% dei casi, e comunque tra i tre raggruppamenti di Rumbaut la percentuale aumenta quanto più tardi sono arrivati i ragazzi in Italia, mentre a non essere d'accordo con il fatto che gli unici cui si possa chiedere aiuto, in caso di difficoltà, siano i parenti sono soprattutto i G 1,75, nel 73,7% dei casi.

Tra coloro che vivono nei nuclei familiari più diffusi nel nostro campione, vale a dire quelli composti da tre, quattro e cinque persone, la percen-

10. Infatti, il capitale sociale ha tre funzioni base: fonte di controllo sociale, fonte di supporto familiare e fonte di benefici attraverso reti extrafamiliari (Coleman, 1998).

tuale di coloro che ritengono che non si debba necessariamente ricorrere ad un parente in caso di difficoltà, si aggira intorno al 70%.

Del 54,3% dei maschi che hanno risposto a questa domanda, la maggioranza, il 63,4% non ritiene che solo un parente possa essere d'aiuto in caso di difficoltà, così come la maggioranza delle ragazze, anche se del 45,7% di queste il dato è più alto rispetto ai maschi, poiché sale al 73,8%.

Nel caso inverso, vale a dire, qualora siano loro a dover fornire un aiuto, la maggior parte degli intervistati, il 57,8%, non ritiene che sia più giusto aiutare un parente piuttosto che un amico. Tra questi i più convinti sono le maggioranze tra gli europei occidentali e balcanici. Segno che la famiglia allargata sta perdendo sempre più terreno in queste realtà e che le seconde generazioni si stanno emancipando dalle reti etniche.

Se, in generale tra un parente ed un amico, il nostro campione tende a privilegiare quest'ultima figura, tra i tre raggruppamenti della classificazione di Rumbaut si delinea la seguente situazione: quanto più tardi sono arrivati i ragazzi, maggiormente preferiscono aiutare i parenti, mentre quanto più presto sono arrivati, più preferiscono aiutare gli amici.

Distinguendo tra maschi e femmine, ad essere maggiormente d'accordo se aiutare un parente piuttosto che un amico, sono i primi a pensarla di più in questo modo, le ragazze, invece, non ritengono di dover dare priorità ai parenti, in caso di bisogno.

Questi dati oltre a farci comprendere che i legami parentali, per questi giovani di origine straniera, assumono sempre più un'importanza secondaria, ci spingono sia ad ipotizzare una forte propensione al cosmopolitismo, sia a trovare un riscontro nel presupposto secondo cui i migranti nel paese d'arrivo non ripropongono interamente i modelli sociali tradizionali e queste seconde generazioni stanno qui a dimostrarlo. Tuttavia, resta il dubbio sul ruolo che svolgerà in futuro per questi prossimi adulti la comunità, dunque se verrà percepita come un peso o come una risorsa. In ogni caso c'è da parte della maggioranza di questo campione la tendenza ad un'apertura verso l'esterno che noi autoctoni dovremmo cogliere e valorizzare sempre più.

5.1. Le amicizie e le relazioni con gli italiani

Le relazioni amicali del campione intervistato sono risultate piuttosto mutevoli, il che non stupisce, anche considerando che molti di questi ragazzi sono arrivati nel nostro paese in età adolescenziale, dunque in un'età di passaggio, fattore che si somma alla difficoltà di ricostruire un tessuto amicale.

Le prime amicizie del campione intervistato sono state variegate e distribuite quasi equamente tra italiani (30,7%), del Paese d'origine (31,8%) e indifferentemente italiani o stranieri (35,2%).

Ad avere nel passato più amicizie italiane sono i G 1,75 – G 2 (55,7%) e mano a mano che aumenta l'età di arrivo in Italia, cresce il numero di coloro che hanno dichiarato di aver avuto, in passato, amici del Paese d'origine, troviamo così il picco del 59,4% dei G 1,25. La maggior parte dei G 1,5, il 43,9%, invece, si trova in una situazione intermedia, avendo avuto nel passato indifferentemente sia amici italiani che del paese d'origine.

La maggioranza degli europei occidentali (il 60,2%) in passato aveva più amici italiani, mentre le maggioranze degli europei balcanici, degli africani e degli americani era indifferentemente amico sia di italiani che di stranieri. A preferire amici del paese d'origine erano soprattutto europei orientali ed asiatici.

Considerando le amicizie del passato ed il sesso, emerge che le differenze tra i due sessi, riguardo le preferenze di amicizie nel passato, sono minime e le preferenze tra amici italiani, del paese d'origine sia italiani che stranieri non sono rilevanti. Se analizziamo invece quali sono le amicizie attuali, riscontriamo che nel percorso di integrazione e di relazione di questi ragazzi si è verificato un notevole cambiamento, in quanto il 43,2% ha dichiarato di avere più amici italiani, il 40% ha sia amici italiani che stranieri, mentre resta un 13,7% che ha principalmente amici dello stesso Paese d'origine.

In questi ragazzi emerge un atteggiamento cosmopolita dovuto alla situazione che vivono, fatta di relazioni continue con coetanei non solo italiani, ma provenienti da molte parti del mondo, dato l'elevato numero di etnie presenti in Italia. Anche rimanendo stanziali questi giovani hanno la possibilità di sperimentare una poligamia di luoghi in maniera duratura e di organizzare la propria vita all'interno di una cornice multi-etnica, con uno sguardo dialogico (che oramai fa parte del loro modo di approcciarsi al mondo e quindi di determinare le loro relazioni) capace di cogliere le ambivalenze nel contesto delle differenze che sfumano e delle contraddizioni culturali (Beck, 2005).

Tab. 12 – Amicizie attuali e area di provenienza

Area di Provenienza	Amici attuali				Totale
	Italiani	Del paese d'origine	Sia italiani che non italiani	Non italiani non del mio Paese d'origine	
Europa Occidentale	62,8%	3,1%	34,1%	0%	100,0%
Europa Balcanica	44,8%	11,2%	42,4%	1,6%	100,0%
Europa Orientale	42,9%	20,1%	31,2%	5,8%	100,0%
Nord Africa	28,1%	15,8%	49,1%	7,0%	100,0%
Africa Subsahariana	33,3%	15,6%	46,7%	4,4%	100,0%
Asia	31,3%	30,2%	37,5%	1,0%	100,0%
America latina	36,4%	8,2%	50,0%	5,5%	100,0%

Osservando la ripartizione per aree geografiche di provenienza e prendendo in esame soltanto i dati che riguardano la maggioranza per ciascuna area (tab. 12), rileviamo che ad avere soprattutto amici italiani sono tutti gli europei, mentre tutti gli altri non fanno differenza tra italiani e stranieri in genere. In nessun raggruppamento la maggioranza preferisce amici del paese d'origine, in questo caso il dato più interessante riguarda il 30,2% degli asiatici. Anche questo dato ci permette di osservare che la maggior parte di questi ragazzi ha un atteggiamento cosmopolita e che quasi tutti, tranne un terzo degli asiatici preferisce chiudersi in relazioni interpersonali esclusivamente intracomunitarie.

Attualmente gli amici italiani sono preferiti quanto maggiore è il tempo di permanenza in Italia. Un altro quarto dei G 1,25 sono coloro che, maggiormente rispetto agli altri due raggruppamenti, preferiscono relazionarsi ad amici del paese d'origine. Analizzando la preferenza di amicizie tanto italiane, quanto del Paese d'origine, anche in questo caso, la tendenza è che

aumenta quanto minore è il periodo di permanenza in Italia, così passiamo dal 35,9% dei G 1,75 – G 2 al 44,6% dei G 1,25.

La maggior parte dei ragazzi giunti in Italia fino al 2000 ha attualmente più amici italiani, anche se di coloro che sono arrivati nel quinquennio 1996 – 2000 la preferenza si ripartisce equamente tra italiani e sia italiani che stranieri. Quest'ultima presenza, invece, riguarda la maggioranza degli ultimi arrivati (42,5%), anche se quasi un terzo di loro, il 31,5% preferisce amici italiani.

Tra i maschi la maggioranza attualmente ha amici italiani (44,2%), ma un altro 36,8% ha dichiarato di avere indifferentemente sia amici italiani che stranieri, mentre tra le ragazze la situazione è inversa e la differenza tra le due preferenze principali è più ridotta: sia italiani che non italiani il 43,8%, contro il 42% degli italiani.

Con gli amici che hanno le stesse origini etniche, la maggior parte degli intervistati, il 40,3%, preferisce comunicare mischiando la lingua d'origine con l'italiano. Tuttavia, un'altra fetta consistente superiore ad un terzo preferisce utilizzare l'idioma delle origini con gli amici della stessa etnia, mentre l'italiano viene utilizzato da quasi un quarto degli intervistati, il 24,3%.

Gli unici a preferire in maggioranza l'utilizzo dell'italiano per comunicare con i propri amici sono gli europei occidentali, mentre soltanto le maggioranze (entrambe con il 49%) degli europei orientali e dei sudamericani preferiscono utilizzare la lingua del paese d'origine. La maggior parte degli altri raggruppamenti preferisce mischiare entrambe le lingue.

Per la maggior parte di coloro che sono arrivati in età prescolare in Italia è più facile parlare con i propri amici originari dello stesso Paese in italiano, al contrario dei G 1,25 che preferiscono essenzialmente comunicare con i propri compaesani sia nella propria lingua d'origine, sia mischiando questa con l'italiano.

I dati analizzati in questo paragrafo sono un ulteriore elemento che ci fa comprendere il percorso di integrazione del nostro campione e soprattutto la tendenza ad uscire dall'esclusività delle relazioni intra-etniche.

Le relazioni con gli italiani oscillano tra una sensazione positiva, dato che il 65,4% degli intervistati apprezza il comportamento degli italiani, ed una sensazione negativa, in quanto il 56,7% ritiene che gli italiani non assumano un atteggiamento positivo verso gli stranieri che vivono in Italia. A ciò si aggiunga che il 66,1% degli intervistati non ritiene positivo il comportamento degli stranieri che vivono in Italia. Da questi primi dati emerge subito la complessità delle relazioni con gli italiani. Gli adulti che vivono con gli intervistati si lamentano in poche occasioni del comportamento degli italiani, mentre sono più frequenti le situazioni in cui si rammaricano

per la condotta degli stranieri che vivono in Italia, il 23,2% dei casi. Il comportamento degli stranieri in Italia viene apprezzato soltanto dalla maggior parte dei ragazzi asiatici, per la maggior parte di tutti gli altri raggruppamenti il comportamento degli stranieri non è accettato, con un'oscillazione che va dal 60,6% degli americani al 76,2% dei balcanici. A non condividere il comportamento degli stranieri sono soprattutto i G 1,5 (70,5%) e i G 1,75 – G 2 (69%), mentre i G 1,25 sono più accondiscendenti.

Il comportamento degli italiani viene accettato ed apprezzato dalla maggioranza di tutti i raggruppamenti territoriali, tranne che dai nord africani.

Questi dati devono farci riflettere dato che ci spingono ad affermare che queste seconde generazioni stanno riproponendo una forma di multiculturalismo, con tutte le sue differenze ed i suoi pregiudizi interetnici al suo interno.

Conclusioni

Aver focalizzato l'attenzione sulle seconde generazioni che frequentano le scuole superiori ci ha consentito di evidenziare le modalità con cui queste mettono in pratica modelli, linguaggi e simboli per trovare la propria collocazione nella società nella quale stanno vivendo la seconda fase di socializzazione. Questo ci è stato possibile anche alla luce del fatto che l'inserimento delle seconde generazioni va contestualizzato all'interno del più generale inserimento dei migranti nel nostro Paese.

Il nostro studio ha confermato che il fenomeno migratorio almeno nella nostra regione, ed in particolare nelle due province di Ancona e Macerata, si connota ormai come migrazione familiare, d'altronde in entrambe le province, secondo l'ultimo dossier della Caritas sull'immigrazione, i primi due motivi di richiesta di soggiorno sono il lavoro ed il ricongiungimento familiare. Secondo il recente dibattito sull'immigrazione le famiglie migranti vengono definite transnazionali e anche quelle di questa ricerca risultano essere tali, proprio perché hanno vissuto diversi anni separate, conservando i propri legami interni. Tuttavia, la ricostruzione della famiglia nel nuovo contesto, almeno secondo quanto emerso, non ha comportato una rilevante rimessa in discussione delle relazioni interne e soprattutto dei ruoli genitoriali, come avvenuto in altre esperienze migratorie.

Il rapporto tra le due generazioni, infatti, sembra sostanzialmente sereno e non sono emerse situazioni particolarmente conflittuali, se non per casi isolati, dunque non si registrano conflitti a causa della professione del padre, spesso medio-bassa (come è avvenuto in altri Paesi dove il fenomeno dell'immigrazione è radicato da molto più tempo) nella scala sociale.

D'altronde è emersa, da parte dei padri arrivati da più tempo una maggiore propensione ad intraprendere un'attività lavorativa autonoma, dopo anni di lavoro da dipendente: tendenza all'integrazione e fisiologica, propria di tutti i processi di buona integrazione di immigrati. Tra le mamme, invece, notiamo che a svolgere lavoro di assistenza sono soprattutto le ultime arrivate, mentre quelle maggiormente radicate sono impiegate ed imprenditrici, nelle famiglie più numerose, invece, alla donna è affidato il compito esclusivo di accudimento e gestione della casa. Il basso livello di conflitto tra le due generazioni è dovuto anche ad un atteggiamento prevalentemente liberale da parte dei genitori, che non vogliono vincolare necessariamente i propri figli ad un'attività lavorativa piuttosto che ad un'altra.

La situazione in ogni caso non appare così rosea nel suo insieme, dato che sono emerse alcune circostanze che, se è prematuro definirle critiche, è opportuno tenerle sotto controllo. Si tratta di alcuni raggruppamenti che sembrano maggiormente a rischio di esclusione sociale, questi sono: i sudamericani, i nordafricani ed in parte anche gli africani subsahariani.

I primi sono quelli che vivono maggiormente nelle famiglie monogenitoriali, e stando a quanto emerso dal lavoro di Palmas¹¹, sono quelli che vivono con madri impegnate prevalentemente in attività di assistenza, quindi poco presenti in casa, e che per ritrovare un'identità collettiva hanno preferito creare con i coetanei connazionali un gruppo con richiami familiari¹².

I nordafricani sono coloro che hanno i padri meno istruiti e che sono più in conflitto con i propri genitori, oltre ad avere molte divergenze di idee, come anche gli altri africani. In questo caso è evidente la posizione delicata nella quale si trovano questi giovani, sospesi tra i richiami della cultura d'origine e la tendenza a socializzarsi come i coetanei italiani. Emerge così una dicotomia con altri raggruppamenti, tra i quali sono quasi nulle queste problematiche, in particolare mi riferisco ai ragazzi che hanno un'origine europea orientale, che oltre ad avere i padri maggiormente istruiti, sono anche quelli con il minor tasso di conflittualità con i genitori.

Il conflitto tra prima e seconda generazione dei nordafricani va inserito nel dato generale, secondo cui per la maggioranza di questi giovani per trovare un buon lavoro sono disposti anche a non vivere vicino ai genitori. Questo è un chiaro segnale di come queste seconde generazioni siano propense a riproporre il modello dei genitori per quanto riguarda l'allontanarsi

11. Nel libro *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrati tra scuole e spazio urbano*, edito da FrancoAngeli nel 2006.

12. Recentemente sono venute a conoscenza di giovani di ecuadoriani che hanno creato delle bande, ma in provincia di Ascoli, per la precisione a Porto Sant'Elpidio, comune che si trova al confine con la provincia di Macerata.

dal nucleo familiare d'origine per migliorare la propria condizione economica, dimostrando una tendenza all'emancipazione dalle tradizioni culturali d'origine.

A parte questa dicotomia, è emersa in generale una tendenza da parte delle seconde generazioni all'ascesa sociale, anche se graduale, dato che i figli degli operai sono indirizzati verso le libere professioni, mentre i figli dei contadini verso le attività manuali. Tuttavia, ora c'è da vedere come reagiranno gli italiani, rispetto alla legittima richiesta di inserimento delle seconde generazioni ad aspirare ai lavori maggiormente qualificati.

7. L'integrazione scolastica delle seconde generazioni nella Regione Marche

di Laura Ruggeri*

...Quando un sistema educativo non segregante e non riproduttivo innalza le chances formative dei minori stranieri, si aprono nuovi spazi di competizione e cadono quei confini che, delimitando i soggetti legittimi e la circolazione legittima sul mercato del lavoro, fondano la possibilità dell'integrazione/interiorizzazione nel discorso anti-razzista ufficiale: "allora loro ci prenderebbero i nostri lavori, loro ci prenderebbero i nostri appartamenti, loro ci prenderebbero i nostri titoli. Ed effettivamente solo così facendo, divenendo cioè capaci di entrare in competizione in tutti i campi, loro potrebbero cessare di essere loro, cosa che sarebbe preclusa da ogni altro tipo di integrazione/assimilazione culturale, linguistica o comportamentale" (cfr. Rathzel, 1997).

Premessa

La presenza degli stranieri immigrati negli anni recenti ha evidenziato le carenze e i limiti del nostro sistema e, allo stesso tempo, la necessità di riprogettazione e cambiamenti adeguati alla nuova realtà, in forte trasformazione a livello sociale, culturale, di organizzazione scolastica¹.

L'arrivo di alunni stranieri, sempre più numerosi e diversificati a partire dall'inizio degli anni novanta, ha imposto una crescente consapevolezza dell'importanza del tema dell'interculturalità e ha obbligato a rivedere il ruolo dei sistemi educativi, in vista di una piena integrazione dell'*immigrato* nella società di accoglienza, sia a livello educativo sia di preparazione alla vita lavorativa. I giovani di seconda generazione rappre-

* Università Politecnica delle Marche.

1. Si fa riferimento al fenomeno della globalizzazione, dell'europeizzazione e allargamento dell'Unione Europea, ai processi di trasformazione nelle competenze territoriali, alla trasformazione dei linguaggi e dei media di comunicazione, alla trasformazione dei saperi e delle connessioni tra i saperi, ai processi di riforma della scuola.

sentano parte del futuro dell'Italia, sono portatori di culture e forme di pensiero diverse con cui confrontarsi e attraverso cui crescere.

Oggi non si parla più di multiculturalità bensì di interculturalità nella prospettiva di una società inclusiva capace di interpretare la diversità come fonte di ricchezza. Ciò non implica la necessità automatica di *cancellare* l'identità nazionale, il senso di appartenenza che lega al luogo in cui si nasce e si vive, la lingua, la cultura e la religione, ma tutte queste vanno ricostruite in maniera aperta ed inclusiva sia della cultura locale sia delle altre culture.

La scuola rappresenta per i ragazzi un'esperienza impegnativa, quotidiana, di contatto continuo con i compagni, gli insegnanti ed il sistema scolastico con le sue regole. Per questo si rende necessario un clima che sostenga i percorsi di socializzazione e di educazione alla convivenza, intesa come accettazione e valorizzazione delle rispettive diversità, e che faciliti quei processi di strutturazione d'autostima e di una equilibrata identità personale dei ragazzi, fondamentali per l'apprendimento.

Il servizio educativo non può essere concepito unicamente come un contenitore di dati predefiniti, come uno spazio dove si entra solo per prendere qualcosa, senza poter dare, senza lasciare traccia della propria differenza. La scuola è il momento più importante per costruire un equilibrio tra richiamo delle origini e nuova realtà. La sfida è quella di inserire i giovani di seconda generazione senza negare le storie personali e le appartenenze di ciascuno scegliendo un approccio diverso per ogni cultura.

Ogni ragazzo, infatti, ha un mondo alle spalle, una situazione diversa, un percorso migratorio vissuto, subito o semplicemente respirato in famiglia per essere figlio di immigrati²; alcuni sono nati in Italia o vi hanno vissuto parte della loro socializzazione, gli altri sono arrivati attraverso il ricongiungimento familiare e si trovano a subire la decisione di emigrare in un Paese straniero, cercando di accettare e risolvere più velocemente le sfide poste dall'esperienza migratoria, spesso in una fase delicata della propria vita quale quella dell'adolescenza. L'adolescenza, già di per sé, è una fase molto delicata dello sviluppo individuale, poiché comporta oltre a cambiamenti fisici e psichici, la transizione dall'età infantile a quella adulta. Generalmente, la società e la cultura d'origine assicurano un senso di stabilità all'adolescente, supporto che viene meno agli adolescenti immigrati i quali, sospesi tra culture diverse, hanno molti impedimenti nel mantenere la stabilità emotiva (Schimmenti, 2001). Lo sviluppo adolescenziale dei giovani

2. G. Favaro, M. Napoli, *Ragazzi e ragazze della migrazione. Adolescenti stranieri. Identità, racconti, progetti*, op. cit. pp. 14-15.

immigrati si gioca fra più polarità, quali la cultura d'origine e la cultura d'accoglienza. Rispetto ai loro coetanei autoctoni, seguono un percorso di crescita, sicuramente più arduo, perché devono affrontare positivamente la "doppia transizione", quello del passaggio verso l'età adulta e quello verso la società di accoglienza. Inoltre i ragazzi immigrati a volte non possono contare sul sostegno dei loro genitori, sebbene si trovino insieme a loro nel nuovo contesto multiculturale. Infatti, spesso succede che le generazioni più adulte dipendano da quelle più giovani per la competenza linguistica che sviluppano nella scuola; oppure può accadere che si verifichi uno scontro culturale fra i genitori, che mirano a mantenere le proprie tradizioni originarie, e i figli, che invece sono inclini ad assumere atteggiamenti e usanze dei gruppi di pari del paese ospitante (Liebkind, 1998). Accade spesso, infatti, che il processo di acculturazione³ dei minori avvenga prima dei loro genitori, in quanto andando a scuola, i ragazzi imparano presto la lingua del posto. Questo fa sì che i migranti più giovani assumano, a volte, il ruolo di mediatori e di interpreti fra la famiglia e la società e ciò li potrebbe far sentire soli.

In ogni caso, per i giovani di seconda generazione l'ostacolo e il traguardo principale consistono nell'integrazione all'interno della società ospitante che passa attraverso varie forme: l'apprendimento della lingua italiana, il successo scolastico, la capacità di socializzazione, la capacità di progettare il proprio futuro in Italia, ecc.

La scuola deve saper gestire il fenomeno e convivere con queste nuove figure offrendo differenti modalità di risposta, riorganizzando i tempi e gli spazi scolastici, impiegando nuove figure professionali e adeguando le attività didattiche alle nuove caratteristiche dell'utenza.

L'esistenza di norme e leggi sull'obbligo della scolarizzazione è uno dei fattori che ha maggiormente influito sull'intensità e la molteplicità di sforzi ed interventi concentrati sugli studenti stranieri che frequentano la scuola

3. Il processo di *acculturazione* coinvolge due culture, ossia il gruppo "dominante" e il "gruppo acculturante", che si influenzano reciprocamente. Nel momento in cui uno dei due gruppi vuole relazionarsi all'altro fa una scelta fra quattro diverse possibilità, dette strategie di acculturazione, che derivano dalla combinazione di due dimensioni, cioè la voglia di mantenere la propria cultura e il desiderio di entrare in contatto con i membri della società ospitante (Berry, 1989). Le strategie che possono essere adottate dagli immigrati sono: *assimilazione*, cioè per il soggetto è più importante avere rapporti con gli altri gruppi che mantenere la propria identità culturale e il desiderio di entrare in contatto con i membri della società ospitante; *separazione*, ovvero l'individuo rifiuta ed esclude il contatto con le altre culture, limitandosi alla propria; *integrazione*, con la quale l'immigrato vuole mantenere e conservare la propria identità culturale con tutte le sue caratteristiche, senza privarsi di entrare in contatto con gruppi culturali diversi; *emarginazione*, in cui l'immigrato dimostra disinteresse sia a mantenere la propria cultura che ad interagire con altre.

italiana. La legge italiana considera, infatti, i minori stranieri presenti sul territorio nazionale come aventi diritto all'istruzione, indipendentemente dalla loro regolarità, nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani.

L'obiettivo principale dell'indagine condotta dall'Università Politecnica delle Marche, finanziata dal MIUR e dalla Regione Marche, è stato quello di inquadrare la problematica fin qui introdotta e di analizzare le forme d'integrazione scolastica attraverso la compilazione di un questionario distribuito a 874 ragazzi di origine straniera che frequentano gli Istituti secondari di secondo grado delle province di Ancona e Macerata.

1. L'educazione interculturale

Il dibattito sull'educazione interculturale ha avuto inizio tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta negli Stati Uniti e in Canada, per poi diffondersi velocemente anche in Australia ed in Europa. Nel mondo occidentale il tema dell'interculturalità è stato affrontato in modo diverso nei vari Paesi. Negli Stati Uniti ed in Canada ad esempio, l'educazione interculturale ha rappresentato una riflessione e una risposta alle rivendicazioni dei movimenti sociali che hanno attraversato l'America negli anni Sessanta⁴. In Europa la pedagogia interculturale è nata invece sotto l'impulso della UE e del Consiglio d'Europa tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta impegnandosi contro la discriminazione, per rispondere dapprima ai bisogni linguistici dei figli di immigrati nelle istituzioni scolastiche e poi ai problemi e alle esigenze di una società sempre più eterogenea sia per la cultura che per la lingua⁵, partendo dal presupposto della parità e del rispetto reciproco, per costruire un dialogo aperto, basato proprio sulle differenze che in esso si confrontano. L'educazione interculturale, nata quindi dall'esigenza di porre rimedio agli insuccessi scolastici dei figli dei lavoratori immigrati, si è lentamente evoluta come risposta pedagogica complessiva alla pluralità linguistica e culturale determinata dai crescenti flussi migratori. Si passa quindi dai corsi intensivi della seconda lingua del paese ospitante per il recupero delle competenze linguistiche ad un'educazione rivolta a tutti, pronta a superare la logica dei nazionalismi e basata sul rispetto dei valori costitutivi della democrazia, quali il rispetto dell'autonomia della persona. Il tema del-

4. G. Campani, *I saperi dell'interculturalità. Storia, epistemologia e pratiche educative tra Stati Uniti, Canada ed Europa*, Napoli, Liguori, 2002.

5. F. Gobbo, "Dal multiculturalismo americano all'interculturalità: il contributo del Consiglio d'Europa", in Favaro G., Luatti L., *L'interculturalità dalla A alla Z*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

la cittadinanza e dei diritti delle minoranze costituiscono quindi la base dell'educazione interculturale. Ci si rende infatti conto che i problemi degli immigrati coinvolgono l'intera società e che per rimuovere le cause del disagio sociale è necessario lavorare alla costruzione di una nuova *pedagogia dell'accoglienza*, con l'obiettivo principale di rendere consapevoli i soggetti della ricchezza insita nella differenza culturale. Si tratta di un approccio basato sul dialogo, sullo scambio e sulla disponibilità a capire l'altro, che deve coinvolgere sia lo straniero sia l'autoctono in un rapporto di accoglienza e di rispetto reciproci. A tal proposito la direttiva CEE n. 77/486 del 25 luglio 1977 e alcune successive Raccomandazioni del Consiglio d'Europa affrontano il problema dell'educazione dei figli degli immigrati da un punto di vista interculturale. In esse si auspica l'accoglienza dell'immigrato nella società ospitante riconoscendolo come soggetto portatore di una cultura e una lingua da valorizzare e integrare con quella del paese ospitante, che prende atto della diversità delle culture per creare una cittadinanza responsabile e attiva contrastando l'emarginazione sociale. Compito della scuola è proprio quello di formare gli insegnanti, gli educatori e i dirigenti scolastici all'interculturalità, affinché si riescano ad accogliere adeguatamente gli alunni immigrati nelle classi riuscendo a capirne i loro bisogni, per offrire loro i contesti educativi più adatti a risolvere le varie situazioni problematiche.

La scuola italiana si è orientata sin da subito a inserire gli alunni di cittadinanza non italiana nella scuola comune, all'interno delle normali classi scolastiche ed evitando la costruzione di luoghi di apprendimento separati, diversamente da quanto previsto in altri Paesi e in continuità con precedenti della scuola italiana per l'accoglienza di varie forme di diversità (differenze di genere, diversamente abili, eterogeneità di provenienza sociale). Si tratta dell'applicazione concreta del più generale principio dell'Universalismo, ma anche del riconoscimento di una valenza positiva alla socializzazione tra pari e al confronto quotidiano con la diversità. La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricula, didattica, discipline, relazioni, vita di classe. A tal proposito il Testo Unico sull'immigrazione del 1998 riassume più di dieci anni di Circolari Ministeriali: "La comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza; a tal fine promuove e favorisce iniziative volte all'accoglienza, alla

tutela della cultura di origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni”⁶.

L’integrazione dei cittadini stranieri, nelle scuole come in qualunque altra comunità, non può essere solamente il semplice risultato di buone pratiche e di corrette procedure. È invece il frutto di un impegno faticoso ed incerto, in cui la posta in gioco non è solo la convivenza di soggetti in precedenza estranei l’uno all’altro, ma la progressiva capacità di intendersi, condividere progetti, coltivare speranze comuni. Richiede tempo, dedizione, rinunce, senso del futuro.

Per parlare di integrazione è necessario riconoscimento e rispetto di attitudini personali, di storie e tradizioni. È questo il punto di partenza che investe la responsabilità delle scuole nello svolgimento della loro azione formativa. Si tratta di delineare per questi stranieri un percorso organizzativo, didattico, metodologico e pedagogico finalizzato al recupero psicologico e sociale, oltre che cognitivo e comportamentale, prendendo atto dello stato di precarietà generale in cui si trovano all’inizio del loro percorso; sviluppare azioni volte all’integrazione, diversificate rispetto alla complessità dei bisogni formativi, e attività mirate ora all’inserimento nell’ambiente o alla conoscenza della lingua italiana, ora all’aggregazione delle diversità o alla rappresentazione delle differenze; avere attenzione al compito che la scuola ha rispetto al proprio ruolo sociale; sostenere lo sviluppo di reti di scuole che si scambiano esperienze arricchenti dal punto di vista formativo attingendo a risorse molteplici e differenziate; mettere in atto strategie didattiche per l’azione educativa.

2. L’accoglienza

Da una parte, la scuola è stata chiamata a favorire l’inserimento dei ragazzi stranieri rendendoli capaci di comunicare in italiano e di conoscere la società e la cultura italiana, dall’altra, si è cercato di evitare che si verificassero, in questi ragazzi, sradicamenti troppo rapidi dalla loro cultura di origine.

Tutto ciò richiede flessibilità organizzativa della scuola, tempi-scuola in cui si formano gruppi di apprendimento diversificati, dove si svolgono attività didattiche specifiche che nulla tolgono all’insegnamento disciplinare. Questo comporta avere attenzione nella formulazione dell’orario e nella

6. Cfr. Testo Unico Legge n. 943 del 6/03/1998, Art. 9, commi 4 e 5, in <http://www.edscuola.it/stranieri/immigrazione>, *op. cit.*

formazione delle classi, distribuendo equamente il numero di alunni stranieri, per evitare i fenomeni di concentrazione/segregazione che si stanno verificando in vari contesti e livelli di scuola e con la richiesta di scuole differenziate da parte delle famiglie.

Comporta anche distribuire equamente la presenza di alunni stranieri tra le varie scuole, dalla scuola dell'infanzia agli istituti superiori, presenti su un determinato distretto territoriale.

La normativa sul tema dell'inserimento scolastico degli alunni stranieri ha raggiunto livelli avanzati, risolvendo molti punti controversi e delineando principi essenziali di integrazione, tra cui il diritto all'istruzione e quello dell'inclusione scolastica dei minori stranieri, indipendentemente dal loro status⁷. La legge italiana considera i minori stranieri presenti sul territorio nazionale come aventi diritto all'istruzione, indipendentemente dalla loro regolarità, nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani, riconoscendo la possibilità d'iscrizione scolastica in qualsiasi periodo dell'anno⁸. In particolare la C.M. n. 93/2006 ribadisce che: "L'iscrizione dei minori stranieri nelle scuole italiane di ogni ordine e grado avviene nei modi e alle condizioni previste per i minori italiani e può essere richiesta in qualunque periodo dell'anno scolastico...I minori stranieri vengono iscritti alla classe corrispondente all'età anagrafica, salvo che il collegio dei docenti deliberi l'iscrizione ad una classe diversa, tenendo conto: dell'ordinamento degli studi nel Paese di provenienza, che può determinare l'iscrizione ad una classe immediatamente inferiore o superiore rispetto a quella corrispondente all'età anagrafica, del corso di studi eventualmente seguito nel Paese di provenienza, del titolo di studio eventualmente posseduto, dell'accertamento di competenze, abilità e livelli di preparazione...".

Il momento dell'accoglienza e del primo inserimento risulta cruciale ai fini del processo di integrazione e dello sviluppo delle relazioni, perché è in questa fase che si pongono le basi per un percorso scolastico positivo. Particolare attenzione deve essere data all'inserimento dei minori neo-arrivati ultraquattordicenni: per loro la fase dell'accoglienza viene di fatto a coincidere con il momento cruciale dell'orientamento e con la scelta del percorso scolastico. È necessario quindi offrire alle famiglie un bagaglio di informazioni pertinenti sul sistema formativo e sulla pluralità di scuole presenti nel

7. D.P.R. n.394 del 31/8/1999 - capo VII, art.45 – applicativo dell'art.36 della L.n.40/1998, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

8. Si nota così un divario tra la legislazione generale sull'immigrazione, che tende a regolarizzare gli ingressi mediante la distinzione fra immigrati regolari e irregolari, e le scelte compiute in campo educativo, che vanno nella direzione opposta.

territorio e sulle loro peculiarità, per evitare decisioni non adeguate alle reali esigenze, attitudini e diverse condizioni dei figli. Troppo spesso i ragazzi da poco arrivati in Italia vengono orientati verso percorsi di tipo professionale o tecnico senza un'accurata verifica dei loro reali interessi e inclinazioni. Percorsi di studio specifici e settoriali possono così diventare un ostacolo spesso insormontabile con un conseguente effetto di scoraggiamento.

In genere il momento dell'accoglienza si colloca all'inizio dell'anno scolastico, ma, per la maggior parte degli alunni stranieri, l'inserimento avviene in corso d'anno, dietro la scelta condivisa dei docenti della scuola⁹.

Non sempre però le regole vanno rispettate: è frequente, per esempio, che gli stranieri vengono iscritti in classi inferiori a quelle rispondenti alla loro età (il ritardo scolastico rispetto a quello degli studenti italiani è maggiore di due volte nella scuola superiore). L'"accoglienza" comunque c'è, le iscrizioni nella scuola superiore crescono del 10-11% ogni anno con un trend particolarmente vivace: un processo che, sebbene connotato da segregazione formativa (pochi stranieri nei licei, quasi tutti nei tecnici e nei professionali), segnala che la stabilizzazione della popolazione immigrata comincia a portare con sé anche la scommessa, con l'investimento in istruzione per le figlie e per i figli, di una piena integrazione e di una futura mobilità sociale¹⁰.

Secondo i dati del Ministero della Pubblica Istruzione, con riferimento all'anno 2006/07, il 76,2% delle seconde generazioni frequenta gli istituti tecnici e professionali e solo il 23,8% i licei. Queste percentuali sono ancora più marcate se si considera il trend della nostra Regione rispetto alla media nazionale, dove gli alunni stranieri che frequentano gli istituti tecnici e professionali raggiungono l'84,5%, mentre quelli che frequentano i licei sono appena il 15,5%.

9. Vedi DPR n. 394/1999; C.M. n. 24/2006, C.M. n. 93/2006.

10. F. Farinelli, Art. *Stranieri a scuola, seconda generazione*, 2008.

Tab.1 – Tipologia di scuola e area di provenienza

Area provenienza	Tipologia di scuola frequentata		
	Liceo	Tecnico	Professionale
Europa Occidentale	44,7%	21,2%	34,1%
Europa Balcanica	18,8%	26,3%	54,9%
Europa Orientale	19,1%	37,6%	43,3%
Nord Africa	5,3%	21,1%	73,7%
Africa Subsahariana	6,3%	41,7%	52,1%
Asia	10,9%	24,8%	64,4%
America	16,2%	35,1%	48,6%
Totale	19,7%	28,7%	51,6%

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione.

Rispetto alla provenienza etnica, dai nostri dati risulta che la percentuale più alta di chi frequenta i licei delle nostre Province è costituita dagli studenti provenienti dall'Europa Occidentale (44,7%); delle altre nazionalità, le percentuali di chi frequenta il liceo non arrivano al 20%; in particolare si riscontra che il 73,7% degli studenti provenienti dal Nord Africa ed il 64,4% degli studenti provenienti dall'Asia frequenta gli Istituti professionali; il continente africano è quello che conta la percentuale più alta degli studenti negli Istituti tecnico-professionali, visto il numero esiguo all'interno dei licei. La scelta di un indirizzo scolastico professionalizzante, di preparazione al mondo del lavoro, lascia pensare ed intuire, che una volta conseguito il diploma, questi ragazzi archivieranno i libri e si daranno subito "da fare" per la ricerca di un lavoro.

La distribuzione degli alunni stranieri tra le diverse tipologie di scuola secondaria di secondo grado nelle province di Ancona e Macerata confermano i dati nazionali, come risulta dalla tabella n.1.

3. La dispersione scolastica

Fra gli 874 ragazzi intervistati, il 41,6% è entrato nella scuola italiana durante le primarie, il 30,6% durante le secondarie, mentre il 27,8% ha fatto tutte le scuole in Italia.

Quanti dei ragazzi intervistati siano inseriti nell'anno scolastico giusto rispetto all'età che hanno, lo si nota nella tabella n. 2¹¹. Andando a considerare l'età degli iscritti per ciascun anno di corso risulta infatti che la quota degli studenti regolari si aggira tra il 30% ed il 37%. Dai dati si nota come tanti studenti non frequentano l'anno scolastico relativo alla loro età: di solito, come specificato nel paragrafo precedente, i ragazzi vengono inseriti in una classe inferiore rispetto all'età (anno di nascita): anche nelle scuole di Ancona e Macerata, percentuali di studenti comprese tra il 30% ed il 40% circa, frequentano una classe inferiore rispetto alla loro età¹² e più si aumenta con la classe più aumenta il ritardo scolastico dei ragazzi. Questo significa presentare nel proprio curriculum un ritardo scolastico non legato tanto a carenze di apprendimento quanto piuttosto al percorso migratorio.

Tab. 2 – Classe frequentata ed anno di nascita

Anno di Nascita	Classe frequentata					
	Prima	Seconda	Terza	Quarta	Quinta	Totale
1980	0,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,1%
1981	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	1,3%	0,1%
1983	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	1,3%	0,1%
1984	0,0%	0,0%	0,7%	1,1%	0,0%	0,2%
1985	0,0%	0,0%	0,0%	2,2%	3,8%	0,6%
1986	0,3%	0,4%	0,7%	5,5%	16,3%	2,4%
1987	0,3%	0,9%	7,5%	18,7%	41,3%	7,3%
1988	1,2%	3,0%	28,4%	35,2%	36,3%	12,8%
1989	5,0%	25,1%	32,1%	37,4%	0,0%	17,6%
1990	20,5%	37,9%	30,6%	0,0%	0,0%	22,7%
1991	37,0%	31,9%	0,0%	0,0%	0,0%	22,5%
1992	35,4%	0,9%	0,0%	0,0%	0,0%	13,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

È utile sottolineare che i dati fino all'anno scolastico 2006/2007 vanno letti alla luce delle norme generali sul diritto-dovere all'istruzione e forma-

11. Il ritardo scolastico è stato calcolato confrontando la classe frequentata dallo studente con l'anno di nascita, senza considerare i risultati scolastici in termini di promozione/bocciatura o abbandono scolastico.

12. I questionari sono stati distribuiti nei primi mesi dell'a.s. 2006/2007.

zione, definite dal decreto legislativo 15 aprile 2005 n. 76 con cui è stata data l'attuazione alla legge delega 28 marzo 2003 n. 53. Quest'ultima, abrogando la legge 9/1999, ha riportato l'obbligo dell'istruzione a 8 anni scolastici, prevedendo il diritto-dovere dello studente a continuare il percorso educativo nell'ambito dell'istruzione o della formazione: "è assicurato a tutti il diritto all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età; l'attuazione di tal diritto si realizza nel sistema di istruzione e in quello di istruzione e formazione professionale" (art. 2.1 Legge 53/2003)¹³.

Il ritardo scolastico dello studente è uno dei fenomeni che rientra nella cosiddetta "dispersione scolastica" con la quale si fa riferimento a più situazioni: appunto quello del ritardo rispetto all'età regolare, quello dell'abbandono della scuola secondaria superiore, del proscioglimento dell'obbligo senza conseguimento del titolo, di ripetenze, bocciature, assenze ripetute e frequenze irregolari, basso rendimento, assolvimento dell'obbligo con qualità scadente degli esiti¹⁴. La letteratura scientifica ha dimostrato in più tesi che ogni situazione elencata può condurre lo studente all'insuccesso scolastico o al basso livello di istruzione, entrambe cause di esclusione sociale.

Per questo motivo l'Unione Europea, nel Consiglio Europeo di Lisbona del 2000, ha individuato un gruppo a rischio di esclusione sociale in chi abbandona la scuola precocemente, stabilendo, come obiettivo comune, che ogni Paese, entro il 2010, porti sotto la soglia del 10% questa categoria, chiamata *early school leavers* (16-24enni che, pur nei diversi sistemi di istruzione-formazione europei, non hanno raggiunto una licenza di scuola media superiore né una qualifica professionale da spendere sul mercato del lavoro¹⁵).

13. A partire dall'anno scolastico 2007/2008 i dati vanno letti in base alla legge finanziaria 2007 che ha introdotto "l'obbligo di istruzione" fino ai 16 anni assolvibile sia nel sistema scolastico sia nei percorsi triennali integrati sperimentali attivati dalle Regioni in base ad accordi con lo Stato, che si concludono con qualifiche professionali di primo livello. Tale "nuovo" obbligo è inoltre finalizzato all'acquisizione di un diploma o di una qualifica professionale entro il diciottesimo anno di età e fissa a 16 anni la soglia di età per l'accesso legale al lavoro. Ad oggi, la recente riforma sulla scuola (L. 133/08) attribuisce pari valore formativo ai tre canali – scuola, formazione professionale e apprendistato.

14. V. Ghione, *La dispersione scolastica. Le parole chiave*, Carocci, Roma 2005.

15. MPI, Servizio Statistico, *La dispersione scolastica, Maggio 2008* - Ad oggi l'Italia, nonostante i miglioramenti osservati a partire dal 2000, occupa ancora una posizione in ritardo e nonostante i dati aggiornati del 2007 che evidenziano un progresso che contribuisce a far diminuire la distanza dell'Italia rispetto agli altri Paesi, la Commissione, nella Comunicazione dell'11.12.2007 ha ribadito l'esigenza di continui e importanti sforzi per elevare le

In questo caso lo studente può essere definito *svantaggiato* o *a rischio*, per il quale, in base ad alcune caratteristiche o bisogni, ha meno probabilità sia di acquisire un livello ottimale di scolarità sia di sviluppare le proprie abilità a causa dei fallimenti subiti nel percorso scolastico¹⁶.

Sono ad esempio gli studenti che manifestano problemi di ostilità, coloro che non riescono ad assumere in modo positivo il ruolo dello studente o coloro che trovano difficoltà di tipo relazionale, quali i timidi e gli introversi o chi viene rifiutato dai propri compagni (chi desidera avere amicizie ma non è accettato)¹⁷. Quest'ultimo potrebbe essere il caso tipico delle seconde generazioni che principalmente tendono a socializzare con i coetanei connazionali, o con stranieri, perché da loro si sentono accettati e con loro sentono di condividere la condizione di estraneità verso la società di accoglienza, insieme alle difficoltà linguistiche e comunicative.

4. Il rendimento scolastico

I fattori e le condizioni che costituiscono la riuscita o la mancata riuscita scolastica si sono spostati nel tempo dall'individuo, al quale venivano attribuiti carenze, limiti, inadeguatezza, al suo ambiente di vita, quello familiare, scolastico ed extrascolastico. Solo un'analisi più organica del fenomeno della selezione scolastica prima, e della dispersione in seguito, hanno portato ad assumere un'ottica multidimensionale di tale fenomeno, all'interno del quale il soggetto in apprendimento con il suo bagaglio personale (doti, attitudini, motivazioni, impegno) viene collocato al centro di un sistema di relazioni e di condizionamenti (famiglia d'origine, contesto di riferimento extra-scolastico, ambiente scolastico).

Il rendimento scolastico va misurato con lo studio di più variabili, dall'età in cui avviene la socializzazione al grado di comprensione della lingua italiana, dal paese di provenienza della famiglia al percorso migratorio seguito, dalle reti locali già consolidate di individui provenienti dallo stesso paese al livello di benessere economico della famiglia di appartenenza, fino alla segregazione scolastica.

competenze in ragione degli elevati livelli di abbandono scolastico prematuro che ancora caratterizzano i Paesi dell'Unione.

16. Cfr. R. E. Slavin – N. L. Karweit – N. A. Madden, *Effective programs for students at risk*, Boston, Allyn and Bacon, 1989.

17. P. Terenzi, *Azioni di contrasto del disagio giovanile e della dispersione scolastica. Una ricerca empirica qualitativa*, 2007.

Gli studi mostrano come la scuola sia un luogo privilegiato di costruzione di relazioni per gli studenti stranieri e come, anche un buon clima relazionale sia strettamente legato con la riuscita scolastica. Proprio l'importanza delle relazioni con i coetanei mette in luce l'importanza delle competenze linguistiche e quindi dell'apprendimento della lingua italiana. Come riporta la letteratura internazionale sul tema, quanto più il ragazzo ha dimestichezza con la lingua del paese di accoglienza, tanto più il suo rendimento scolastico sarà migliore.

Ying (1996) ha condotto degli studi in proposito, dimostrando quanto sia limitativa e di ostacolo la mancanza di conoscenza della lingua del paese ospitante, vista come fattore di stress post-migratorio. L'autore spiega che tale carenza è condizionante, poiché vincola la possibilità di comunicazione e, di conseguenza, la possibilità di esprimere le proprie abilità in settori diversi.

Le tesi sono confermate dai dati raccolti nella nostra indagine:

Tab. 3 – Rendimento scolastico e comprensione dell'italiano

Capire l'italiano	Rendimento scolastico			
	Sono fra i migliori della classe	Né bene né male	Non lo so	Totale
No, non molto	21,9%	65,6%	12,5%	100,0%
Si, abbastanza	63,7%	32,5%	3,8%	100,0%
Totale	62,2%	33,7%	4,2%	100,0%

Tab. 4 – Rendimento scolastico e comprensione dell'italiano

Parlare l'italiano	Rendimento scolastico			
	Sono fra i migliori della classe	Né bene né male	Non lo so	Totale
No, non molto	24,2%	60,6%	15,2%	100,0%
Si, abbastanza	63,6%	32,6%	3,7%	100,0%
Totale	62,2%	33,7%	4,2%	100,0%

Dalla tabella si nota che le seconde generazioni che credono nello studio e nella qualità dell'istruzione e della formazione, hanno una evidente conoscenza della lingua italiana.

I dati evidenziano, infatti, come una maggiore padronanza della lingua italiana, permette di avere meno difficoltà e di riportare risultati scolastici migliori. L'acquisizione e l'apprendimento dell'italiano rappresenta quindi una componente essenziale del processo di integrazione: costituiscono la condizione di base per capire ed essere capiti, per partecipare adeguatamente ai processi di apprendimento, per sentirsi parte della comunità, scolastica e non¹⁸.

Più del 60% di coloro che dichiarano di non aver problemi e di capire e parlare abbastanza bene l'italiano sono anche coloro che dicono di essere fra i migliori della classe; gli altri che hanno difficoltà linguistiche significative potrebbero coincidere con quelli che hanno una riuscita scolastica negativa.

Questo tuttavia è vero, secondo alcune ricerche riportate in letteratura, anche per la conoscenza della lingua del paese di origine: saper leggere e scrivere nella lingua del paese di uno o entrambi i genitori spesso è positivamente correlato con un buon rendimento scolastico.

Nella nostra analisi, il rendimento scolastico non è valutato su un dato oggettivo ma in base alla percezione che lo studente ha di se stesso all'interno della classe frequentata. Non si dispone quindi di dati oggettivi, quali giudizi o voti assegnati dagli insegnanti, ma è possibile raggiungere il soggetto attraverso le sue opinioni e le sue esperienze.

Alla domanda "Come vai a scuola?" il 62,2% afferma di essere fra i migliori della classe ed il 33,6% si colloca tra "né bene né male".

Tab. 5 – Rendimento scolastico e tipologia di scuola frequentata

Tipo di scuola	Rendimento scolastico			
	Sono fra i migliori della classe	Né bene né male	Non lo so	Totale
Liceo	71,2%	27,6%	1,2%	100,0%
Tecnico	61,8%	35,9%	2,4%	100,0%
Professionale	59,0%	34,6%	6,4%	100,0%
Totale	62,2%	33,6%	4,2%	100,0%

Se si tengono in considerazione le risposte che riflettono un risultato scolastico positivo, dai nostri dati risulta che la propensione ad affermare di andare bene a scuola è maggiore rispetto al non farlo, e ciò vale per le

18. È da considerare che tra coloro che rispondono affermativamente sono compresi anche i figli di coppie miste, nati in Italia e/o con un genitore italiano.

femmine (69,4%) e in misura minore per i maschi (56%). Si può quindi sottolineare come l'appartenenza di genere risulta essere variabile discriminante nella percezione della riuscita scolastica personale.

Dice di essere fra i migliori della classe chi frequenta il liceo. Le percentuali tendono a scendere all'aumentare del grado di professionalità dell'Istituto scolastico frequentato.

Per capire da chi è composto quel 62,2%¹⁹ che dice di andare bene a scuola, tra le altre, è necessario verificare la storia migratoria del ragazzo e/o della sua famiglia. Quando l'inserimento scolastico è recente di solito c'è una minore probabilità di dire di essere tra i migliori della classe. Il solo fatto di essere nato in Italia o di essere arrivato durante l'infanzia generalmente aumenta la probabilità di dire di andare bene a scuola (Rumbaut, 1997)²⁰. Dai nostri dati risulta invece un equilibrio generalizzato, infatti si riscontrano percentuali simili di studenti che affermano di andare bene a scuola all'interno di ogni raggruppamento, che si aggira tra il 60% ed il 65%. Ciò mette in evidenza come l'anno di arrivo in Italia, o la frequenza di alcune classi nel Paese di origine, a differenza di quello che si potrebbe pensare, non siano variabili così determinanti che vanno ad incidere positivamente o negativamente sul risultato scolastico.

Tab. 6 – Rendimento scolastico area di provenienza

Area provenienza	Rendimento scolastico			
	Sono fra i migliori della classe	Né bene né male	Non lo so	Totale
Europa Occidentale	59,2%	36,2%	4,6%	100,0%
Europa Balcanica	64,7%	31,4%	3,9%	100,0%
Europa Orientale	61,8%	35,0%	3,2%	100,0%
Nord Africa	73,7%	21,1%	5,3%	100,0%
Africa Subsahariana	66,7%	29,2%	4,2%	100,0%
Asia	56,4%	37,6%	5,9%	100,0%
America	56,8%	38,7%	4,5%	100,0%
Totale	62,0%	33,6%	4,3%	100,0%

19. Sommatoria delle risposte “sono tra i migliori della classe” e “vado abbastanza bene”.

20. Come abbiamo visto altrove in questo volume, Rumbaut inserisce, come elemento discriminante, il fattore temporale, ossia l'età in cui i figli dell'immigrazione giungono nel contesto di ricezione (1997).

Una certa incidenza invece è data dalle differenze etniche; il paese di origine dei genitori può influenzare significativamente la probabilità di affermare di andare bene a scuola: nell'indagine di riferimento sono i ragazzi provenienti dal Nord Africa, dall'Europa Balcanica e dall'Europa Orientale. Quelli che hanno più difficoltà in termini di rendimento scolastico sono invece i ragazzi provenienti dall'Asia e dall'America Latina. Data la vicinanza linguistica degli studenti latinoamericani e data la lontananza linguistica degli studenti cinesi, non è possibile giustificare le difficoltà scolastiche solo esclusivamente con la conoscenza o meno della lingua italiana; le cause vanno ricercate anche in altre direzioni, tra le quali il titolo di studio e la condizione economica dei genitori. I figli di genitori con istruzione superiore e di quelli senza titolo di studio hanno migliori risultati scolastici dei figli di genitori con media istruzione: tra coloro che affermano di essere tra i migliori della classe il 79,5% ha il padre che ha studiato oltre i 25 anni di età e si presuppone quindi che abbia una laurea o addirittura una specializzazione post-laurea, mentre il 73,3% ha il padre che non è mai andato a scuola. Le percentuali degli altri che dicono di essere fra i migliori della classe e che hanno genitori con un'istruzione media (dai 10 ai 19 anni di studio) si aggirano attorno al 60%.

Lo stesso vale se si tiene in considerazione la condizione economica dei genitori: i figli delle famiglie più ricche e quelli delle famiglie molto povere hanno risultati scolastici nettamente migliori rispetto a quelli di famiglie di reddito medio, rispettivamente il 78,3% ed il 75%. Di coloro che appartengono a famiglie con reddito medio chi si ritiene tra i "migliori della classe" sono circa il 60% degli studenti.

La scuola italiana riproduce quindi gli stessi meccanismi di selezione sia verso i ragazzi italiani sia verso i ragazzi di origine straniera, ma la grande differenza è data dalle conseguenze della selezione, poiché può essere che un buon risultato scolastico sia per gli studenti non italiani una delle poche risorse a disposizione, se non l'unica, per un migliore futuro occupazionale.

Rispetto alla provenienza etnica, l'importanza dello status economico e del livello di istruzione dei genitori è confermato anche dalla propensione verso lo sbocco universitario.

5. L'università

Finite le scuole secondarie di II grado l'intenzione prevalente è quella di iscriversi all'Università. Il 46,5% degli intervistati dichiara, infatti, di voler conseguire un diploma di laurea, mentre il 22,6% intende cercare lavoro.

Le variabili principali che incidono sulle scelte tra studio e lavoro sono l'appartenenza di genere, il Paese di provenienza, la carriera scolastica, il livello socio economico e culturale dei genitori dei ragazzi. Relativamente al genere, c'è una maggiore propensione delle ragazze ad affermare di voler continuare gli studi, il 56,4% contro il 38,1% dei maschi, tenuto conto anche del buon rendimento scolastico. Anche il ruolo economico e culturale della famiglia è determinante per le prospettive scolastiche dei figli.

Più dettagliatamente, sono soprattutto i ragazzi dell'Europa Occidentale (63,6%), al pari di coloro che provengono dall'Africa Subsahariana (63,8%), mentre quelli a propendere per il "no" sono i figli di immigrati asiatici (30,2%) e nord-africani (31,6%). I cinesi non hanno particolare interesse ad investire sul percorso formativo scolastico perché lo ritengono inutile ai fini dell'inserimento socio-economico nel contesto italiano, visto che alle seconde generazioni verranno trasferite le piccole imprese di cui i loro genitori sono titolari. Per quanto riguarda invece i nord-africani appare curioso e significativo il confronto di questi ultimi dati con i risultati della tabella n. 6 che mettono in evidenza il risultato scolastico a seconda dell'origine: si nota infatti che questi ragazzi non hanno intenzione di proseguire gli studi e di iscriversi all'Università dopo il diploma, ma sono anche coloro che riportano un risultato scolastico più che positivo, fra i migliori della classe.

I dati suggeriscono come i ragazzi siano convinti che lo studio sia importante per il loro futuro, sia il punto di partenza per il successo nel mercato del lavoro e per l'inserimento nella società. Ciò è confermato anche dalle risposte alla domanda in cui si chiede loro se preferiscono lavorare, studiare o lavorare e studiare contemporaneamente: il 49,6% degli studenti preferisce infatti studiare, il 38,9% pensa che sia utile integrare il lavoro allo studio e solo l'11,5% preferisce lavorare²¹. Confrontando con altre ricerche (Giovannini G., 1998) l'importanza data allo studio da parte dei ragazzi di origine straniera è maggiore di quella data dagli italiani. Ciò avvalorava la tesi che i ragazzi italiani danno alla scuola un significato strumentale, contro uno valoriale dei ragazzi di origine straniera. Gli italiani hanno una concezione più realista della scuola e dei suoi meccanismi di selezione, mentre i

21. Un confronto: dal testo "Quando si sta meglio fuori", Tecnodid, Ancona, 2006 (indagine multiprospettica sulla dispersione scolastica e formativa nella Regione Marche effettuata nelle scuole secondarie di primo e secondo grado a.s. 2004/2005): Campione studenti scuole secondarie di secondo grado n. 778 di cui il 50,7% preferisce lavorare e studiare contemporaneamente, il 23,7% lavorare e solo il 24,1% attribuisce maggiore importanza allo studio.

ragazzi stranieri ne hanno una più ideale, con conseguente maggiore valore dato allo studio rispetto al lavoro.

Se prendiamo in considerazione l'importanza data allo studio, si nota un sostanziale equilibrio tra le risposte date dai maschi e dalle femmine: circa il 50% dei ragazzi e delle ragazze afferma che studiare è importante. Degli altri, sia le femmine sia i maschi pensano che sia più importante integrare lo studio con il lavoro, anche se questi ultimi attribuiscono al lavoro un peso maggiore. In particolare, sono coloro che provengono dall'Europa Occidentale e dall'Europa Balcanica ad essere convinti che lo studio possa migliorare e promuovere il loro ruolo sociale, possa renderli più flessibili in un mercato globale sempre più competitivo e in continuo cambiamento, possa renderli capaci di inventarsi nuove professionalità, per cercare condizioni economiche migliori.

Hanno alle spalle l'esperienza dei genitori e la responsabilità di contribuire in qualche modo al reddito familiare: preferisce lo studio chi ha genitori con livello di educazione elevato e con un buon reddito; preferisce lavorare o integrare il lavoro allo studio chi ha genitori senza titolo di studio e con condizioni economiche nella norma o svantaggiate.

Tab. 7 – *Preferenze di studio o lavoro e livello di educazione del padre*

Livello educa- zione:	Preferenze di studio o lavoro							
	Padre				Madre			
	Lavorare	Studiare	Lavorare e studiare	Tot.	Lavorare	Studiare	Lavorare e studia- re	Tot.
Mai andato a scuola	13,3%	40,0%	46,7%	100,0%	21,2%	42,4%	36,4%	100,0%
Meno di dieci anni	11,1%	51,9%	37,0%	100,0%	21,4%	42,9%	35,7%	100,0%
10-15 anni	19,4%	47,8%	32,8%	100,0%	14,6%	43,9%	41,5%	100,0%
15-19 anni	11,8%	48,1%	40,1%	100,0%	11,4%	50,2%	38,4%	100,0%
20-25 anni	4,0%	51,4%	44,5%	100,0%	5,1%	54,8%	40,1%	100,0%
Oltre 25 anni	4,2%	56,9%	38,9%	100,0%	5,6%	57,4%	37,0%	100,0%
Non so	15,4%	49,2%	35,4%	100,0%	14,7%	45,9%	39,4%	100,0%
Totale	11,3%	49,6%	39,0%	100,0%	11,3%	49,6%	39,1%	100,0%

In particolare, chi investe nello studio, sono i figli di coloro che vivono lo scarto tra il possesso di titoli di studio di livello medio-alto²² e le condizioni di lavoro attuali.

Sono circa un quinto del campione gli adulti che hanno un curriculum di studi di tipo universitario, ai quali si aggiungono un 9% di padri ed un 6,4% delle madri che hanno studiato oltre i 25 anni, per i quali si suppone che abbiano conseguito una specializzazione post-laurea. In particolare, i più istruiti provengono dall'Est europeo (75,3%) e dall'Africa subsahariana (70,2%).

6. L'esperienza lavorativa passata ed attuale

Un altro aspetto che sembra interessante sottolineare riguarda il fatto che molti adolescenti sono impegnati in attività lavorative che possono contribuire talvolta al successo del progetto migratorio familiare, talvolta al sostegno della famiglia rimasta nel paese di origine.

Emerge dai nostri dati un atteggiamento ad identificarsi nella figura dello studente lavoratore, in grado (o alcune volte obbligato) ad alternare o coniugare studio e lavoro.

D'altro lato oggi gli studenti sono anche consumatori a tutti gli effetti, con maggiore necessità di denaro, che non sempre possono essere esaudite dalla famiglia. I lavori saltuari e stagionali entrano così nel normale panorama della vita studentesca per quasi la metà del campione. Abbiamo chiesto agli studenti se in passato avessero avuto qualche opportunità di lavoro temporaneo e quasi la metà del campione risponde positivamente (42,7%), con una discreta differenza tra maschi (46,8%) e femmine (37,9%).

Si tratta di lavori stagionali (80%) o della formula weekend (46,4%) soprattutto nel settore del commercio (39,4%) o dei servizi (26,2%).

Il 16,1% lavora anche oggi, prevalentemente il fine settimana (39,6%), ed una buona percentuale (21,6%) è impegnato anche qualche pomeriggio durante la settimana e qualcuno addirittura tutti i pomeriggi (17,2%). Sono i ragazzi dell'Europa dell'Est (20,7%) e quelli di origine asiatica (30,2%) ad avere maggiori necessità di denaro, coloro che si sentono impegnati e responsabili per la riuscita economica della famiglia, ma soprattutto quelli che vivono da soli (23,4%), senza i loro genitori, in particolare i nord-africani e gli asiatici.

22. Si veda il capitolo precedente redatto da Lannutti.

Fanno i lavori più accessibili alla loro età e legati al loro percorso di studio. Acquisiscono competenze in officine meccaniche, in ristoranti, bar, alberghi, in agenzie di viaggio e in altre aziende che erogano servizi alla persona. La maggiore percentuale di chi lavora frequenta l'Istituto Professionale (22,2%), vuoi per la tipologia di scuola maggiormente orientata al lavoro rispetto al liceo, vuoi per le possibilità che la stessa offre ai suoi studenti nei settori di riferimento. Il settore del commercio è quello che raccoglie il più alto numero di studenti/ lavoratori intervistati, il 40% di genere maschile ed il 49% di genere femminile. Il 31,4% delle femmine lavora nel settore dei servizi, mentre il 20% dei ragazzi acquisisce competenze di natura artigianale o nel settore agricolo (9,3%) o in quello industriale (14,7%).

7. Il lavoro futuro

Il fenomeno oggi emergente delle seconde generazioni evidenzia problematiche sociali e politiche che riguardano anche l'accettazione da parte della società ospitante dei nuclei familiari di immigrati che proiettano in Italia il loro futuro. Il progetto migratorio spesso si trasforma per l'immigrato da precario a definitivo, e coinvolge lentamente anche i figli, con le loro preoccupazioni, sogni, aspettative e paure nei confronti prima della scuola, poi del lavoro.

Ciò che è importante capire è come il clima scolastico possa contribuire alla costruzione del sé, alla emersione di una progettualità rispetto al proprio futuro. L'importanza dello status socio-economico e della mobilità geografica, la posizione dei genitori nelle gerarchie di prestigio sociale, l'appartenenza di genere e la dimensione geografica, il benessere e il disagio, la congruenza e la divergenza rispetto alle pressioni scolastiche della scuola e dei genitori, il clima scolastico, i valori ritenuti centrali per la vita, rappresentano i confini entro cui inserire i percorsi di ridefinizione del sé fra esperienze attuali e aspettative future.

I ragazzi intervistati dimostrano grandi progetti e ambizioni per il futuro. Abbiamo chiesto loro che lavoro preferissero svolgere e l'87,5% dei ragazzi risponde che ha già un'idea di ciò che vorrebbe "fare da grande". Vogliono fare i liberi professionisti, i medici, gli avvocati o lavorare nel turismo. Il 41,0% dei maschi ed il 44,9% delle femmine pensa alla libera professione; a manifestare maggiore interesse per il settore terziario sono le ragazze con un 27,9% contro un 6,1% dei maschi: probabilmente vogliono lavorare nel campo sociale, ritenendo così di poter essere utili e di sfuggire

alla discriminazione e alla diffidenza che incontrano o temono di incontrare nel lavoro industriale. Dalle risposte date dai ragazzi si evince che i figli di immigrati nati o cresciuti nel paese di accoglienza durante la prima infanzia e che hanno avuto una socializzazione a stretto contatto con i compagni autoctoni, assimilano il loro stile di vita e le aspettative sul futuro (Ambrosini e Molina, 2004). Di conseguenza, le seconde generazioni raramente sono disponibili ad accettare condizioni di vita e di lavoro come quelle dei genitori, disposti a fare lavori pesanti, ripetitivi e poco pagati.

Le seconde generazioni non si sentono più ospiti ma cittadini e le loro aspettative per il futuro sono migliori e più ambiziose rispetto a quelle dei genitori che spesso si accontentarono di un lavoro degradante o subalterno. Troppo spesso però queste legittime ambizioni si scontrano con una discriminazione nel mondo del lavoro che si presenta fondamentalmente sotto tre aspetti: nell'assunzione, nelle condizioni di lavoro e nei percorsi di carriera.

Dei ragazzi intervistati il 54,8% è convinto di avere buone possibilità di svolgere effettivamente il lavoro desiderato ed il 23,4% di averne addirittura molte (non si riscontrano differenze tra le risposte date dal genere maschile rispetto al genere femminile)²³.

I più convinti, quelli che dicono di avere molte possibilità, sono gli studenti latino-americani (32,4%) e quelli dell'Europa Occidentale (28,8%); coloro che invece credono di avere pochissime possibilità di svolgere il "lavoro dei sogni" sono soprattutto gli asiatici (11,8%), gli studenti provenienti dall'Europa Balcanica (7,1%), i nord-africani (5,8%) e i subsahariani (4,7%). Credono di non avere o di avere poche possibilità per via delle conoscenze scarse e limitate (22,6%) o perché legano lo scarso rendimento scolastico alla possibilità effettiva di svolgere la professione che ne deriva (18,6%); altri ancora legano l'insuccesso alle poche risorse finanziarie necessarie per investire negli studi (21,1%), mentre altri si sacrificano a svolgere un lavoro più facile per aiutare la loro famiglia (17,1%); c'è infine chi pensa che non può accedere alla qualifica desiderata perché è di origine non italiana (20,6%).

23. I ragazzi intervistati potevano scegliere tra le seguenti opzioni: "Molte", "Abbastanza", "Poche", "Pochissime", "Nessuna".

Tab. 8 – Motivazione alla non possibilità di svolgere il lavoro desiderato e area di provenienza

Area provenienza	Motivazione alla non possibilità di svolgere il lavoro desiderato					Totale
	Per mancanza di possibilità finanziarie	Per scarso rendimento scolastico	Devo trovare lavoro aiutare famiglia	Non italiano difficile accedere lavoro	Non ho conoscenze giuste	
Europa Occidentale	38,9%	27,8%	5,6%	5,6%	22,2%	100,0%
Europa Balcanica	14,9%	19,4%	11,9%	23,9%	29,9%	100,0%
Europa Orientale	9,1%	22,7%	4,5%	22,7%	40,9%	100,0%
Nord Africa	30,4%	13,0%	21,7%	21,7%	13,0%	100,0%
Africa Subsahariana	46,2%		23,1%	23,1%	7,7%	100,0%
Asia	14,3%	17,1%	31,4%	22,9%	14,3%	100,0%
America	23,8%	23,8%	23,8%	14,3%	14,3%	100,0%
Totale	21,1%	18,6%	17,1%	20,6%	22,6%	100,0%

È interessante notare come il peso e l'importanza della motivazione che i ragazzi attribuiscono all'impossibilità di poter svolgere il lavoro "dei sogni" sia diversa a seconda del paese di provenienza e della cultura di origine. I subsahariani e i nord-africani, ad esempio, nonostante i risultati scolastici positivi, oltre ad essere coloro che non hanno intenzione di continuare gli studi, sono anche coloro che coscientemente abbandonano il loro progetto lavorativo per mancanza di possibilità finanziarie e perché si sentono responsabili economicamente nei confronti della loro famiglia e preferiscono trovarsi un lavoro qualunque, purché sia un lavoro. Gli asiatici a loro volta, come si è già accennato nel paragrafo precedente, si sentono coinvolti nelle attività lavorative familiari; per questo motivo il futuro da loro immaginato è sostanzialmente positivo, in quanto si vedranno trasferire le piccole imprese di cui i genitori ne sono titolari. Ciò può spiegare l'assenza di un investimento particolare sul percorso formativo scolastico ritenuto inutile ai fini dell'inserimento socio-economico nel contesto italiano.

Il contributo lavorativo può prendere varie forme ma a prescindere dall'intensità, l'impegno e la responsabilità impiegati da questi giovani per elevare il benessere economico della famiglia sono elevati.

La percentuale più alta, invece, di chi attribuisce la difficoltà ad accedere alla professione desiderata al fatto di non essere italiano, proviene

dall'Europa Balcanica con un 23,9%, a seguire dall'Africa subsahariana con un 23,1% e dall'Asia con un 22,9%.

Si è voluto approfondire quest'ultimo punto anche chiedendo loro espressamente se l'origine non italiana potrebbe costituire un ostacolo importante nell'accesso ai lavori più qualificati: il 44,2% risponde sì, mentre il 55,8% risponde no. Il problema della impermeabilità per gli studenti immigrati degli strati medio-alti del mondo del lavoro è particolarmente avvertito da quasi la metà dei ragazzi intervistati. Queste barriere poste nel mondo del lavoro fra professioni per gli italiani e mestieri per gli immigrati sono tanto più arbitrarie quanto maggiore è sia il successo scolastico dei ragazzi, sia l'investimento sulla formazione operato dagli stessi e dalle famiglie. Più i ragazzi si posizionano tra i migliori della classe e meno attribuiscono la causa di non poter accedere ai lavori più qualificati al fatto di non essere italiani. Infatti, tra quelli che si definiscono tra i migliori della classe, il 38,6% pensa che l'origine non italiana possa essere di ostacolo all'accesso ai lavori più qualificati, contro il 61,4% che invece sostiene il contrario e che quindi ha maggiore fiducia nelle proprie capacità. Inoltre, tra i ragazzi che preferiscono studiare piuttosto che lavorare, ben il 40,4% vede nella nazionalità un ostacolo ad accedere ai lavori più qualificati; meno si crede nell'importanza dello studio e più ci si avvicina a questa ipotesi.

Il limite della nazionalità non italiana è avvertito in ugual misura dalla classe maschile (44,0%) e dalla classe femminile (44,4%). Il 49,9% di coloro che rispondono positivamente frequenta l'istituto professionale, il 41,6% frequenta l'istituto tecnico ed il 33,7% è al liceo. Quelli del liceo sono coloro che hanno una maggiore apertura mentale, probabilmente perché hanno un livello di cultura più ampio che permette loro di vedere la "differenza" come una ricchezza piuttosto che come uno svantaggio o attraversata da pregiudizi e atteggiamenti discriminatori che limitano le *chances* di promozione sociale.

I ragazzi che si sentono maggiormente ostacolati per via della nazionalità non italiana provengono dall'Africa subsahariana (65,0%) e dal Nord-Africa (63,0%); ma anche quelli provenienti dall'Europa Balcanica (49,2%), dall'Europa Orientale (41,0%) e dall'Asia (43,4%) avvertono forme di discriminazione. Essi espongono un ricchissimo ventaglio di motivazioni, spesso sono più di una e si intrecciano tra di loro:

“Non essere italiano è un ostacolo importante, soprattutto se si è venuti spinti dal bisogno, perché la maggior parte dei datori di lavoro li sfruttano”.

“Certo, chiedilo a chi non prende a lavorare i neri o chi considera tutte le rumene, polacche, bulgare, etc. puttane”.

“Sembra che devono sempre imparare dagli altri e che non possano insegnare agli altri”.

“Perché ci sono persone che non rispettano le differenze socio-linguistiche”.

“Perché ci sono sempre i razzisti e questo è un problema per noi immigrati”.

“Ormai sono cittadino italiano”.

“Perché quello che fa un albanese non lo fa un italiano, per esempio agricoltore, badante, o non lo fanno la maggior parte degli italiani”.

“Poiché uno arriva in un altro paese deve ricominciare da capo e le capacità che uno acquisisce sono poche per raggiungere gli italiani”.

“Perché la maggior parte delle persone ti discriminano prima di conoscerti. Pensano che noi extracomunitari siamo tutti uguali”.

“A volte ci sono persone razziste che pensano che noi stranieri non sappiamo fare niente, anche perché non conosciamo bene l’italiano”.

Gli studenti dell’Europa Occidentale (34,1%) e dell’America Latina (31,0%) sono più ottimisti, forse per la vicinanza culturale o linguistica o forse per via delle sofferenze e delle privazioni che hanno sopportato nel corso dell’esperienza migratoria. Vogliono il meglio per se stessi e per le loro famiglie. Sono disposti a fare tanti sacrifici e sperano in un futuro migliore. Questa possibilità sembra connessa con gli atteggiamenti verso la popolazione immigrata e le politiche migratorie che la società italiana mette e/o metterà in atto per loro. In particolare le risposte date da coloro che vedono la diversità come una risorsa e non come un limite fanno riferimento sia alla capacità che il nostro paese ha/avrà di tenere insieme le diversità socio-culturali prodotte dall’immigrazione pensandole non come un accidente della storia ma come un elemento costitutivo di una nuova comunità di cittadini, sia alla necessità che si creino le condizioni perché il mondo del lavoro in Italia permetta ai giovani immigrati di lavorare in modo digni-

tosato e tutelato nel rispetto dei loro desideri e aspettative. Le loro voci dicono così:

“Non penso che il razzismo diminuisca le mie capacità lavorative e le mie competenze perciò penso che la provenienza non sia così fondamentale nel lavoro”.

“Chiunque ha capacità professionali è bene che le metta al servizio della società per lo sviluppo collettivo”.

“Chi è bravo non è discriminato e in Italia si apprezza la pluralità di culture”.

“Oggi più esperienze hai e più lingue conosci e più possibilità hai di trovare lavoro”.

“Perché credo che chi lotta, si impegna per ottenere un qualcosa, ha opportunità indipendentemente dalla sua origine”.

“Voglio andare all’università, essere una persona valida, non uno ostacolo ma una ricchezza”.

“Perché posso lavorare in un altro paese, perché il mondo è grande e lo studio in Italia ha importanza”.

“Perché le culture diverse arricchiscono tutti e non creano ostacoli, anzi...”.

Le risposte di cui sopra trovano conferma anche in quelle alla domanda “Nella vita dovrai lavorare più degli altri per arrivare agli stessi risultati?” dove le risposte positive raggiungono il 39,9% contro il 60,1% di quelle negative. Ciò significa che anche il mondo del lavoro è ritenuto fortemente stratificato al punto tale che le competenze di alcuni dei giovani lavoratori si percepiscono poco valorizzate²⁴. E ancora, per cercare di delineare in

24. L’*International Labor office* ha svolto nel 2004 una ricerca sulla discriminazione dei lavoratori stranieri in Italia rientrando in una più vasta serie di indagini, condotte in molti altri paesi sviluppati, miranti a valutare se esistano discriminazioni verso giovani lavoratori di origine non italiana nel mercato del lavoro. In tutti i casi in cui sinora è stata condotta la ricerca, con lo stesso e consolidato metodo (Bovenkerk, 1992), è risultato che, a parità di ogni altra caratteristica pertinente (titolo di studio, esperienza, competenza linguistica ecc.) i

maniera più generale le aspettative dei giovani nei confronti del proprio futuro si è chiesto loro di indicare quali fossero “le cose più o meno importanti per riuscire nella vita” scegliendo tra le opzioni elencate nella tab. n. 9.

In particolare si è cercato di accertare il grado di importanza che i ragazzi attribuiscono alle variabili individuali (intelligenza, capacità di fare da soli, studio), ambientali e sociali (famiglia ricca, istruzione elevata dei genitori, aiuto degli insegnanti, religione, conoscenza dei diversi modi di vivere, origine italiana) e riconducibili al caso (destino, fortuna).

Tab. 9 – Cose importanti per riuscire bene nella vita e grado di importanza

Cose importanti per riuscire bene nella vita	Grado di importanza				Totale
	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante	
Intelligenza	79,9%	17,9%	2,0%	0,2%	100,0%
Destino fortuna	24,5%	41,3%	25,3%	8,7%	100,0%
Capacità di fare da soli	69,0%	24,3%	5,8%	0,8%	100,0%
Famiglia ricca	18,8%	39,8%	33,5%	7,9%	100,0%
Istruzione elevata genitori	29,2%	41,1%	24,3%	5,4%	100,0%
Aiuto degli insegnanti	32,3%	44,8%	17,8%	5,0%	100,0%
Religione	22,4%	22,0%	30,4%	25,2%	100,0%
Conoscenza diversi modi di vivere	40,0%	38,7%	15,0%	6,3%	100,0%
Origine italiana	9,9%	16,0%	30,1%	44,0%	100,0%
Studio	83,5%	12,7%	2,3%	1,5%	100,0%

Come si può notare osservando la tabella, la “cosa” più importante per i ragazzi intervistati per riuscire nella vita è lo studio (83,5%), l’intelligenza (79,9%) e la capacità di cavarsela da soli (69,0%), tutti fattori che fanno ri-

giovani di apparenza straniera (per l’aspetto fisico o per il nome), anche se in possesso della cittadinanza, erano nettamente svantaggiati rispetto ai giovani di apparenza nazionale. Nel caso italiano, in analogia con quanto rilevato negli altri, è risultato che, per lo più, la discriminazione scatta appena si rilevava l’accento o il nome straniero, senza lascia spazio a ulteriori verifiche delle capacità, della competenza e nemmeno della cittadinanza (Ilo 2004).

ferimento alla buona volontà e alle risorse interiori. Importanti sono tuttavia considerati anche l'aiuto degli insegnanti, il fatto di avere una famiglia ricca e istruita, l'attribuire la sorte al destino e alla fortuna e infine l'acquisizione di conoscenze utili a una migliore comprensione delle diversità culturali. Poca importanza viene invece attribuita al fatto di essere nato in Italia e alla religione.

Il confronto fra le diverse nazionalità lascia comunque emergere alcune interessanti differenze, tra chi attribuisce più importanza alle risorse interiori e individuali come fattori di riuscita nella vita e chi invece rimarca la necessità di aiuti o stimoli esterni, anche non controllabili dall'individuo quali il destino e la fortuna.

Tab. 10 – Cose “molto” importanti per riuscire bene nella vita e area di provenienza

Area prove- nienza	Cose importanti per riuscire bene nella vita									
	Intelli- genza	Destino fortuna	Capaci- tà di fare da soli	Fami- glia ricca	Istru- zione elevata genitori	Aiuto degli inse- gnanti	Reli- gione	Cono- scenza diversi modi di vivere	Origine italiana	Studio
Europa										
Occidentale	76,5%	19,7%	78,6%	16,2%	27,3%	22,9%	18,2%	39,2%	18,6%	83,2%
Europa Balcanica	84,0%	23,7%	66,5%	20,6%	27,8%	26,6%	18,0%	33,5%	9,3%	86,1%
Europa Orientale	77,8%	24,3%	70,2%	15,8%	20,5%	28,5%	17,9%	36,8%	4,0%	77,5%
Nord Africa	85,7%	33,9%	80,4%	23,6%	27,8%	40,7%	45,5%	63,0%	12,5%	89,3%
Africa Subsaha- riana	82,6%	28,9%	60,0%	24,4%	42,6%	42,6%	37,0%	39,0%	10,0%	84,8%
Asia	76,3%	28,9%	60,8%	22,9%	42,1%	58,3%	34,7%	40,2%	7,5%	76,3%
America	76,4%	21,8%	66,4%	13,2%	30,6%	30,6%	14,7%	49,5%	10,2%	89,1%

Anche se in generale tutti gli intervistati attribuiscono in percentuali elevate il successo nella vita allo studio e alle doti intellettive, chi attribuisce più degli altri loro coetanei l'importanza alle risorse personali/individuali

sono gli studenti di origine europea, latino-americana e quelli provenienti dal Nord-Africa. L'aiuto degli insegnanti, l'istruzione elevata dei genitori e la religione, costituiscono invece fattori di riuscita valorizzati con più forza dagli studenti provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Asia; probabilmente per acquisire più sicurezza necessitano di aiuti e stimoli esterni o di altri fattori non facilmente controllabili. In particolare i Nord-africani sono gli unici che rispetto agli altri studenti attribuiscono tanta importanza non solo ai contesti sociali e relazionali in cui vivono, come la scuola o la famiglia, ma anche all'appartenenza religiosa e culturale.

8. La percezione di sé

Dalle considerazioni appena fatte emerge come la maggior parte dei ragazzi intervistati, per "riuscire nella vita", attribuisce maggiore importanza alle capacità personali e alla buona volontà; c'è però un 24,8% che affida la buona riuscita nella vita a variabili sulle quali non è possibile esercitare alcun controllo. Probabilmente ritengono che il caso e le circostanze esterne che influiscono sul loro destino siano eccessive e opprimenti rispetto alle loro capacità. Questo potrebbe portare loro ad una perdita di motivazione e ad una minore stima di se stessi. C'è infatti circa il 30% del campione intervistato che afferma che a volte gli sembra di non essere capace di fare niente. Anche l'aiuto ed il sostegno che derivano dai contesti sociali nei quali questi ragazzi vivono e spendono la loro quotidianità sono considerati importanti: dagli studi sull'autopercezione risulta che le persone che ricevono un considerevole aiuto da parte dei genitori e un tempestivo incoraggiamento verso l'autostima crescono più stabili e sicure, capaci di adattarsi a nuovi ambienti e di cooperare con gli altri. È stato dimostrato, ad esempio, sia empiricamente sia teoricamente, che il supporto familiare e la qualità del rapporto con i genitori aiutano i ragazzi a raggiungere un sano e forte senso di sé, grazie al senso di sicurezza percepito (Liebkind, 1994, 1996; Phinney e Chavira, 1995, Wentzel e Feldman, 1996). I genitori aiutano quindi i loro figli a divenire individui autonomi e non semplici immagini riflesse di sé stessi e delle proprie aspirazioni. Ciò vale fino a quando non si verificano tensioni fra gli stessi genitori e i loro figli. Dai nostri dati risulta che i 3/4 degli intervistati (75,3%) vive con entrambi i genitori²⁵.

Sono ragazzi maturi e responsabili qualcuno in misura maggiore rispetto ai loro compagni di classe; ci si sentono loro maturi e responsabili e vengo-

25. Si veda il capitolo di Lannutti.

no riconosciuti così sia dai loro genitori sia dai loro insegnanti. Dai dati risulta che più di un terzo del campione, rispettivamente il 35,2% dei maschi ed il 39,4% delle femmine afferma che i loro genitori li percepiscono più maturi e responsabili dei loro compagni di classe. Il 24,4% dei maschi ed il 24,1% delle femmine pensa di essere visto alla stessa maniera anche dai loro insegnanti. Probabilmente il fatto che il 45,2% dei maschi e il 42,7% delle femmine si senta più maturo e responsabile dei loro compagni di classe, potrebbe derivare dalla conoscenza della lingua italiana.

Gli studi dimostrano quanto sia limitativa e di ostacolo la mancanza di conoscenza della lingua ospitante. Dai nostri dati risulta infatti che la conoscenza della lingua italiana va ad incidere positivamente sulla maturità e responsabilità percepita dalle seconde generazioni, anche se con differenze percentuali non elevate. Solo il 2,6% tra chi conosce la lingua italiana si ritiene meno maturo e responsabile rispetto ai compagni; la percentuale passa al 10,3% quando i ragazzi dichiarano di non conoscere la lingua del paese di accoglienza.

A causa di questa mancanza, i giovani dimostrano inoltre di non essere molto soddisfatti e contenti della qualità della propria vita (Ying, 1996). Ciò è ben documentato anche da Noels (1996) il quale indica che i giovani immigrati, che non hanno ancora imparato la lingua del posto, hanno minore stima di se stessi, minore locus of control²⁶ e si sentono più stressati.

Dai nostri dati risulta che sono i cinesi quelli che si considerano più immaturi dei loro compagni di classe; quelli che si sentono di aver raggiunto una maturità ed una responsabilità superiore ai loro coetanei sono invece gli studenti provenienti dall'Europa Orientale (60,5%) e dal Nord-Africa (51,8%); gli altri percepiscono una maturità ed una responsabilità più o meno uguale ai loro compagni.

La letteratura nel campo delle discipline sociali dimostra come anche il tempo di residenza nella società ospitante sia rilevante, in quanto più esso è corto, minore è la competenza linguistica e, di conseguenza, il livello di autostima e di locus of control dovrebbe essere meno elevato.

26. “ Il *locus of control* (LoC) è una variabile psicologica che indica il grado di percezione rispetto al controllo del proprio destino e gli eventi...rappresenta l'atteggiamento mentale con cui ci si sente di essere in grado di determinare le nostre azioni, e i relativi risultati, rispetto al controllo esercitati dal caso e dalle circostanze esterne”, definizione tratta dal volume D. Trevisani, *Competitività aziendale, personale, organizzativa: strumenti di sviluppo e creazione del valore*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

Tab. 11 – Maturità percepita e tempo di residenza nella società ospitante

Tu pensi di essere:	Schema di Rumbaut			
	Prescolare	Primarie	Secondarie	Totale
Più maturo e responsabile dei tuoi compagni di classe	20,9%	46,6%	32,5%	100,0%
Ugualmente maturo e responsabile dei tuoi compagni di classe	31,6%	39,8%	28,6%	100,0%
Meno maturo e responsabile dei tuoi compagni di classe	28,6%	42,9%	28,6%	100,0%
Totale	28,8%	41,7%	29,5%	100,0%

Dai nostri dati risulta, invece, come già evidenziato in precedenza che quest'ultima variabile non è significativa ai fini dell'analisi: se si incrociano le risposte degli studenti nel momento in cui si chiede loro l'anno di arrivo in Italia con quelle relative alla domanda "Tu pensi di essere: più/ugualmente/meno maturo e responsabile dei tuoi compagni di classe", emerge che circa la metà dei "meno maturi" ha avuto il primo momento di socializzazione durante la scuola primaria (47,6%), piuttosto che nella scuola secondaria (33,3%); solo il restante 19% potrebbe confermare le ipotesi elaborate a livello internazionale, qualora si considerasse il tempo di residenza nella società ospitante una variabile indipendente. Secondo le ipotesi, i "più maturi" dovrebbero risiedere da più tempo in Italia, mentre risulta che solo il 22,5% dei rispondenti è arrivato in età prescolare, mentre il 42,8% durante la scuola primaria ed il 34,7% durante la scuola secondaria.

Tutto questo per dimostrare che è difficile analizzare la maturità di una persona con l'utilizzo esaustivo di una sola variabile; essa dipende dal confronto di più variabili, in particolare se l'oggetto di studio sono ragazzi che stanno vivendo l'età critica dell'adolescenza.

9. Il tempo libero

La concezione di tempo libero cambia da persona a persona, da famiglia a famiglia, ma anche da Paese a Paese, ognuno con le sue tradizioni e le sue

caratteristiche. La giornata può essere considerata come un contenitore che va riempito con lo studio, il lavoro, le faccende di casa e lo svago.

Dalle risposte alla domanda “Cosa preferisci fare nel tempo libero?” risulta che i ragazzi, al di là della loro provenienza, dedicano il loro tempo libero principalmente allo sport (38,8%), alle uscite con gli amici (27,5%), all’ascolto della musica (16,5%), alla comunicazione virtuale e ai giochi di simulazione del computer (12,7%).

Tab. 12 - Preferenza nel tempo libero e area di provenienza

A- rea pro- ve- nie- nza	Preferenza nel tempo libero e area di provenienza in %										
	Sport	Suonare cantare	Mu- sica	Ragaz- zo/a	Amici	Leggere	Pe - Playsta tion	Cinema	Disco	Asso- ciaz.	Tot.
Europa Occ.	34,6	3,9	15,0	13,4	29,9	0,0	3,1	,0	0,0	0,0	100,0
Europa Balc.	40,0	2,0%	17,1	10,6	19,2	4,1	2,4	,8	3,3	,4	100,0
Europa Orient.	32,9	3,9	12,9	19,4	22,6	3,9	1,9	,6	1,3	,6	100,0
Nord Africa	55,4	1,8	19,6	8,9	10,7	0,0	1,8	,0	1,8	,0	100,0
Africa Subsah.	46,7	4,4	22,2	6,7	11,1	6,7	0,0	,0	0,0	2,2	100,0
Asia	40,9	3,2	19,4	3,2	20,4	3,2	8,6	1, 1	0,0	,0	100,0
Ameri- ca	34,3	4,6	15,7	13,0	18,5	3,7	4,6	,0	5,6	,0	100,0
Totale	38,6	3,3	16,5	11,8	20,5	3,1	3,3	,5	2,1	,4	100,0

Rispetto alla provenienza geografica, la maggioranza dei ragazzi, all’interno di ogni nazionalità, dedica il tempo libero allo sport. Le percentuali più alte si riscontrano tra i Nord-africani (55,4%) e quelli provenienti dall’Africa Subsahariana (46,7%); le stesse nazionalità sono anche le uni-

che scelgono come opzione successiva l'ascolto della musica piuttosto che l'uscita con gli amici, come invece dichiarano tutti gli altri intervistati. I cinesi attribuiscono pari punteggio (la differenza è solo di un punto percentuale) all'ascolto della musica (19,4%) e all'uscita con gli amici (20,4%).

Ma chi sono questi amici? Il 42,8% frequenta compagni italiani, il 40,2% sia italiani sia del loro paese d'origine, e poi c'è un 13,9% che costruisce la rete amicale con i compagni del proprio paese. Di questi ultimi la maggior parte sono cinesi, infatti circa 1/3 degli intervistati di origine asiatica trascorre il proprio tempo libero con i propri connazionali che condividono le loro esperienze sul territorio italiano e che li fanno sentire più vicini ai coetanei in patria. Tuttavia, il fatto che i ragazzi cinesi non frequentano ragazzi italiani non dipende dal tempo di residenza in Italia o dal momento in cui è avvenuta la prima socializzazione: dai nostri dati risulta infatti che più della metà dei cinesi intervistati (58,1%) ha avuto la prima socializzazione in Italia durante le scuole primarie, di conseguenza non hanno elevate difficoltà linguistiche e di comunicazione ed hanno già familiarizzato con la cultura del paese ospitante. Probabilmente è l'unico gruppo che riporta l'esistenza di un certo disinteresse nei confronti delle relazioni con i coetanei italiani e la loro cultura. Gli altri 2/3, una volta svolti i compiti scolastici, trascorrono il loro tempo rimasto aiutando a casa o al negozio di famiglia oppure ascoltando musica (19,4%) o giocando col computer (8,6%). Internet, in particolare ha modificato le abitudini e gli stili di vita degli adolescenti che va ad incidere soprattutto sull'aspetto relazionale/affettivo, ridotto al *virtuale* generando profonde esperienze di solitudine e di "povertà" affettiva e disagio nel momento dell'incontro *vis a vis*.

La conoscenza della lingua ed il momento in cui è avvenuta la prima socializzazione non sono variabili determinanti nella costruzione della rete amicale neanche per i Nord-africani. Di loro infatti solo il 27,3% è arrivato in Italia durante la scuola secondaria e quindi valgono le stesse considerazioni fatte per i cinesi: i risultati non corroborano quindi l'ipotesi secondo cui coloro che risiedono in Italia da minor tempo hanno una rete amicale più debole e non solo rispetto ai compagni figli di coppie miste, o nati in Italia, o comunque arrivati in età prescolare²⁷.

Il tempo di residenza nella società ospitante può essere invece considerata una variabile significativa nello studio dei diversi modi di divertirsi e

27. Elisa Martini, *Le seconde generazioni nella rete: un approccio di network allo studio delle relazioni sociali tra i banchi di scuola*, Università degli studi di Trento, Bologna 2007.

di vivere il tempo libero degli studenti subsahariani: la maggior parte è arrivata in Italia negli ultimi anni (47,6%), non è ancora strettamente legata al contesto di origine e si trova a dover ridurre l'autonomia che aveva acquisito da poco nel Paese d'origine, sentendosi spesso inizialmente disorientata; deve ancora acquisire gli strumenti linguistici e assimilare valori del nostro Paese per superare quella fase di regressione che la porta a vivere spazi fisici e sociali di dimensioni ridotte, che coincidono inizialmente, con l'ambiente familiare. Solo l'11,1% dei subsahariani, infatti, passa il tempo libero con gli amici; essi hanno ancora una rete amicale ristretta, forse dipeso appunto dal poco tempo che hanno avuto per inserirsi nel contesto sociale ricevente e per trasformare le abitudini acquisite nei paesi di provenienza. Potrebbero non sentirsi pienamente accettati dai loro compagni autoctoni, per questo potrebbero avvertire sentimenti di solitudine, dolore e consapevolezza della realtà dell'immigrato, che vorrebbe cancellare il suo passato e quello di tutti gli immigrati che soffrono come lui l'emarginazione in una società che non accoglie la diversità come ricchezza, ma la reprime.

Sono quelli che dedicano più tempo alla lettura (6,7%) e infatti la maggioranza (66,7%) afferma di essere tra i migliori della classe; nessuno dice di giocare con il computer o con la playstation, non vanno al cinema e nemmeno in discoteca, ma sono coloro che più degli altri (2,2%) affermano di frequentare associazioni. Hanno bisogno di un luogo sociale in cui possono aggregarsi, valorizzare la loro identità, i loro interessi e le loro competenze, confrontarsi con le diversità, praticare i loro valori o semplicemente giocare o trascorrere il proprio tempo libero in modo strutturato.

Forse questa scelta potrebbe derivare non solo da motivazioni personali e consapevoli ma anche dalla protezione dei genitori nei confronti di ciò che non si conosce e non si capisce profondamente, per via di una cultura diversa.

Le seconde generazioni finora osservate, quali i Cinesi, i Nord-africani e i Sub-sahariani hanno un altro aspetto in comune: non solo hanno una rete amicale piuttosto debole, ma sono anche quelle meno interessate ad un approccio con la sessualità, quella tipica di quella fascia d'età.

Focalizzando invece l'attenzione sugli studenti di origine Europea, i dati di ogni raggruppamento geografico rafforzano i risultati globali tali per cui vanno sul podio lo sport, l'uscita con gli amici, l'ascolto della musica, a seguire l'uscita con il ragazzo/a. Solo gli studenti provenienti dall'Europa Orientale invertono il terzo posto con il quarto posto in classifica dando la priorità all'uscita con il ragazzo/a (19,4%) piuttosto che all'ascolto della musica (12,9%).

Conclusioni

Ricongiungimenti familiari, nascita dei figli, scolarizzazione incrementano i rapporti tra gli immigrati e le istituzioni della società ricevente. La nascita e la scolarizzazione dei figli dei migranti, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile avvenuta nella geografia umana e sociale nel nostro Paese. In questo contesto la scuola ha un ruolo determinante per le seconde generazioni.

La scuola è infatti un luogo di socializzazione importante per i giovani immigrati, un luogo per conoscersi e per apprendere di sé; un disagio vissuto nella scuola riflette anche un'incapacità di inserirsi pienamente in essa, di adattarsi al sistema e di rispondere alle sue aspettative.

La scuola è uguale per tutti e deve rimanere tale anche se misurata rispetto alle opportunità di integrazione, in modo tale che gli svantaggi sociali quando esistono non diventino anche scolastici.

Nella società attuale le seconde generazioni chiedono alla scuola non solo la trasmissione dei saperi e dei comportamenti, ma anche un miglioramento della situazione sociale e lavorativa propria e della loro famiglia. In che misura e fino a che punto la scuola sia in grado di produrre trasformazioni sociali è difficile da definire, e anche se l'integrazione scolastica si può dire che esiste, quella sociale è tutt'altro che scontata.

La scuola deve continuamente convincere con le parole e con i fatti le famiglie italiane che avere uno straniero per compagno di banco non solo non produce svantaggi ma può favorire crescita culturale, apertura al vasto mondo, plurilinguismo, modernità; deve insegnare ai ragazzi come si fa a superare i pregiudizi, a vivere insieme e a collaborare, a contare gli uni sugli altri, a riconoscersi uguali anche se per certi aspetti si è diversi.

Chiediamo loro di raccontarsi, ma raccontare se stessi non è mai semplice, in particolare raccontare di sé in giovane età, della propria esperienza migratoria e di quella scolastica, quando ancora l'incertezza della propria identità e del futuro impedisce di guardare avanti con chiarezza.

Alzo la cornetta del telefono, digito il numero e aspetto che la segreteria della scuola risponda. Chiedo gentilmente di parlare con il Dirigente scolastico per proporre, dietro lettera del Professore coordinatore della ricerca, un questionario ai ragazzi immigrati dell'Istituto al fine di verificare il livello d'integrazione scolastica delle seconde generazioni. *"...ma i nostri ragazzi sono tutti integrati..."* rispondono quelli dei licei, *"...bene, ma è necessario verificare prima quanti sono ed organizzarsi per la sommini-*

strazione” rispondono quelli degli Istituti professionali. Le risposte lasciano immaginare sin da subito la differente dimensione del fenomeno presente nelle tre tipologie di scuola intervistate e, di conseguenza, le relative problematiche per la gestione dello stesso. Prendo appuntamento e mi presento nell’istituto nel giorno concordato. I Dirigenti nei licei e i Dirigenti e mediatori culturali negli istituti professionali mi accolgono calorosamente...mi raccontano le esperienze dei loro istituti, la particolare attenzione rivolta a temi quali la valorizzazione della lingua e delle tradizioni del paese d’origine degli alunni immigrati, la promozione del multiculturalismo, l’incontro tra culture diverse coinvolgendo anche le famiglie e gli allievi autoctoni. C’è passione, dedizione e tanto affetto nelle loro parole.

Nei corridoi i miei occhi incrociano quelli degli studenti, occhi chiari, scuri o a mandorla, sono tanti e tutti diversi con la pelle bianca o nera o olivastria, con la moda e lo stile di un adolescente occidentale, a prima vista. Aspetto il suono della campanella di fine intervallo per entrare nella classe che mi hanno lasciato a disposizione e nel frattempo chiedo, quasi per scontato, ad una ragazza di colore con profondi occhi neri, se si è ricordata di prendere la penna per compilare il questionario. Questa è stata la sua risposta: “*Mi hanno detto di questo questionario, ma io non vengo, sono nata in Italia e sono italiana...*”. Mi chiedo fino a che punto l’integrazione è forte, o fino a quando è possibile nascondere o rinnegare le proprie origini, anche con caratteristiche fisiche così evidentemente “diverse”. È vero che una socializzazione avvenuta a stretto contatto con i coetanei autoctoni comporta spesso una assimilazione dello stile di vita e delle aspettative sul futuro simile a quella dei giovani del paese di accoglienza, ed è vero anche che tutto ciò genera a volte sentimenti conflittuali e/o di insoddisfazione verso il paese d’origine, ma non bisogna mai dimenticare che la diversità è una ricchezza.

Mi chiedo infine se sono io, nel momento in cui chiedo di riunire *questi* ragazzi nell’aula, la prima a farli sentire diversi, la prima a dividerli, la prima a suggerirgli “perché noi e non gli altri”... mi presento, sorrido loro, e i loro sguardi prima titubanti, minacciosi, scocciati allora diventano dolci e rilassati... chinano la testa e curiosi iniziano la compilazione del questionario.

Concludo dicendo che è difficile che da un questionario possano emergere aspetti più profondi del vissuto di ogni ragazzo intervistato e penso che non sia corretto attribuire ogni difficoltà alla loro condizione di essere figli di immigrati: rapporti difficili con i genitori, problemi di disciplina e risultati negativi a scuola, desiderio di trasgressione ecc. fanno parte dell’esperienza di tanti adolescenti.

Bibliografia

- Alba R. (2003), "Blurred vs. bright boundaries: Second generation assimilation and exclusion in comparative perspective", Paper presentato alla Conferenza sulle Seconde Generazioni di Bellagio.
- Alba R. e Victor N. (1997), "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration" in *International Migration Review*, n. 31 (Winter).
- Alders M. (2001), "Allochtone moeders [Migrant mothers]", in J. Garssen, J. de Beer P. Cuyvers, and A. de Jong (Eds.), *Samenleven. Nieuwe feiten over relaties en gezinnen*, Voorburg: Statistics Netherlands.
- Alders M., Harmsen C., and Hooghiemstra E. (2001), "Relatievorming van allochtonen" in J. Garssen, J. de Beer, P. Cuyvers, and A. de Jong (Eds.), *Samenleven. Nieuwe feiten over relaties en gezinnen*, Voorburg: Statistics Netherlands.
- Ambrosini M. (2004) *Tra problemi sociali e nuove identità: i figli dell'immigrazione*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2007), "Prefazione. Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico", in Simoni M., Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. e Molina S. (a cura di), (2004), *Seconde generazioni*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Andall J. (2003), "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Colombo A. e Sciortino G. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Barban N. (2006), *Le seconde generazioni di immigrati in Italia tra integrazione ed esclusione sociale*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova.
- Barban N. e Dalla Zuanna G. (2008), "Le seconde generazioni in Veneto", in Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, FrancoAngeli, Milano.

- Bartolini S. e Morga C. (2007), "Le famiglie con figli: investimenti concreti in un futuro incerto" in Simoni M. e Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Bhabha H. K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Bhabha H. K. (a cura di) (1997), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- Berk R. (1983), "An Introduction to Sample Selection Bias in Sociological Data" in *American Sociological Review*.
- Berry J.W. (2001), "A Psychology of Immigration", in *Journal of Social Issues*, vol. 57, n. 3.
- Besozzi E. e Tiana M.T. (a cura di) (2005), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di) (2007), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze e aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Bluestone B. and Bennett H. (1982), *Advantage and Disadvantage: A Profile of American Youth*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, NJ.
- Böcker A. and Thränhardt D. (2003), "Is het Duitse integratiebeleid succesvoller, en zo ja, waarom?" in *Migrantenstudies*, n. 19(1).
- Bonifazi C. (2007), "Quando la seconda generazione è da noi: successi e insuccessi degli alunni stranieri nella scuola italiana", in *www.neodemos.it*.
- Bonizzoni P. (2007), "Famiglie transnazionali ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti" in *Mondi migranti* n. 2, FrancoAngeli, Milano.
- Boos-Nünning U. and Karakaşoğlu, Y. (2005), *Viele Welten leben. Zur Lebenssituation von Mädchen und jungen Frauen mit Migrationshintergrund*, Waxmann, Münster.
- Bos W., Lankes, E. M., Prenzel M., Schwippert K., Walther G., and Valtin R. (2003) (Eds.), *Erste Ergebnisse aus IGLU. Schülerleistungen am Ende der vierten Jahrgangsstufe im internationalen Vergleich*, Waxmann, Münster.
- Brown R., Camozza D. e Licciardello O. (a cura di) (2007), *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatto*, FrancoAngeli, Milano.
- Brubaker W. R. (1992), *Citizenship and nationhood in France and Germany*, Harvard University Press, Cambridge.
- Campani G. (2002), *I saperi dell'interculturalità. Storia, epistemologia e pratiche educative tra Stati Uniti, Canada ed Europa*, Liguori, Napoli.
- Caritas di Roma (2007), *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Anterem, Roma.
- Casacchia O., Natale L., Paterno A. e Terzera L. (a cura di) (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine in dieci regioni sulle seconde generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Castells M. (2004), *Il potere delle identità*, Egea Università Bocconi, Milano.
- Castles S. and Miller M. J. (1993), *The Age of migration: International population movements in the modern world*, Macmillan, London.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.

- Chatterjee P. (2006), *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma.
- Coenen L. (2001), *Word niet zoals wij: de veranderende betekenis van onderwijs bij Turkse gezinnen in Nederland*, Het Spinhuis, Amsterdam.
- Coleman J. C. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colombo E. (2007) “Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione” in *Mondi migranti*, n. 1 - 2007, FrancoAngeli, Milano.
- Cotesta V. (2002), *Lo straniero*, Laterza, Bari.
- Crul M. and Doornik J. (2003), “The Turkish and the Moroccan second generation in the Netherlands: Divergent trends between and polarization within the two groups” in *International Migration Review*, n. 37.
- Crul M. and Vermeulen H. (2003), “The second generation in Europe: Introduction” in *International Migration Review*, n. 37.
- Crul M. (1994), “Springen over je eigen schaduw. De onderwijsprestaties van Marokkanen en Turken van de tweede generatie” in *Migranten studies*, n. 10(3).
- Crul M. (2000), *De sleutel tot succes. Over hulp, keuzes en kansen in de schoolloopbanen van Turkse en Marokkaanse jongeren van de tweede generatie*, Het Spinhuis, Amsterdam.
- D.P.R. n.394 del 31/8/1999 - capo VII, art.45 – applicativo dell’art.36 della L. n. 40/1998, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.
- Dalla Zuanna G., Barban N. (2008), *La costruzione della seconda generazione fra disuguaglianze e assimilazione*. Primi risultati della seconda wave di ITA-GEN2, contributo presentato al convegno “Geopolitica del Mediterraneo”, Bari, 29-31 maggio 2008.
- Davolo, A. (2007), “I nostri ragazzi... La percezione della condizione psico-sociale delle “seconde generazioni” nelle comunità di immigrati. Una ricerca su Parma”. Giornata di studio internazionale “Figli dell’Immigrazione: la sfida dell’integrazione”, Parma, 1 marzo.
- De Vries M. (1990), *Roddel nader beschouwd*, COMT, Leiden.
- Demarie M. e Molina S. (2004), “Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano”, in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Decimo F. e Sciortino G. (a cura di) (2006), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Donati P. (1998), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Bari.
- Doornik J. (1998), *The effectiveness of integration policies towards immigrants and their descendants in France, Germany and the Netherlands*, International Labour Organisation, Geneva.
- Eldering L. and Klopprogge J. (1989), *Different cultures same school: Ethnic minority children in Europe*, Swets and Zeitlinger, Amsterdam.
- Emett F. (a cura di) (2006), *Quando si sta meglio fuori*, Tecnodid, Ancona.
- Faist T. (1995), *Social citizenship for whom? Young Turks in Germany and Mexican-Americans in the United States*. Avebury, Aldershot.
- Farina P. e Terzera L. (2007), *L’integrazione delle seconde generazioni in Italia*, Rapporto di ricerca per il Ministero della solidarietà sociale.

- Farinelli F. (2002), *L'insuccesso scolastico: conoscerlo per contrastarlo*, Edizioni Kappa, Roma.
- Farinelli F. (2008), "Stranieri a scuola, seconda generazione", in www.sbilanciamoci.info/.
- Fase W. (1994), *Ethnic divisions in Western European education*, Waxmann, Münster.
- Favaro G. (2000), "Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento", in N. W. Vecchiato (a cura di), *La rete spezzata*, Feltrinelli, Milano.
- Favaro G. e Napoli M. (a cura di) (2004), *Ragazzi e ragazze della migrazione. Adolescenti stranieri. Identità, racconti, progetti*, Guerini e Associati, Milano.
- Favaro G. (2004), "Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori", in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano.
- Fernandez-Kelly, Patricia and Lisa Konczal (2005), "Murdering the Alphabet? Identity and Entrepreneurship among Second-Generation Cubans, West Indians, and Central Americano", Special issue of *Ethnic and Racial Studies*, n. 28.
- Gans H. (1992), "Second-Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the Post-1965 American Immigrants" in *Ethnic and Racial Studies*, n.2.
- Geschwender J. A. (1978), *Racial Stratification in America*, William C. Brown, Dubuque.
- Ghigne V. (2005), *La dispersione scolastica. Le parole chiave*, Carocci, Roma.
- Giacalone F. (a cura di) (2002), *Marocchini tra due culture*, FrancoAngeli, Milano.
- Gijsberts M. (2004), "De onderwijspositie van vrouwen uit etnische minderheden", in M. Gijsberts and A. Merens (Eds.), *Emancipatie in estafette. De positie van vrouwen uit etnische minderheden*, Social and Cultural Planning Office, Rijswijk.
- Giovannini G. Palmas L. Q. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multi-etnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Gobbo F. (2004), "Dal multiculturalismo americano all'interculturale: il contributo del Consiglio d'Europa", in Favaro G., Luatti L. (a cura di), *L'interculturale dalla A alla Z*, FrancoAngeli, Milano.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli
- Hakuta K. (1986), *Mirror of Language: The Debate on Bilingualism*, Basic Books, New York.
- Haller W. and Landolt P. (2005), "The Transnational Dimensions of Identity Formation: Adult Children of Immigrants in Miami", Special issue of *Ethnic and Racial Studies*, n. 28.
- Heckmann F., Lederer H. W. and Worbs, S. (in cooperation with the EFFNATIS research team) (2001), *Effectiveness of national integration strategies towards second generation migrant youth in a comparative European perspective: Final report to the European Commission*, Bamberg, Germany.
- Herweijer L. (2003), "Voortgezet onderwijs, beroepsonderwijs en hoger onderwijs" in Dagevos J., Gijsberts M., and Praag C.v. (Eds.), *Rapportage Minderheden. Onderwijs, arbeid en sociaal-culturele integratie*, Social and Cultural Planning Office, Rijswijk.

- Hirschman C. (2001), "The Educational Enrollment of Immigrant Youth: A Test of the Segmented Assimilation Hypothesis", in *Demography*, n. 38.
- Hirschman C. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hooghiemstra B. and Merens J. (1999), *Variatie in participatie. Achtergronden van arbeidsdeelname van allochtone en autochtone vrouwen*, Social and Cultural Planning Office, Rijswijk.
- Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali, *Integrazione e identità dei minori immigrati*, atti del Convegno Internazionale Roma "Migrazioni Scenari per il XXI secolo", 12-14 luglio 2000, www.cestim.it.
- Jennissens R. and Hartgens M. (2006), "Allochtonen in het onderwijs", in *Integratiekaart 2006*, WODC, The Hague, Netherlands.
- Joppke C. (1999), *Immigration and the nation-state: The United States, Germany and Great Britain*, Oxford University Press, Oxford.
- Karpat K. (1995), "The Turks in America", in S. de Tapia (Ed.), *Turcs d'Europe... et d'ailleurs*, ERISM, Paris.
- Kasinitz P., Battle J. and Miyares I. (2001), "Fade to Black? The Children of West Indian Immigrants in South Florida", in R. G. Rumbaut and A. Portes (eds), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, University of California Press and Russell Sage Foundation, Berkeley.
- Kasinitz P., Mollenkopf, J., and Waters, M. (2002), "Becoming American: Becoming New Yorkers: Immigrant incorporation in a majority minority city" in *International Migration Review* n. 36.
- Kelek N. (2005), *Die fremde Braut. Bericht aus dem Inneren des türkischen Lebens in Deutschland*, Kiepenheuer and Witsch, Köln.
- Konsortium Bildungsberichterstattung (2006), *Bildung in Deutschland. Ein indikatorengestützter Bericht mit einer Analyse zu Bildung und Migration*, W. Bertelsmann Verlag, Bielefeld.
- Koopmans R. (2003), "Zachte heelmeesters... Een vergelijking van de resultaten van het Nederlandse en Duitse integratiebeleid en wat de WRR daaruit niet concludeert" in *Migrantenstudies* n. 37(1).
- Kornmann, A. and Kornmann, R. (2003), "Erneuter Anstieg der Überrepräsentation ausländischer Kinder in Schulen für Lernbehinderte" in *Zeitschrift für Heilpädagogik* n.7.
- Lannutti V. (2005), "L'evoluzione del fenomeno migratorio e l'accesso al servizio sanitario italiano", in *Lo stato dell'immigrazione nella provincia di Chieti*, Tabula Fati, Chieti.
- Lannutti V. (2007), "I rapporti familiari, amicali e di genere", in Pattarin E. (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano.
- Lindo F. (2000), "The silent success: The social advancement of Southern European labour migrants in the Netherlands", in Vermeulen H. and Penninx R. (Eds.), *Immigrant integration: The Dutch case*, Het Spinhuis, Amsterdam.
- Long S. J. (1997), *Regression Models for Categorical and Limited Dependent Variables*, Sage, Thousand Oaks.
- Lopez D. E. and Stanton-Salazar R. (2001), "Mexican-Americans: A Second Generation at Risk" in R. G. Rumbaut and A. Portes (eds), *Ethnicities: Children of*

- Immigrants in America*, University of California Press and Russell Sage Foundation, Berkeley.
- Loury G. C. (1981), "Intergenerational Transfers and the Distribution of Earnings", in *Econometrica* n. 49.
- Maciotti M. I. e Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari.
- Mahnig H. (1998), *Integrationspolitik in Großbritannien, Frankreich, Deutschland und den Niederlanden. Eine vergleichende Analyse*, Swiss Forum for Migration and Population Studies, Neuchâtel.
- Mancini T. (2001), *Sé e identità*, Carocci, Roma.
- Marra C. (2005), "Adolescenti e figli di immigrati", Oasi, in www.immigra.org.
- Marra C. (2005), "Famiglie in migrazione e i figli del ricongiungimento", Oasi, in www.immigra.org.
- Martini E. (2007), *Le seconde generazioni nella rete: un approccio di network allo studio delle relazioni sociali tra i banchi di scuola*, Università degli studi di Trento, Bologna.
- Massey D. S. and Denton N. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge.
- Massey D. S., Durand J., and Nolan J. Malone (2002), *Beyond Smoke and Mirrors: Mexican Immigration in an Era of Economic Integration*, Russell Sage Foundation, New York.
- Massey D. S. and Hirst D. (1998), "From Escalator to Hourglass: Changes in the U.S. Occupational Structure: 1949-1989", in *Social Science Research*, n. 27.
- Matute-Bianchi M. E. (1991), "Situational Ethnicity and Patterns of School Performance among Immigrant and Nonimmigrant Mexican-Descent Students." in M. A. Gibson and J. U. Ogbu (eds), *Status and Schooling: A Comparative Study of Immigrant and Involuntary Minorities*, Garland, New York.
- Mbembe A. (2005), *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione, Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale (2007), *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione, Servizio Statistico (2008), *La dispersione scolastica*, Roma.
- Miur (2006), *Alunni con cittadinanza non italiana*, Anno scolastico 2005/2006.
- Mollenkopf J. (1999), "Assimilating immigrants in Amsterdam: A perspective from New York" in *Netherlands Journal of Social Science*, n. 36.
- Muus P. (2003), "An international comparison of migration and Immigrant policy with respect to immigrants from Turkey and their participation in the labour market", in L. Haagendoorn, Veenman J. and Vollenbergh W. (eds), *Integrating immigrants in the Netherlands: Cultural versus Socio-economic Integration*, Ashgate, Aldershot
- Ocse (2006), *A scuola immigrati spesso "indietro" di due anni*.
- Ogbu J. U. (1987), "Variability in Minority School Performance: A Problem in Search of an Explanation" in *Anthropology of Education Quarterly*, n. 18.
- Özüekren A. S. and van Kempen R. (1997), *Turks in European cities: Housing and urban segregation*, ERCOMER Utrecht.
- Palmas L. Q. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, FrancoAngeli, Milano.

- Paterno A., Terzera L. (2008), "Foto di classe in giro per l'Italia", in Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine in dieci regioni sulle seconde generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattarin E. (a cura di) (2007), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano.
- Peal E. and Lambert W. E. (1962), "The Relation of Bilingualism to Intelligence" in *Psychological Monographs: General and Applied*, n. 76.
- Pels T. (2001), *Student disengagement and pedagogical climate*, Paper presented at the sixth International Metropolis Conference, Rotterdam.
- Perez L. (2001), "Growing up Cuban in Miami: Immigration, the Enclave, and New Generations", in R. G. Rumbaut and A. Portes (eds), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, University of California Press and Russell Sage Foundation, Berkeley.
- Perlmann J. (2004), *The Mexican-American Second Generation in Census 2000: Education and Earnings*, Paper presented at the Conference on "the Next Generation: Immigrant Youth and Families in Comparative Perspective", Radcliffe Institute for Advanced Studies, Harvard University.
- Perlmann J. (2005), *Italians Then, Mexicans Now: Immigrant Origins and Second Generation Progress 1890-2000*, Russell Sage Foundation and the Levy Economics Institute at Bard College, New York.
- Portes A. and De Wind J. (2004), "A cross-Atlantic dialogue: The progress of research and theory in the study of international migration", in *International Migration Review*, n.38.
- Portes A. and Rumbaut R. (1996), *Immigrant America: A portrait*, University of California Press, Berkeley.
- Portes A. and Rumbaut R. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley.
- Portes A. (1996), *The new second generation*, Russell Sage Foundation, New York.
- Portes A. (1998), "Social capital: its origins and applications in modern sociology", in *Annual review of sociology*, n. 24.
- Portes A. and Hao L. (2002), "The Price of Uniformity: Language, Family, and Personality Adjustment in the Immigrant Second Generation", in *Ethnic and Racial Studies*, n. 25.
- Portes A. and Jensen L. (1989), "The Enclave and the Entrants: Patterns of Ethnic Enterprise in Miami Before and After Mariel", in *American Sociological Review*, n. 54.
- Portes A. and Stepick A. (1993), *City on the Edge: The Transformation of Miami*, University of California Press, Berkeley.
- Portes A. and Zhou M. (1992), "Gaining the Upper Hand: Economic Mobility among Immigrant and Domestic Minorities", in *Ethnic and Racial Studies*, n. 15.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Read J. G. (2004), "Cultural influences on immigrant women's labor force participation: The Arab-American case" in *International Migration Review*, n. 38.

- Reitz J. (1998), *The warmth of welcome: The social causes of economic success for immigrants in different nations and cities*, Westview Press, Boulder.
- Reitz J. (2002), *Host societies and the reception of immigrants: Institutions, markets and policies*, Center of Migration Studies of New York, New York.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Ricucci R. (2005), "La generazione "1,5" di minori stranieri. Strategie di identità e percorsi di integrazione fra famiglia e tempo libero" in *Polis*, n. 2.
- Rossi Doria M. (2008), "La scuola è ancora di classe", in www.ilsemesottolaneve.org.
- Rumbaut R. G. (1994), "The Crucible Within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation among Children of Immigrants" in *International Migration Review*, n. 28.
- Rumbaut R. G. (1997), "Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality" in *International Migration Review*, n. 31.
- Rumbaut R. G. (2005), "Turning Points in the Transition to Adulthood: Determinants of Educational Attainment, Incarceration, and Early Childbearing among Children of Immigrants" Special issue of *Ethnic and Racial Studies*, n. 28.
- Said E. W. (1999), *Orientalismi*, Feltrinelli, Milano.
- Simoni M. e Zucca G. (a cura di) (2007), *Famiglie migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Slavin R. E., Karweit N. L., Madden N. A. (1989), *Effective programs for students at risk*, Allyn and Bacon, Boston.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna.
- Terenzi P. (2007), "Azioni di contrasto del disagio giovanile e della dispersione scolastica. Una ricerca empirica qualitativa", in www.bs.unicatt.it.
- Tesser P., Merens J. and Van Praag C. (1999), *Rapportage minderheden 1999*, Social and Cultural Planning Office, Rijswijk.
- Testo Unico Legge n. 943 del 6/03/1998, Art. 9, commi 4 e 5, in www.edscuola.it/stranieri/immigrazione.
- Tognetti Bordogna M. (2003), "Le donne e gli uomini nel contesto migratorio: lo spazio quotidiano del ricongiungimento familiare", in *Inchiesta*, aprile-giugno 2003.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano.
- Trevisani D. (2000), *Competitività aziendale, personale, organizzativa: strumenti di sviluppo e creazione del valore*, FrancoAngeli, Milano.
- Unz R. (1999), "California and the End of White America" in *Commentary* n. 18.
- Valtolina G. G. e Marazzi A. (a cura di) (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza delle immigrazione nelle nuove generazioni*, ISMU/ FrancoAngeli, Milano.
- Vermeulen H. (2004), "Models and modes of immigrant integration... and where does Southern Europe fit?", in C. Inglessi, A. Lyberaki and H. Vermeulen (eds), *Immigration and integration in Northern versus Southern Europe*, Netherlands Institute at Athens, Athens.
- Vigil J. D. (2002), *A Rainbow of Gangs: Street Cultures in the Mega-City*, University of Texas Press, Austin, TX.

- Von Below S. (2003), *Schulische Bildung, berufliche Ausbildung und Erwerbstätigkeit junger Migranten. Ergebnissen des Integrationssurveys des BiB*, Wiesbaden, Germany.
- Waldinger R. (2001), *Strangers at the gates: New immigrants in urban America*, University of California Press, Berkeley.
- Waldinger R. and Perlmann J. (1998), "Second Generations: Past, Present, and Future" in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 24.
- Waldinger R. Lim N., and Cort D. (2007), "Bad jobs, good jobs, no jobs? The Employment Experience of the 'New' Second Generation" in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 33.
- Weber M. (2001), *Economia e società*, Comunità, Donzelli, Roma.
- Werner H. (1994), *Integration of foreign workers into the labour market: France, Germany, the Netherlands and Sweden*, International Labour Organisation, Geneva.
- Worbs S. (2003), "The second generation in Germany: Between school and labor market", in *International Migration Review*, n. 37.